

La Grande Israele

- Pag 3 - Dieci sovrani ebrei di cui non hai mai sentito parlare
Pag 8 - L'invenzione (sic) della "Terra di Israele" – la "Terra di Canaan" saccheggiata – secondo lo storico Shlomo Sand
Pag 11 - Il gioco di squadra degli ebrei è una strategia vincente.
Pag 16 - Israele: Economia per Principianti
Pag 19 - La "teoria della cospirazione" è ora un fatto: il Grande Israele è Arrivato
Pag 26 - Il progetto "Grande Israele" non si ferma alla Palestina
Pag 28 - "Grande Israele" - Il piano sionista per il Medio Oriente... e il Nuovo Ordine Mondiale
Pag 47 - "Grande Israele": il piano sionista per il Medio Oriente
Pag 58 - Il Grande Israele: dal concetto torahico ai nuovi piani
Pag 63 - Sogno del sionismo. Mappa del "Grande Israele »
Pag 65 - Grande Israele: un piano di espansione in corso per il Medio Oriente e Nord Africa
Pag 79 - Il piano del "Grande Israele" ha una portata colossale
Pag 93 - Cipro: la nuova Haifa di Netanyahu
Pag 99 - Allarme insediamenti israeliani. Ci stanno portando via il nostro paese
Pag 102 - Una imprenditrice vuole fondare una colonia israeliana in Salento
Pag 104 - Una colonia israeliana nel Salento: il progetto dell'immobiliarista Orit Lev Marom è un caso. E dopo le minacce interviene la Digos
Pag 106 - Siria meridionale: dove Israele ridisegna il Levante attraverso acqua e gas
Pag 112 - Gli Shabbos-Goyim
Pag 118 - I paesi arabi e islamici condannano la "Grande Guerra" di Netanyahu
Pag 119 - I sogni di egemonia regionale di Netanyahu sono le illusioni di un maniaco assetato di sangue
Pag 121 - Il peggior nemico degli ebrei sono sionismo messianico e uomini come Netanyahu e Smotrich
Pag 123 - Netanyahu, e la ricerca dell'impero israeliano
Pag 128 - Il Rebbe Lubavitcher: "Dopo Bibi verrà il Messia"
Pag 129 - Chi è Benjamin "Bibi" Netanyahu
Pag 132 - La Grande Israele e il Messia conquistatore di Aleksandr Dugin
Pag 134 - Giorgio Agamben, La fine del Giudaismo

Allegati

Il Piano Ynon:

<https://www.reteccp.org/biblioteca/disponibili/guerraepace/guerra/ynon/ynon.html>

Il sistema della supremazia ebraica dal Giordano al Mediterraneo

<http://www.ingerenzenarrative.info/millennio/capitoli/grande-israele/apartheid.pdf>

How Many UN Resolutions Were Passed and Were Ignored by Israel?

https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_United_Nations_resolutions_concerning_Israel

THE BLOGS of Adrian Stein

<https://blogs.timesofisrael.com/author/adrian-stein/>

A place among the nations : Israel and the world by Netanyahu, Benjamin

<https://archive.org/details/placeamongnationoooooneta>

The Netanyahu Years



Dieci sovrani ebrei di cui non hai mai sentito parlare 503)



Dieci straordinari monarchi ebrei, spesso trascurati, che hanno plasmato il mondo antico. Alcuni ebrei sono arrivati a guidare altre nazioni moderne lontane dal Medio Oriente: il presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelenskyy (a sx 1) e la neoletta presidentessa messicana Claudia Sheinbaum (a sx 2) ne sono due esempi emblematici. Eppure, nella maggior parte dei casi, la loro eredità ebraica è marginale rispetto alla loro

identità politica.

Ma se torniamo indietro di qualche migliaio di anni, la storia appare molto diversa. Ci fu un tempo in cui i sovrani ebrei governavano regni sovrani, alcuni noti attraverso la leggenda, altri saldamente radicati nelle testimonianze storiche e archeologiche. Questi re e sì, regine, non erano semplicemente ebrei per discendenza; i loro regni erano profondamente legati all'identità, alla cultura e al destino ebraici. Eppure, la maggior parte di queste figure straordinarie è oggi praticamente dimenticata, eclissata da nomi più familiari come Davide e Salomone.

In questo articolo mettiamo in luce dieci di questi monarchi: uomini e donne le cui storie sono sfuggite alla storia tradizionale, ma che hanno contribuito in modo significativo a plasmare il mondo antico.

1. Dhu Nuwas dello Yemen



Lo Yemen, oggi parte di un panorama geopolitico instabile, un tempo ebbe ben tre re ebrei, o giudaizzanti, secondo antiche fonti siriane, arabe e greche. Questo capitolo della storia ebraica è caratterizzato da drammatiche conversioni, sconvolgimenti politici e conflitti religiosi nel Regno Himyarita, dove l'ebraismo divenne la religione dominante tra il IV e il VI secolo d.C.

Il primo di questi sovrani, Malkikarib Yuha'min (r. 375–400 d.C.), guidò la transizione del suo regno dal politeismo all'ebraismo. Il suo successore, Abu Karib, si convertì formalmente durante una campagna militare nell'Arabia settentrionale, dopo aver incontrato due studiosi ebrei. Ma il più famoso del trio fu Yusuf As'ar Yath'ar, meglio conosciuto come Dhu Nuwas (a sx), "quello dai riccioli laterali".

Dhu Nuwas, fanatico religioso e feroce oppositore degli imperi cristiani bizantino e axumita, prese il potere nel 522 d.C. assassinando un re fantoccio insediato dagli abissini. Fonti cristiane lo accusano di aver convertito con la forza i cristiani all'ebraismo, distrutto chiese e commesso atrocità, la più tristemente nota nella valle di Najran (l'odierna Arabia Saudita), dove fino a 300 cristiani sarebbero stati giustiziati dopo essersi rifiutati di convertirsi. Ciò fu presentato come una rappresaglia per la persecuzione ebraica sotto Bisanzio. La risposta fu rapida. Nel 525 d.C., una coalizione congiunta bizantino-axumita invase e annientò il regno ebraico himyarita.

2. Yehudit d'Etiopia



Quasi mezzo millennio dopo Dhu Nuwas, un'altra sovrana ebrea sorse nel Corno d'Africa. Nota come Yehudit Isato (a sx) ("Fuoco"), è ricordata nella leggenda etiope come una regina guerriera che rovesciò l'impero cristiano axumita intorno al 960 d.C.

Le tradizioni divergono: alcuni sostengono che fosse la figlia di re Gedeone del regno ebraico Beta Israel, che salì al trono dopo la sua morte in battaglia. Altri sostengono che fosse una principessa axumita, bandita e in seguito convertita all'ebraismo attraverso il matrimonio con un principe siriano. Qualunque siano le sue origini, il regno quarantennale di Yehudit portò alla distruzione di chiese e monumenti axumiti. La sua dinastia durò fino al 1137 d.C. Sebbene alcuni studiosi ne mettano in dubbio la storicità, la leggenda di Yehudit rimane centrale nelle tradizioni orali ebraiche e cristiane etiopi.

3. Dihya al-Kahina del Nord Africa



Alla fine del VII secolo, il califfato musulmano degli Omayyadi inviò un imponente esercito alla conquista del Maghreb. A ostacolare la loro avanzata c'era Dihya al-Kahina (a sx), regina berbera ebrea e formidabile leader militare. Membro della tribù Jarawa dei Monti Aurès, Dihya unì le tribù berbere in difesa della loro patria. Il suo titolo, "al-Kahina", probabilmente indicava una discendenza sacerdotale (dall'ebraico Kohen) o era un soprannome datole dai nemici arabi, che significa "indovina".

Dopo che gli Omayyadi distrussero Cartagine, le forze di Dihya riconquistarono la città e cacciarono le truppe arabe dalla regione. Governò per cinque anni prima che il Califfato tornasse con una forza schiacciante. Quando le fu offerta la possibilità di convertirsi all'Islam, rifiutò: "Morirò nella religione in cui sono nata". Fu uccisa in battaglia o si suicidò nel 703 d.C. gettandosi in un pozzo. Il suo ricordo è ancora vivo a Bir el-Kahen (Pozzo Kahina) nella città di Bir El-Ater, e una statua di Dihya si erge al centro di Baghai, sui Monti Aures.

4. Mar-Zutra II di Persia



L'unica ribellione riuscita a stabilire brevemente l'indipendenza all'interno del potente Impero sasanide (224-651 d.C.) fu guidata da un leader ebreo: Mar-



Zutra II. Come 13° Esilarca, governò gli affari ebraici nella Mesopotamia sasanide. Quando re Kavadh I negò i diritti delle milizie ebraiche e promosse radicali riforme economiche, Mar-Zutra si ribellò nel 495 d.C. e si stabilì in un regno di sette anni a Mahoza, vicino a Ctesifonte (nell'odierno Iraq).

Nel 502 d.C., le forze sasanidi riconquistarono la città-stato. Mar-Zutra e suo zio furono crocifissi. Forse non sorprende che il successore di Mar Zutra come Esilarca tenne la testa bassa (e quindi attaccata alle spalle) per tutto il resto del regno di Kavadh e il figlio di MarZutra emigrò nella Terra d'Israele.



5. Hanilai e Hasinai di Babilonia

Secoli prima di Mar-Zutra, due fratelli ebrei, Hanilai e Hasinai, fondarono un'enclave semi-indipendente sotto l'Impero dei Parti. Cresciuti nella città a maggioranza ebraica di Nahardea, guidarono una banda di ribelli diventati governanti nelle paludi dell'Eufrate. Dopo un fallito raid governativo, il re *Ribelli nelle paludi dell'Eufrate*

partico Artabano III ne legittimò il controllo per garantirsi la lealtà contro i governatori rivali. Il loro regime durò dal 18 al 33 d.C. Ma quando Hanilai sposò una nobildonna partica e le permise di persistere nel suo culto degli idoli, il loro sostegno si in crinò. Hasinai fu avvelenato, probabilmente dalla cognata, e il potere di Hanilai si disgregò. Tornò al banditismo fino alla morte per mano degli abitanti del villaggio infuriati.

6. I Brutakhi dell'Europa orientale

Questo è un mistero. Nel suo diario di viaggio del XIII secolo, l'inviato papale Giovanni da Pian del Carpine menziona un popolo chiamato Brutakhi, "che sono ebrei", tra quelli conquistati dai Mongoli nell'Europa orientale. Non esistono altre testimonianze dirette. Gli studiosi ipotizzano che possano essere stati i resti dei Cazari, degli Ebrei di Montagna (a sx) o dei convertiti locali provenienti dalla steppa pontica. Il loro regno è andato perduto nel tempo.

7. Gli ebrei di montagna del Caucaso

A differenza dei Brutakhi, gli ebrei di montagna (sopra a sx) (Juhuro) esistono ancora oggi. Dal 1630 alla fine del XVIII secolo, godettero di una certa autonomia in Daghestan e furono alleati del Khanato di Quba. La loro capitale era Aba-Sava, a sud di Derbent. Il principato prosperò fino al 1800, quando Surkhai Khan di Kumukh massacrò gli insediamenti ebraici della regione durante una lotta per il potere. Il principato non fu mai restaurato, ma i discendenti degli ebrei di montagna preservano ancora la loro cultura unica in piccole comunità in tutto il mondo.

8. Khagan-Bek Bulan di Khazaria



I Cazari, un impero turco sulla Via della Seta, sono noti soprattutto per un evento straordinario: la loro élite si convertì all'ebraismo nell'VIII secolo. L'uomo a cui si attribuisce l'iniziativa fu Khagan-Bek Bulan Sabriel (a sx). Nella corrispondenza con Hasdai ibn Shaprut, consigliere ebreo nella Spagna islamica, il discendente del re cazaro raccontò come Bulan avesse esplorato l'ebraismo dopo aver sentito emissari cristiani e musulmani riconoscere il ruolo fondamentale. Convinto, lui e molti nobili si convertirono.

Le prove a sostegno di questo potente regno ebraico includono resoconti musulmani del X secolo e monete cazare datate 837 d.C. scoperte in Svezia con iscrizioni "Mosè è il profeta di Dio". I re cazari mantennero il dominio ebraico fino alla loro sconfitta da parte di Sviatoslav I di Kiev, alla fine del X secolo.

9. Muammar Gheddafi della Libia



Il dittatore libico di lunga data, Muammar Gheddafi, ha pubblicamente abbracciato la retorica anti-israeliana. Eppure, ex collaboratori ed emigrati ebrei sostengono che avesse origini ebraiche: sua madre, sostengono, era ebrea. Secondo Nouri al-Mismari, capo del protocollo di Gheddafi dal 1997 al 2010, il dittatore metteva a tacere chiunque conoscesse la verità. Gita Boaron, una donna israeliana di 76 anni di Netanya, affermava di essere sua cugina. In alcune interviste, ha dichiarato: «La nonna di sua madre era ebrea, si convertì all'Islam e sposò uno sceicco locale».

Quando la sua famiglia era ancora in Libia, ogni tanto giocava con Gheddafi a casa sua. "Era pieno di gioia e di malizia", ha ricordato Boaron, aggiungendo che "era un bravo bambino ». Tuttavia, riflettendo sull'adulto Gheddafi dopo la sua uccisione durante le rivolte della Primavera araba del 2011, ha afferma-

to: «È malvagio e merita di porre fine alla sua vita in questo modo. Ha ucciso molti dei suoi connazionali».

Che la discendenza di Gheddafi sia dimostrabile o meno, queste voci restano una nota a piè di pagina nella storia della monarchia ebraica, e, se vere, sarebbero oscuramente ironiche.

10. Antigono II Mattatia di Giudea



Secoli dopo Davide e Salomone, gli Asmonei ristabilirono la sovranità ebraica durante la rivolta dei Maccabei (celebrata durante l'Hanukkah). L'ultimo della loro discendenza a regnare come re fu Antigono II Mattatia. Dopo un appello fallito a Giulio Cesare e anni di conflitto, Antigono si alleò con i Parti contro i Romani, conquistò Gerusalemme nel 40 a.C. e governò la Giudea come suo re.

Ma Roma aveva altri piani e nominò Erode re di Giudea. Dopo una campagna di tre anni per ottenere il controllo della patria ebraica, Erode e le sue truppe romane assediaron finalmente Gerusalemme. Indebolito da mesi di fame e attacchi alla città, Antigono si arrese e fu giustiziato, ponendo fine al dominio degli Asmonei.

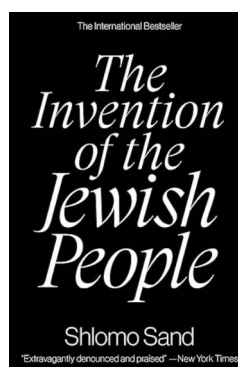
Nessuno stato ebraico indipendente sarebbe risorto nella Terra di Israele fino alla rivolta di Bar Kochba nel 132 d.C., e poi non più fino al moderno Stato di Israele, circa 1.800 anni dopo.

L'invenzione (sic) della "Terra di Israele" – la "Terra di Canaan" saccheggiata – secondo lo storico Shlomo Sand 504)

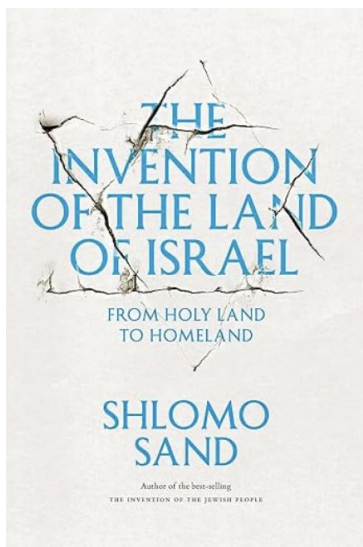


«Un professore dell'Università di Londra sostiene che non è un argomento rivendicare lo stato come stato dopo più di 2.000 anni.» Shlomo Sand, un antisionista austriaco Khazariano e oggi storico emerito all'Università di Tel-Aviv, ha suscitato scalpore con il suo fondamentale libro di 16 anni fa "L'invenzione (sic) del Jewish People" in cui afferma che gli ebrei ashkenaziti non semiti, ma discendono dai Cazari di origine

mongola dell'Asia centrale.



Il suo libro tellurico è stato un bestseller in Israele per 19 settimane, mentre la maggior parte degli editori dal Messico all'Argentina, controllati principalmente dai sionisti Khazariani, lo hanno boicottato e hanno così contribuito al mito in questione propagato dai loro alleati multimediali, con i loro lubrificati pa



negiristi, attraverso la Guerra di Propaganda che pratica la “tecnica Hasbara” totalitaria.

Quattro anni dopo la sua decostruzione storica, Shlomo Sand pubblica “L’Invenzione della Terra d’Israele” (sic), che in realtà è la Terra di Canaan dei Fenici, saccheggiata dal mito sionista dei Pleiade Khazariana del sistema bancario globalista Rothschild – creatori di Israele – l’austro-ungarico Theodor Herzl, l’ucraino Zeev Jabotinsky e il polacco Benzion Mileikowsky (che ha cambiato il suo cognome in Netanyahu), padre dell’attuale premier israeliano. (qui sotto)



Non è questo il momento di affrontare la controversa identità dei tre gruppi geoetnici di ebrei secondo la benigna tassonomia dell’Enciclopedia Britannica tra

1.- Ashkenazi con sede in Europa e che parlano yiddish germanico, e costituiscono l’85 per cento degli ebrei nel mondo (14,5 milioni, di cui 6 milioni vivono negli Stati Uniti), ma che omette la loro conversione all’ebraismo nell’VIII secolo; 2.- Mizrahi che vissero nel Nord Africa e nel Medio Oriente, i cui antenati non risiedevano in Europa; e 3.- Sefarditi membri o discendenti degli ebrei che vivevano in Spagna e Portogallo, almeno dagli ultimi secoli dell’Impero romano fino alla loro persecuzione e alla loro espulsione di massa da quei paesi negli ultimi decenni del XV secolo.

Gli Stati Uniti sono la “nuova Khazaria” del 21° secolo?



I Cazari non sono Semiti, a differenza dei Mizrahi e dei Sefarditi che lo sono. C’è la tendenza a raggruppare insieme mizrahi e sefarditi, che costituiscono il 15% degli ebrei del mondo. L’analista belga Elijah Magnier (a sx) ha già smontato il mito della “Terra d’Israele” – in realtà, la «Terra di Canaan, fenicia: Filisteno, la Palestina, fu abitata inizialmente dagli arabi cananei, non dagli ebrei», così che la Terra di Canaan è anteriore ad Abramo e Mosè. Donald Sassoon, professore all’Università di Londra, ha fatto un’ottima recensione del libro di Shlomo Sand e commenta che

«la Terra d’Israele è poco menzionata nell’Antico Testamento: la sua espressione più comune è Terra di Canaan».



Commenta che «l'«Israele» biblico è solo la Samaria settentrionale e non è mai esistito un regno unito che includesse sia la Giudea che la Samaria» – tranne che nelle fantasie del disinformatore filo-sionista paesano Sergio Sarmiento (a sx).

«Non è un argomento rivendicare lo stato dopo più di 2mila anni. È un'ironia della storia che così tanti sionisti del passato, la maggior parte dei quali ebrei laici, spesso socialisti, utilizzino argomenti religiosi per sostenere la loro causa. Gran parte di ciò che rivela Shlomo Sand è noto agli specialisti. Il suo risultato consiste nello screditare una mitologia nazionalista che domina ampi settori dell'opinione pubblica».

Non dobbiamo aspettarci che un volgare propagandista Khazariano, come Enrique Krauze Kleinbort (a dx), travestito da “storico” di Rothschild/Soros, osi decostruire il mito sionista di coloro che intendono “tornare” sulla “Terra” dove non sono mai stati e oggi vi praticano il genocidio e la pulizia etnica dei veri abitanti della “Terra di Canaan” di origine fenicia, come la stessa Gerusalemme che risale al periodo cananeo del XIV secolo a.C.: quattro secoli prima del periodo israeliano, secondo le Tavole di Amarna dell'Antico Egitto!



Questo paese costituisce il centro del mondo orizzontale terrestre, e verticale celeste. Ciò che succede di bene o di male nel mondo, trova la sua origine, il suo punto culminante e la sua fine in Israele. Qui gli angeli della luce combatterono contro gli angeli delle tenebre, e vinsero. Wim Malgo

Secondo uno dei padri della sociologia, Emile Durkheim, l'assenza o la carenza di valore della legge, è tipica di periodi di grave crisi o di mutamenti sociali tanto rapidi da non consentire alle norme di tenere il passo con le sollecitazioni e le istanze emergenti in settori del corpo sociale, lasciando così senza direzione o punti di riferimento. Enorme è il rischio del biopotere anche sul versante della tenuta normativa dei sistemi costituzionali faticosamente elaborati in secoli di pensiero, azione, tentativi.

Si ricordano queste cose non per suscitare odio. Ma poiché il governo mondiale di Sion sembra si stia instaurando, e i potenti dell'Occidente si prostrano al tempio dell'Olocausto e abbiamo visto perire molti re che non volevano servire Sion – Irak, Siria, Libia – e “tali nazioni completamente distrutte”, mentre impera il loro potere finanziario globale; la società del benessere si

muta in società dell'esclusione, ineguaglianza e miseria; e non è lontana nemmeno la persecuzione religiosa, nel "civile" Occidente in via di metamorfosi totalitaria (il totalitarismo della dissoluzione, veicolato dai tabù del politicamente corretto).



Il gioco di squadra degli ebrei è una strategia vincente. 506)



Il fatto che gli ebrei siano molto solidali tra di loro ed abbiano un forte senso di appartenenza ad una comunità religiosa (e non solo) è un fatto indiscutibile. Già ai tempi dell'Impero Romano, la comunità ebraica di Roma si faceva carico degli schiavi ebrei, che provenivano dalla Palestina, li accoglieva e li ospitava, pagando quanto richiesto per liberarli dalla schiavitù. Ogni schiavo ebreo era quindi visto come un arricchimento per la comunità, una nuova importante risorsa. E questo è uno dei motivi per cui la comunità ebraica

di Roma divenne sempre più numerosa, coesa ed influente.

L'unione fa la forza

L'unione fa la forza, questo è il segreto del successo degli ebrei. Ci sono numerosi esempi che ci confermano quanto sia stato importante per le comunità ebraiche questo comportamento solidale. Ne cito alcuni.

Gli ebrei sefarditi, espulsi in massa dalla Spagna nel 1492, si stabilirono in molti altri territori, europei, africani e asiatici. Ovunque vennero accolti e aiutati dagli ebrei già presenti in loco. Eppure, non sempre riuscivano a comunicare tra di loro, visto che gli ebrei sefarditi parlavano soltanto spagnolo, mentre le altre comunità ebraiche parlavano yiddish, simile al tedesco, o altre lingue che nulla avevano a che fare con lo spagnolo.

Durante l'impero romano gli ebrei avevano costruito una rete mercantile che garantiva copertura commerciale in tutti gli angoli dell'impero. Molte popolazioni, in particolare dell'Anatolia si convertirono all'ebraismo per aderire a questa rete di mercanti. I nuovi ebrei vennero accolti a braccia aperte e questo comportamento arricchì l'intera comunità.



Nel novecento, l'impero Cazarro, poco studiato dalla storiografia occidentale, che occupava vasti territori delle odierne Russia, Georgia, Armenia e Kazakistan, adottò l'ebraismo come religione ufficiale. La conversione all'ebraismo riguardò in un primo momento il sovrano e i nobili per estendersi in seguito a tutta la popolazione. La conversione fu strategica e necessaria per l'impero, al fine di non divenire sottomessi alle vicine potenze cristiane e musulmane.

Anche in questo caso, i nuovi ebrei vennero inglobati nella comunità, ne assimilarono tutte le abitudini e i riti, dando origine a buona parte degli ebrei azchenaziti, che costituiscono ai nostri giorni la comunità ebraica più numerosa.

Il potere della finanza

Nell'antica Roma, e prima ancora ad Alessandria d'Egitto, gli ebrei si occupavano soprattutto di commercio e finanza. Possiamo quindi affermare che hanno un'esperienza plurimillenaria in questi due settori e ne conoscono tutti i

segreti. E' vero che a un certo punto della storia i cristiani li costrinsero ad occuparsi quasi esclusivamente di prestiti e denaro, ma loro erano già grandi esperti in questo, non lo divennero dopo, semmai affinarono le loro competenze.

Nel Medioevo gli ebrei non erano i soli ad occuparsi di finanza, c'erano molti altri con cui erano in concorrenza. Eppure la finanza moderna, dalle banche alle agenzie di rating, è quasi esclusivamente nelle loro mani.



Ci chiediamo allora, come fecero i banchieri ebrei a prevalere su tutti gli altri? Per capire come gli ebrei riuscirono a prendere il sopravvento nella finanza basta ricordare la memorabile strategia di Mayer Rothschild. Egli inviò i suoi cinque figli in cinque diversi paesi e città, in modo che ognuno di essi potesse appoggiarsi sull'uno o sull'altro fratello per i pagamenti internazionali, senza dover ricorrere a pericolosi e frequenti trasferimenti di oro.

I figli di Mayer aprirono cinque banche collegate in rete, a Londra, Napoli, Parigi, Vienna e Francoforte. Una strategia vincente. Piano piano, di questa rete incominciarono a far parte anche gli altri banchieri ebrei. Gli uni erano garanti degli altri. Tutti per uno e uno per tutti, diremmo oggi in gergo sportivo. Fare rete è un concetto moderno, ma gli ebrei fanno rete da sempre.

Ed è questo comportamento che permise loro di prevalere su tutti gli altri concorrenti nel settore bancario e finanziario.

Il potere del palazzo

Vale la pena ricordare un'altra strategia dei Rothschild. Durante i conflitti finanziavano tutte le parti in causa. Ed anche questa si è sempre rivelata una strategia vincente. Infatti, il vincitore costringeva il vinto a pagare. E se il vincitore faceva il furbo e non pagava? Beh, anche in questo caso gli ebrei avevano sempre un piano "B". Se il vincitore non voleva pagare, gli ebrei organizzavano una congiura di palazzo, una rivolta, una sommossa.

E potevano farlo soltanto perché loro erano ben inseriti nei palazzi del potere. E questo non succedeva per caso, anzi, richiedeva decine di anni di lavoro certosino. Gli ebrei sapevano che per agire in modo efficace non bastava fare squadra, muoversi in gruppo, ma bisognava essere ben rappresentati nei luoghi che contano.

E questa è una strategia che risale alla notte dei tempi. Loro non avrebbero mai potuto fare la fine dei Bardi, costretti alla bancarotta dall'insolvenza di Edoardo III, Re d'Inghilterra. Con gli ebrei il sovrano di turno non poteva comportarsi in questo modo, non si scherzava. Avrebbe avuto un nemico in ogni angolo del palazzo, disposto a pugnalarlo alle spalle e a prendere il suo posto. Tradire gli ebrei voleva dire guardarsi alle spalle per il resto della vita. E i conti alla fine dovevano essere pagati.

Il potere dell'informazione



Le stesse strategie che permisero ai banchieri ebrei di fagocitare la concorrenza e assicurarsi il predominio nella finanza, permisero ad altri ebrei di costruire un solido monopolio dell'informazione. Prendiamo il caso delle agenzie di stampa



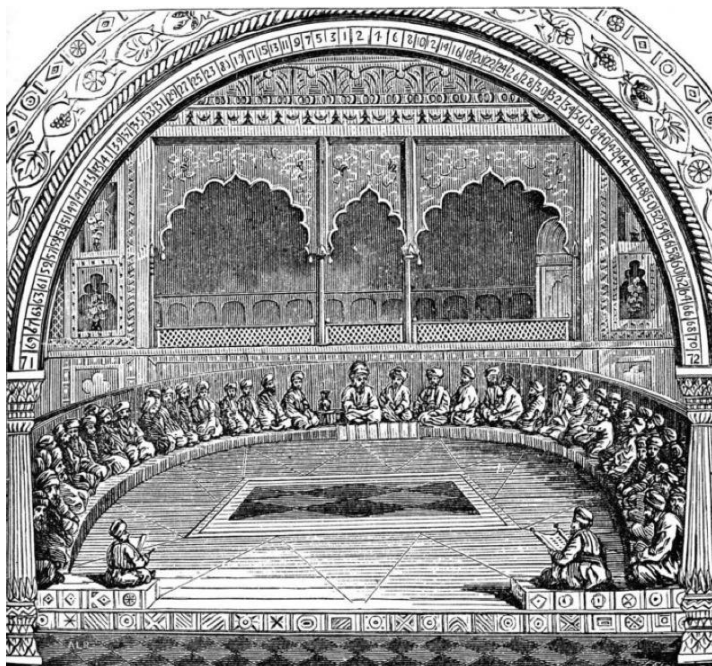
internazionali. Nel 1859 Paul Julius Reuter (sopra a dx 1) (vero nome Israel Beer Josaphat), Bernhard Wolff (sopra a dx 2) e Louis Havas (sopra a sx), tutti e tre ebrei, fondarono tre agenzie di informazione: la futura Reuter, la Wolffs Telegraphisches Bureau e la Agence France-Presse, dividendosi il mercato mondiale dell'informazione in tre zone d'influenza.

E' stata una strategia vincente che permise a tre famiglie ebraiche dell'epoca di controllare l'informazione in tutto il mondo occidentale fino alla fine della prima guerra mondiale. Nel periodo successivo le carte si mischiarono, ma il predominio ebraico nell'informazione non si interruppe. Oggi l'informazione nel mondo occidentale è nelle loro mani. Non solo giornali e riviste, quindi la diffusione delle informazioni, ma anche la produzione delle stesse è sotto il loro controllo. Detto in altri termini, controllano l'intera filiera dell'informazione.

Chi detta la linea?

Anche se gli ebrei sono pochi, si battono insieme, coordinando gli sforzi per raggiungere uno scopo comune. Gli altri, vale a dire i goym, il resto dell'uma-

nità, secondo il gergo ebraico, sono immensamente più numerosi, ma sono disuniti. Per gli ebrei diventa quindi semplice conquistare i gangli del potere e orientare la società verso forme di sviluppo consone ai loro obiettivi generali.



Resta il problema di capire chi definisce gli obiettivi della comunità e come si stabiliscono le politiche per raggiungerli. Alcuni sostengono l'esistenza di un Gran Sinedrio Mondiale (a sx), che un tempo operava a New York e oggi forse a Gerusalemme, in cui si definiscono le politiche generali della comunità ebraica internazionale. Le direttive vengono portate a compimento da organi periferici, chiamati Kahal (dal nome ebraico Khl=potere), mentre a livello locale, lì dove non è presente né una Sinagoga né un Rabbino,

operano altri organi minori, chiamati Kehillah, in cui si definiscono le linee guida locali.

Chi decide quali sono gli obiettivi da raggiungere e come raggiungerli resta comunque avvolto nel mistero. E' difficile fare delle ipotesi attendibili sul tipo di organizzazione, è però facile accertare che quando accadono eventi importanti per la comunità, gli ebrei parlano con una sola voce, e agiscono come un solo individuo, sono tutti dalla stessa parte e si muovono all'unisono. E questo avviene in tutto il mondo. Ciò significa che esiste un organo centrale che decide quale sia la posizione da tenere. Altrimenti l'unisono sarebbe impossibile da realizzare.

Il gioco di squadra

A differenza degli altri popoli, gli ebrei programmano le loro azioni con una prospettiva multi-generazionale, quindi a lungo termine. Gli obiettivi sono da raggiungere tra decine di anni, forse centinaia. Il tempo non ha importanza. Nel tempo, cambieranno le strategie, ma se l'obiettivo è quello, o primo o poi lo raggiungeranno.

E non è un caso se le attività in cui gli ebrei si buttano a capofitto, ovunque si trovino nella finanza, nell'avvocatura e magistratura, medicina, politica, giornalismo, informazione, social network, divertimento, cinema, televisione, gioco online, indagini statistiche e pornografia. Sono tutti settori in cui, o il pote-

re è massimo, o la redditività è altissima. E si sa che potere e denaro sono leve fondamentali per generare altro potere.

Il gioco di squadra è nel DNA degli ebrei, o meglio, è una strategia operativa che gli ebrei hanno interiorizzato. A loro viene spontaneo agire e muoversi in gruppo. Fa parte del loro modo di essere. Il potere finanziario corre a braccetto col potere dei media e col potere politico. Sono tre elementi portanti. E in molti paesi occidentali, tutti e tre sono in mano ad una ristretta elite ebraica.

Provate ora a immaginare un film in cui i malvagi siano ebrei. E' impossibile, un film di questo tipo sarebbe stroncato sul nascere. Ma quando il potere si concentra nelle mani di una piccola comunità, la quale influenza e controlla, a proprio beneficio, tutti i gangli del potere, la storia ci insegna che si prepara una grande sconfitta per tutti. Ma se la storia viene modificata e nascosta, affinché diventi incomprensibile ai più, i suoi insegnamenti non servono a nulla

Israele: Economia per Principianti 505)



Apprendiamo dalla stampa e dagli analisti politici che, contro ogni previsione e nonostante le turbolenze finanziarie globali, l'economia israeliana è in piena espansione. Alcuni suggeriscono addirittura che Israele sia una delle economie più forti in circolazione.

Come mai? – puoi chiedere; oltre forse avocado, arance e alcuni prodotti di bellezza del Mar Morto, nessuno di noi ha mai visto un prodotto israeliano sugli scaffali. Non fanno macchine; né producono apparecchi elettrici o elettronici e difficilmente producono beni di consumo.

Israele afferma di essere avanzato nelle tecnologie high-tech, ma in qualche modo, l'unico software israeliano avanzato mai insediato nei nostri computer sono stati i loro cavalli di Troia "Sabra". Nella terra che hanno afferrato con la forza dagli indigeni palestinesi, devono ancora trovare minerali o petrolio redditizi. Quindi, cos'è? Com'è possibile che Israele sia impermeabile al disastro finanziario globale? Come può Israele essere così ricco?

Israele può essere ricco perché, secondo il Guardian, "dei sette oligarchi che controllavano il 50% dell'economia russa negli anni '90, sei erano ebrei. Negli ultimi due decenni, molti oligarchi russi hanno acquisito la cittadinanza israeliana. Si assicurarono anche i loro soldi sporchi investendo nel paradiso finanziario kosher; Wikileaks ha recentemente rivelato che «fonti della polizia (israeliana) stimano che il crimine organizzato russo (mafia russa) ha riciclato fino a 10 miliardi di dollari attraverso le proprietà israeliane».



L'economia israeliana è in forte espansione perché mega truffatori come Bernie Madoff hanno incanalato i loro soldi attraverso i sionisti e le istituzioni israeliane per decenni. Israele sta "andando bene" perché è il principale commerciante di diamanti di sangue. Lungi dall'essere sorprendente, Israele è anche il quarto più grande commerciante di armi su questo pianeta. Chiaramente, i diamanti di sangue e le pistole si stanno dimostrando un'ottima combinazione. Co-

me se ciò non bastasse, Israele è anche prospero perché, ogni tanto, viene impegnato nel traffico di organi e nel prelievo di organi.

In breve, Israele sta facendo meglio degli altri paesi perché gestisce una delle economie non etiche più sporche del mondo. Nonostante la promessa iniziale dei sionisti di realizzare un ebreo civilizzato, Israele è invece riuscito a sviluppare un eccezionale livello di licenziamento istituzionale del diritto internazionale e dei valori universali. Funziona come un rifugio sicuro per i soldi guadagnati in alcune orribili attività criminali globali. E impiega uno dei più forti eserciti del mondo per difendere la ricchezza di pochi ebrei tra i più ricchi in circolazione.

Sempre più, Israele sembra essere nient'altro che un enorme rifugio di riciclaggio di denaro per oligarchi, truffatori, trafficanti di armi, trafficanti di organi, criminalità organizzata e commercianti di diamanti di sangue. Una



simile realizzazione può certamente spiegare perché Israele è totalmente impermeabile all'uguaglianza sociale all'interno dei suoi confini.

Dal momento che Israele si definisce lo stato ebraico, ci si può aspettare che il popolo ebraico sia il primo a beneficiare della loro economia. Questo sembra non essere affatto il caso. Nonostante la forza dell'economia, il record di Israele sulla giustizia sociale è spaventoso. Nello stato ebraico 18 famiglie controllano il 60% del valore azionario di tutte le società del territorio.

Lo stato ebraico è incredibilmente crudele con i suoi poveri. Per quanto riguarda il divario tra ricchi e poveri, Israele è elencato proprio in cima alla scala. Il significato di tutto ciò è piuttosto devastante; sebbene Israele operi come un ambiente tribale etnocentrico, orientato alla razza, si sta dimostrando totalmente incurante dei membri della sua stessa tribù. In effetti, nello stato ebraico, alcuni milioni di ebrei stanno servendo gli interessi più oscuri possibili, frutti che, devono essere goduti solo da pochissimi cattivi ricchi.

Ma c'è un significato più profondo e molto più devastante implicito in tutto questo. Se la mia lettura dell'economia israeliana è corretta, e Israele è davvero un mostruoso rifugio di denaro per i soldi più sporchi in circolazione, allora il conflitto palestinese israeliano è, almeno, dal punto di vista dell'élite israeliana, nient'altro che una cortina di fumo.

Spero che i miei lettori e amici mi perdonino per averlo detto – spero che mi perdonerò per averlo detto – ma mi sembra che il conflitto israelo-palestinese e gli orrendi crimini di Israele contro il popolo palestinese, in realtà servano a distogliere l'attenzione dalla complicità di Israele in alcuni crimini colossali e globali contro vaste popolazioni di tutto il mondo. Invece di affrontare il tentativo implacabile di cui sopra, avido di afferrare la ricchezza a spese del resto dell'umanità, ci stiamo tutti concentrando su un singolo conflitto territoriale,

che in realtà porta alla luce solo un lato criminale devastante del progetto nazionale ebraico.

È più che probabile che anche la stragrande maggioranza degli israeliani non riesca a rilevare il ruolo ingannevole del conflitto palestinese israeliano. Gli israeliani sono indottrinati a guardare ogni possibile questione dal punto di vista della sicurezza nazionale. Non sono riusciti a rendersi conto che lungo l'intensa militarizzazione della loro società, il loro stato ebraico è diventato un paradiso per il riciclaggio di denaro e un rifugio per i criminali di tutto il mondo.

Ma ecco alcune cattive notizie per Israele e la sua élite corrotta. È solo una questione di tempo prima che russi, americani, africani, europei, tutta l'umanità, inizino a capire tutto: siamo tutti palestinesi e condividiamo tutti un nemico. Vorrei anche andare oltre, e direi che è possibile che, non molto tempo dopo, alcuni ebrei e israeliani privati inizieranno a rendersi conto di quanto siano vera-mente ingannevoli e sinistri Israele e il sionismo.

Altre informazioni sui collegamenti globali di criminalità organizzata con Likud o altri importanti partiti politici israeliani. C'era un link, che però risulta impossibile essere raggiunto. (cmq c'è sempre qualche altra strada su internet) Si dice inoltre che, prima del suo crollo, Lehman Brothers abbia trasferito 400 miliardi di dollari alle banche israeliane. Non sono in grado di comprovare nessuna di queste teorie, ma suggerirei fortemente che è urgente scoprire quanto siano vere queste accuse.

La "teoria della cospirazione" è ora un fatto: il Grande Israele è Arrivato 507)

Sin dalla creazione di Tel Aviv nel 1948, molto è stato detto e scritto sul "Grande Israele", ovvero l'idea che l'obiettivo finale del sionismo sia l'annessione forzata e la pulizia etnica di vaste fasce di terre arabe per l'insediamento ebraico, sulla base delle affermazioni bibliche secondo cui questo territorio era stato promesso agli ebrei da Dio. I media in genere liquidano questo concetto come una teoria cospirativa antisemita o, al massimo, la fantasia marginale di una minuscola manciata di israeliani.

In realtà, come ha ammesso al Guardian nel 2009, l'idea di un Grande Israele ha da tempo attratto "nazionalisti di destra religiosi e laici" a Tel Aviv. Hanno l'obiettivo comune di «cercare di adempiere ai comandamenti divini sull'inizio della redenzione», così come di creare «fatti sul campo per migliorare la sicurezza di Israele». L'outlet ha riconosciuto che questa motivazione era una forza trainante chiave contemporanea nella politica israeliana mainstream, che «ha effettivamente trasformato i palestinesi in alieni sul loro stesso suolo».

La nazione ha descritto la spinta a stabilire il Grande Israele come "l'obiettivo ideologico centrale" del partito Likud di Benjamin Netanyahu, che ha dominato la politica israeliana negli ultimi decenni. Nel luglio 2018, Israele ha approvato la legge "Stato nazionale del popolo ebraico". Essa sancisce "lo sviluppo dell'insediamento ebraico come valore nazionale". Nel frattempo, lo stato è legalmente obbligato a "incoraggiare e promuovere" la "creazione e il consolidamento" degli insediamenti in territorio occupato illegalmente.



Ciò si basa sul "diritto esclusivo e inalienabile" del popolo ebraico a un territorio lontano dall'attuale Israele come l'Arabia Saudita. Vengono impiegati anche termini dell'Antico Testamento come "Giudea e Samaria". È evidente che questo testo è assente dalla traduzione inglese ufficiale della legislazione. I capi israeliani potrebbero non aver voluto rendere così evidenti le loro ambizioni coloniali irredentiste e coloniali all'epoca. Ma torniamo al presente e i sionisti a ogni livello sono del tutto sfacciati riguardo ai loro grandi piani espansionistici in Medio Oriente.

La caduta del governo siriano ha sollevato interrogativi, preoccupazioni e incertezze a livello locale e internazionale. Il paese può sopravvivere nella sua forma attuale? Gli ex ultra-estremisti sostenuti dall'Occidente saranno in grado di guidare un governo? L'Asse della Resistenza guidato dall'Iran, che ha inflitto gravi danni a Israele e ai suoi alleati occidentali nel corso del 2023 e del 2024, potrebbe essere minacciato? La lista continua. Ma una cosa è certa: Israele sta cercando di trarre profitto lautamente dal caos e, se ci riuscirà, i risultati saranno rivoluzionari.



Posizione difensiva

L'8 dicembre, un trionfante Benjamin Netanyahu, ha tenuto un discorso pubblico da un punto di osservazione delle Forze di difesa israeliane nelle alture del Golan occupate illegalmente. Prendendosi il merito personale della cacciata di Bashar Assad, ha salutato "una giornata storica" per la regione, che ha offerto "una grande opportunità". Il leader israeliano si è vantato che «l'azione energica di Israele contro Hezbollah e l'Iran aveva innescato una reazione a catena di sconvolgimenti, che non mostrava alcun segno di cedimento. Tuttavia, ha messo in guardia da pericoli significativi».

Uno di questi pericoli, ha dichiarato Netanyahu, era "il crollo dell'accordo di separazione delle forze del 1974". Questo accordo ampiamente dimenticato è stato firmato da Damasco e Tel Aviv dopo la guerra dello Yom Kippur nel 1973. Entrambe le parti hanno concordato di non organizzare operazioni militari ostili di alcun tipo l'una contro l'altra dal loro confine condiviso delle alture del Golan. Forse sorprendentemente, è stato scrupolosamente rispettato per 50 anni. Ora, però, la caduta di Assad ha innescato un ritiro militare siriano dalla zona e, a sua volta, l>IDF si sta muovendo.

Netanyahu ha annunciato che erano stati dati ordini all>IDF di spingersi in profondità nella zona demilitarizzata creata dall'Accordo, che è legalmente e storicamente territorio siriano. Ha affermato che questa era semplicemente una "posizione difensiva temporanea finché non si trova un accordo adatto".

Eppure, da allora, è diventato sempre più chiaro che per Israele, la partenza di Assad non solo dà il via libera allo strappo di accordi diplomatici di lunga data, ma all'intera mappa del Medio Oriente come la conosciamo. Per ora, l'IDF ha occupato il monte Hermon, strategicamente inestimabile, la montagna più alta della Siria, da cui si può vedere Damasco a sole 40 miglia di distanza. Contemporaneamente, centinaia di attacchi aerei israeliani hanno cancellato ciò che restava dell'infrastruttura militare siriana, lasciando il paese completamente indifeso da qualsiasi incursione via aria, terra e mare. Il palcoscenico è pronto per una grande escalation e un tentativo da parte di Israele di assorbire ulteriore territorio. Chi o cosa potrebbe fermarli?



Il 10 dicembre, mentre testimoniava al suo lungo processo per corruzione, Netanyahu ha colto l'occasione per accennare fermamente alla sconfitta di Assad, annunciando una significativa riorganizzazione della regione. «Qui è successo qualcosa di tettonico, un terremoto che non si è verificato negli ultimi 100 anni dall'accordo Sykes-Picot (a sx)», ha affermato il leader israeliano, riferendosi al trattato del 1916 in base al quale Gran Bretagna e Francia si spartirono l'Impero Ottomano creando una serie di nuove nazioni in Medio Oriente.

In un ironico colpo di scena, la distruzione dell'accordo Sykes-Picot, che ha diviso il Medio Oriente in confini artificiali sotto il dominio coloniale occidentale, è stata una caratteristica regolare della propaganda dell'ISIS. Il gruppo ha utilizzato il patto come simbolo dell'oppressione occidentale contro l'Islam, presentando la sua fine come un dovere religioso. Con figure associate all'ISIS che prendono il comando a Damasco, quella visione potrebbe ora essere realizzata, una prospettiva che senza dubbio servirebbe gli interessi di Israele e si allineerebbe alle ambizioni di lunga data di Netanyahu.

Living Room

I media israeliani hanno subito un significativo cambiamento di tono. Storicamente, le agenzie di stampa e i giornalisti in Israele hanno inquadrato le azioni dello Stato, che vanno dalle operazioni contro i paesi confinanti all'espansione degli insediamenti e alla confisca delle terre, in termini di "sicurezza e difesa", anche quando tali azioni hanno incontrato critiche. Nei giorni precedenti l'invasione del Libano da parte di Tel Aviv il 1° ottobre 2024, il Jerusalem Post ha pubblicato una guida esplicativa sorprendentemente



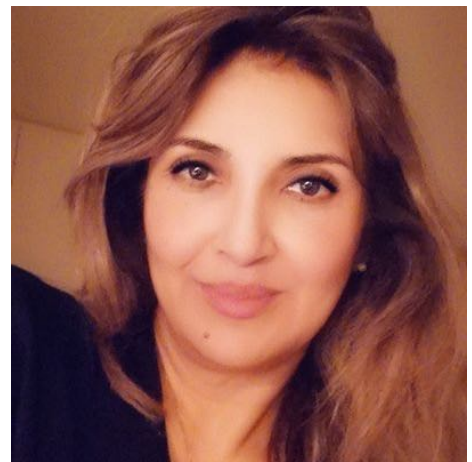
sincera per i suoi lettori, chiedendo: "Il Libano fa parte del territorio promesso di Israele? »

(In quel giorno, Dio fece un patto con Abramo, dicendo: «Ai tuoi discendenti, ho dato questa terra, dal fiume dell'Egitto al grande fiume, l'Eufrate.»)

Il Post si è appoggiato a un rabbino di Brooklyn, Rabbi Yitzchak Ginsburgh, (sopra a dx) per spiegare gentilmente in dettaglio come, in base a molteplici passaggi delle scritture ebraiche, «il Libano è entro i confini di Israele e gli ebrei sono quindi obbligati e incaricati di conquistarlo». L'articolo è stato successivamente cancellato dopo una reazione di massa e una condanna. Ma evidentemente le lezioni del disastro non sono state apprese in alcuni ambienti.

Il 4 dicembre, quattro giorni prima della caduta del governo siriano, il Times of Israel pubblicò un editoriale su come «la popolazione in rapida ascesa di Israele avesse urgente bisogno di "Lebensraum", un noto concetto tedesco che significa "salotto", tipicamente associato ai nazisti. L'articolo notava che la popolazione di Israele era destinata a crescere fino a 15,2 mlni entro il 2048. Il territorio di Tel Aviv doveva essere rapidamente ampliato, forse non fino alle dimensioni della Russia, ma certamente in modo considerevole.»

Questa retorica estremista è stata allo stesso modo eliminata dal web a causa di un'ampia protesta pubblica e di scherno. Tuttavia, dopo il crollo del governo di Assad, l'espressione "Grande Israele" è riemersa nei media israeliani, con l'idea di annettere territori dai paesi vicini apertamente dibattuta sulla televisione israeliana in prima serata. L'analista geopolitica e fondatrice di The Cradle Sharmin Narwani (a dx) dice a MintPress News che, in un certo senso, la natura sfacciata di queste discussioni è uno sviluppo gradito, poiché mette a nudo le ambizioni estreme di Israele. Tuttavia, avverte, i tentativi di espandere i confini di Israele potrebbero ritorcersi contro in modo catastrofico.



La buona notizia è che Israele ha completamente tolto tutte le maschere. La cattiva notizia è che andrà ad accaparrarsi terre ovunque. Ma questo sarà fatto in modo opportunistico e senza molta lungimiranza o pianificazione strategica. Alla fine, quale paese, oltre agli Stati Uniti, sarà in grado di sostenere pubblicamente Israele? Tel Aviv si metterà all'angolo perché il discorso occidentale dominante e la legge dell'UE si basano ancora sui diritti umani e sulle "regole". Permettere a Israele questi accaparramenti di terre affonderà anche l'ordine globale guidato dall'Occidente.

Obiettivo primario

L'accademico David Miller (sotto a sx) concorda che la maschera è stata tolta una volta per tutte. Gravemente, dice a MintPress News, «Il fatto che il regime sostenuto dalla CIA a Damasco stia apertamente dicendo di non essere



una minaccia per Israele è un'altra indicazione che il cambio di regime in Siria è un tentativo pianificato di distruggere l'Asse della Resistenza e infine di genocidiare tutti i palestinesi". Inoltre, ritiene che gli scritti del fondatore del sionismo, Theodore Herzl, chiariscano che la conquista del territorio libanese e siriano era il piano di Israele fin dall'inizio.

Miller aggiunge che questo obiettivo è stato ripreso nelle dichiarazioni di innumerevoli sionisti di spicco nel corso di decenni e

perfino codificato e pubblicato come Piano Yinon Poco conosciuto oggi, questo straordinario documento è stato pubblicato nel febbraio 1982 sulla rivista ebraica Kivunim con il titolo "Una strategia per Israele negli anni '80". Il titolo deriva dall'autore Oded Yinon (a dx), ex funzionario del Ministero degli Esteri israeliano e consigliere del leader israeliano Ariel Sharon.



Alcune fonti sostengono che il Piano Yinon abbia fornito un modello per i principali eventi futuri in Medio Oriente, come l'invasione statunitense dell'Iraq nel 2003, il conflitto siriano e l'emergere dell'ISIS. Sebbene potrebbe essere un'esagerazione affermare che il piano prevedesse esplicitamente questi eventi, le sue proposte rispecchiano da vicino gli sviluppi che si sono poi svolti nella regione.

Ad esempio, il piano sottolineava il potenziale di "problemi interni" che avrebbero potuto scoppiare in Siria tra "la maggioranza sunnita e la minoranza sciita alawita al potere" – quest'ultima costituendo un "mero 12% della popolazione" – fino a raggiungere l'entità di una "guerra civile". Mentre il "forte regime militare" di Damasco era considerato formidabile, Yinon dichiarò "la dissoluzione della Siria in aree etnicamente o religiosamente uniche" e la distruzione del suo potere militare come "obiettivo primario di Israele" sul suo fronte orientale.

Il piano prevedeva risultati simili per altri paesi nelle vicinanze di Israele. Il Libano doveva essere suddiviso in "cinque province" lungo linee religiose ed etniche, «la divisione sarebbe servita come precedente per l'intero mondo arabo. Yinon scrisse: Questo stato di cose sarà la garanzia per la pace e la sicurezza nell'area a lungo termine, e questo obiettivo è già alla nostra portata oggi».

Quattro mesi dopo, Israele invase Beirut, portando avanti pulizia etnica, massacri e furti di terre lungo il percorso.

Una volta neutralizzati i vicini immediati di Israele, l'Iraq fu messo direttamente nel mirino. Baghdad, ricca di petrolio ma internamente divisa tra la sua popolazione sunnita e quella sciita, era «garantita come candidata per gli obiettivi di Israele. La sua distruzione era ancora più importante per noi di quella della Siria a causa del suo potere e della sua forza rispetto ad altri avversari regionali. Yinon sperava che la guerra Iran-Iraq allora in corso avrebbe "fatto a pezzi l'Iraq e causato la sua caduta", impedendo a Baghdad di organizzare una lotta su un ampio fronte contro di noi. «Ogni tipo di scontro interarabo ci aiuterà nel breve periodo e accorcerà la strada verso l'obiettivo più importante di dividere l'Iraq in confessioni come in Siria e in Libano... È possibile che l'attuale scontro iraniano-iracheno approfondisca questa polarizzazione».

Approccio permissivo

Yinon considerava anche una "priorità politica" riprendere il controllo della penisola del Sinai, per la quale Israele aveva combattuto i suoi vicini arabi sin dall'inizio, prima di cedere tutte le pretese sulla regione all'Egitto in base agli accordi di Camp David del marzo 1979. Li ha criticati duramente, «accordi di pace che si aspettavano che il Cairo fornisse a Israele la scusa per riprendere il Sinai nelle nostre mani a causa del suo vasto valore strategico, economico ed energetico»

La situazione economica in Egitto, la natura del regime e la sua politica panaraba, dopo l'aprile 1982, porteranno a una situazione in cui Israele sarà costretto ad agire direttamente o indirettamente per riprendere il controllo sul Sinai... a lungo termine. L'Egitto non costituisce un problema strategico militare a causa dei suoi conflitti interni e potrebbe essere riportato alla situazione post-guerra del 1967 in non più di un giorno.

Siamo ormai ben oltre l'aprile 1982. Nel frattempo, i governi israeliani che si sono succeduti hanno chiesto all'Egitto di consentire all'IDF di trasferire la popolazione di Gaza nel Sinai. Netanyahu è particolarmente preso dalla prospettiva. Sulla scia del 7 ottobre 2023, i documenti politici ufficiali del governo israeliano e del think tank sionista hanno apertamente sostenuto la cacciata dei palestinesi nel vicino deserto. È stato riferito che i funzionari israeliani hanno chiesto agli Stati Uniti di fare pressione sul Cairo affinché consentisse questo spostamento di massa.

Fin dal suo insediamento, Donald Trump ha espresso un vivo interesse nel ripulire l'intera Gaza. Ciò richiederebbe di spostare i palestinesi in Giordania e in Egitto. Nonostante l'opposizione perfino dei suoi alleati, la diffusa condanna del piano come grottesca pulizia etnica e il rifiuto dell'idea da parte di en-

trambi i paesi interessati, il nuovo presidente non mostra alcun segno di voler fare marcia indietro.

Per Israele, l'attrattiva di questa strategia è evidente. Oltre a svuotare Gaza dai palestinesi per l'insediamento, costringere innumerevoli persone nel Sinai creerebbe inevitabilmente caos di massa e tensioni lì, il che potrebbe, secondo l'espressione di Yinon, fornire "la scusa" a Tel Aviv per occupare militarmente la regione alla maniera della Cisgiordania. Proprio come una posizione difensiva temporanea finché non si trova un accordo adatto, naturalmente, come ha detto Netanyahu della sfacciata creazione da parte dell'IDF di una potenziale testa di ponte sul monte Hermon.



Nel dicembre 2024, Haaretz ha osservato che Netanyahu stava cercando di lasciare un'eredità come leader che ha ampliato i confini di Israele e vuole essere ricordato come colui che ha creato il Grande Israele. Allo stesso tempo, la vicepresidente neoconservatrice del Brookings Institute Suzanne Maloney (a sx) ha scritto per Foreign Affairs che la nuova amministrazione Trump «adotterà sicuramente un approccio permissivo alle ambizioni territoriali israeliane. Dopo tutto, recenti sviluppi hanno dimostrato che un approccio militare massimalista produce spettacolari dividendi strategici insieme a benefici politici interni per Israele»

Dobbiamo sperare, come ha profetizzato Sharmine Narwani, che le fantasmagorie megalomani di Netanyahu sul Grande Israele siano proprio questo. Nonostante il comprensibile lutto di massa antimperialista per la fine del governo di Assad, Tel Aviv si trova ad affrontare una serie di problemi interni intrattabili. Contrariamente alle affermazioni sulla popolazione di Tel Aviv in esplosione, decine di migliaia di residenti stanno fuggendo regolarmente a causa dei continui attacchi a Israele. Allo stesso tempo, la sua economia è stata forse relegata in modo permanente alla stagnazione, con il paese dipendente dalla generosità degli Stati Uniti per resistere.

Il progetto “Grande Israele” non si ferma alla Palestina 508)

Il leader di Ansar Allah condanna l'aggressione di Israele contro Gaza, sostenuta dagli Stati Uniti, definendola un genocidio e chiedendo un'azione regionale contro “l'espansionismo sionista”.

Il leader del movimento Ansar Allah dello Yemen Sayyed Abdul-Malik al-Houthi (sotto a dx), ha confermato che il nemico israeliano, in collaborazione con gli Stati Uniti, continua a commettere il crimine del secolo e lo scandalo dell'epoca contro il popolo palestinese, sottolineando che questi crimini rappresen-

tano una vergogna per coloro che sono esitanti e complici.

Intervenendo in occasione dell'anniversario della nascita del Profeta Maometto (pace e benedizioni su di lui), Sayyed al-Houthi ha osservato che l'anniversario coincide con la quasi conclusione del secondo anno di assalto di Israele a Gaza, sostenuto dagli Stati Uniti. Questa guerra ha portato le sofferenze dei palestinesi a livelli inimmaginabili, dal rifiuto di latte artificiale per i neonati al continuo ricorso alla fame come deliberata arma di guerra, ha affermato.

Ha aggiunto che l'occupazione israeliana continua le sue violazioni quotidiane contro la moschea di al-Aqsa e la Cisgiordania, mentre alcune parti restano a guardare come semplici spettatori, comportandosi come se la cosa non li riguardasse, avvertendo che questa esitazione, o complicità con il nemico, non proteggerà le persone coinvolte dalle conseguenze.



Sayyed Abdul-Malik al-Houthi ha sostenuto che l'oppressione del popolo palestinese ha rivelato il profondo livello di decadimento umano, morale e religioso raggiunto dal mondo islamico, sostenendo che ogni alternativa e strategia a cui la nazione si è aggrappata e su cui ha basato la sua posizione è ormai fallita.

I piani di Israele non si fermano a Gaza: Il leader di Ansar Allah, Sayyed Abdul-Malik al-Houthi, ha inoltre avvertito che «il progetto sionista non si ferma ai confini della Palestina, poiché i suoi principali criminali proclamano apertamente un piano che prende di mira l'intera regione sotto la bandiera della trasformazione del Medio Oriente e della creazione di un Grande Israele».

Sayyed al-Houthi ha sottolineato la posizione incrollabile dello Yemen nel sostenere il popolo palestinese, invitando «coloro che hanno una coscienza viva ad agire per fermare la criminalità sionista che pratica il genocidio e usa la fame come arma, osservando che la persistenza della nazione nel suo stato attuale, che è in contraddizione con i suoi stessi principi, porterà alla sua rovina».

Il discorso di Sayyed al-Houthi giunge mentre il bilancio delle vittime della guerra israeliana a Gaza continua ad aumentare. Il numero totale di persone uccise nella guerra israeliana a Gaza è salito a 64.231, con 161.583 feriti, dal 7

ottobre 2023 al 4 settembre 2025. Dalla ripresa della guerra il 18 marzo, il numero di vittime ha raggiunto 11.699, oltre a 49.542 feriti.

"Grande Israele" - Il piano sionista per il Medio Oriente... e il Nuovo Ordine Mondiale 509)

Nota dell'editore di Global Research Il seguente documento appartenente alla formazione del "Grande Israele" costituisce la pietra angolare delle potenti fazioni sioniste all'interno della corrente del governo di Netanyahu, il Likud, nonché all'interno dell'apparato militare e dell'intelligence israeliano.



Secondo il padre fondatore del sionismo Theodore Herzl (a dx), «l'area dello Stato ebraico si estende: Dal fiume d'Egitto all'Eufrate» Secondo il rabbino Yacob Fischmann (a sx), «la Terra Promessa si estende dal fiume d'Egitto all'Eufrate, e comprende parti di Siria e Libano.» Considerate nel contesto attuale, la guerra in Iraq, la guerra del 2006 in Libano, la guerra del 2011 in Libia, la guerra in corso in Siria per non parlare



del processo di cambio di regime in Egitto, devono essere intese in relazione al piano sionista per il Medio Oriente, che consiste nell'indebolimento e, in ultima analisi, nella frattura degli stati arabi vicini, nell'ambito di un progetto espansionistico israeliano.



Il "Grande Israele" è un'area che si estende dalla valle del Nilo all'Eufrate.

Il progetto sionista sostiene il movimento degli insediamenti ebraici. In termini più ampi, si tratta di una politica di esclusione dei palestinesi dalla Palestina, che porterà all'annessione della Cisgiordania e di Gaza allo Stato di Israele.

Il Grande Israele concepisce una serie di stati delegati. Questi comprenderebbero parti del Liba-



no, della Giordania, della Siria, del Sinai, nonché parti dell'Iraq e dell'Arabia Saudita. (Vedi mappa.)

Secondo Mahdi Darius Nazemroaya (a sx), in un articolo di ricerca globale del 2011, il Piano Yinon era una continuazione del progetto coloniale britannico in Medio Oriente: «Il piano Yinon è un piano strategico di Israele per garantire la superiorità regionale israeliana. Insiste e stabilisce che Israele deve riconfigurare il suo ambiente geopolitico attraverso

la balcanizzazione degli stati arabi circostanti in più piccoli e più deboli.»

Gli strateghi israeliani consideravano l'Iraq la più grande sfida strategica per uno stato arabo. Ecco perché l'Iraq sta emergendo come il fulcro della balcanizzazione del Medio Oriente e del mondo arabo. In Iraq, sulla base dei concetti del Piano Yinon, gli strateghi israeliani hanno auspicato la divisione dell'Iraq in uno stato curdo e due stati arabi, uno per i musulmani sciiti e l'altro per i musulmani sunniti. Il primo passo per raggiungere questo obiettivo è stata una guerra tra Iraq e Iran, prevista dal Piano Yinon.

Nel 2008, The Atlantic e nel 2006 l'Armed Forces Journal dell'esercito americano pubblicarono entrambe mappe ampiamente diffuse che seguivano fedelmente le linee generali del Piano Yinon. Oltre a un Iraq diviso, auspicato anche dal Piano Biden, il Piano Yinon prevede la divisione di Libano, Egitto e Siria. Anche la divisione di Iran, Turchia, Somalia e Pakistan rientra in questa visione. Il Piano Yinon prevede anche lo scioglimento del Nord Africa e prevede che inizierà in Egitto e poi si estenderà al Sudan, alla Libia e al resto della regione.



Il Grande Israele "richiede la scomposizione degli stati arabi esistenti in stati più piccoli.

Il piano si basa su due premesse essenziali.

Per sopravvivere, Israele deve 1) diventare una potenza imperiale regionale e 2) procedere alla divisione dell'intera area in piccoli stati mediante la dissoluzione di tutti gli stati arabi esistenti. In questo caso, molto dipenderà dalla composizione etnica o confessionale di ogni stato. Di conseguenza, la speranza sionista è che gli stati confessionali diventino satelliti di Israele e, ironicamente, la sua fonte di legittimità morale ... Non si tratta di un'idea nuova, né emerge per la prima volta nel pensiero strategico sionista. Anzi, la frammentazione di tutti gli stati arabi in unità più piccole è un tema ricorrente.

In questo contesto, la guerra contro Siria e Iraq fa parte del processo di espansione territoriale di Israele. Israele, lavorando a stretto contatto con l'intelligence di Stati Uniti, Turchia, Arabia Saudita e NATO, sta sostenendo direttamente la crociata contro il cosiddetto Stato Islamico (ISIS), che mira in ultima analisi a distruggere Siria e Iraq come stati nazionali.

Il piano sionista per il Medio Oriente di Oded Yinon

Tradotto e curato da Israele Shahak



Una strategia per Israele negli anni '80

Pubblicato dall'ArabAmerican College Graduate Association, Inc. Belmont, Massachusetts, 1982

Nota dell'editore 1 L'ArabAmerican College Alumni Association ha ritenuto opportuno lanciare la sua nuova serie di pubblicazioni, Special Papers, con un articolo di Oded Yinon, apparso su Kivunim, la rivista del Dipartimento Informazione dell'Organizzazione Sionista Mondiale. Oded Yinon è un giornalista israeliano, precedentemente distaccato presso il Ministero degli Affari Esteri israeliano. A nostra conoscenza, questo documento è la dichiarazione più esplicita,

dettagliata e precisa sulla strategia sionista in Medio Oriente. Inoltre, rappresenta una rappresentazione accurata della visione per l'intero Medio Oriente del regime sionista attualmente al potere sotto Begin, Sharon ed Eitan. La sua importanza, quindi, non risiede nel suo valore storico, ma nell'incubo che rappresenta.

Questo argomento è stato documentato in modo molto modesto nella pubblicazione dell'*Israel's Sacred Terrorism* (1980), di Livia Rokach. Basandosi sulle memorie di Moshe Sharett, ex Primo Ministro di Israele, Rokach documenta, con dettagli convincenti, il piano sionista applicato al Libano e in fase di elaborazione a metà degli anni '50.



La prima massiccia invasione israeliana del Libano nel 1978 realizzò questo piano fino all'ultimo dettaglio. La seconda e più barbara, che prevede l'invasione israeliana del Libano il 6 giugno 1982, mirò a realizzare alcune parti di questo piano, che spera di vedere non solo il Libano, ma anche la Siria e la Giordania, seppur in frammenti.

Ciò dovrebbe mettere in ridicolo le affermazioni pubbliche di Israele riguardo al suo desiderio di un governo centrale libanese forte e indipendente. Più precisamente, vogliono un governo centrale libanese che sancisca i loro disegni imperialisti regionali firmando un trattato di pace con loro. Vogliono anche che i loro progetti vengano violati dai governi siriano, iracheno, giordano e di altri paesi arabi, nonché dal popolo palestinese. Ciò che vogliono e ciò che stanno progettando non è un mondo arabo, ma un mondo di frammenti arabi pronti a soccombere all'egemonia israeliana.



Così, Oded Yinon (a sx), nel suo saggio "Una strategia per Israele negli anni '80", parla di «opportunità di vasta portata per la prima volta dal 1967, create dalla situazione molto tempestosa che circonda Israele». La politica sionista di sfollare i palestinesi dalla Palestina è una politica molto attiva, ma viene perseguita con più vigore in periodi di conflitto, come nella guerra del 1947-48 e nella guerra del 1967.

Dal documento Kivunim, pubblicato nel febbraio 1982, emerge chiaramente che le "opportunità di vasta portata" a cui hanno pensato gli strateghi sionisti sono le stesse "opportunità" di cui stanno cercando di convincere il mondo e che, a loro dire, sono state generate dalla loro invasione del giugno 1982. È anche chiaro che i palestinesi non sono mai stati l'unico obiettivo dei piani sionisti, ma piuttosto l'obiettivo primario, poiché la loro presenza vitale e indipendente come popolo nega l'essenza dello Stato sionista. Ogni Stato arabo, tuttavia, soprattutto quelli con orientamenti nazionalisti coesi e chiari, è un vero bersaglio, prima o poi.

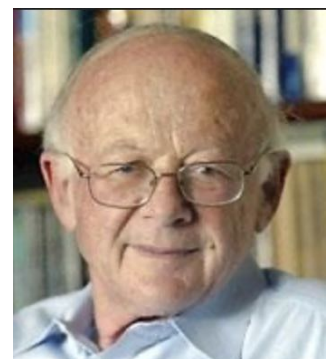
Contrariamente alla dettagliata e inequivocabile strategia sionista illustrata in questo documento, la strategia araba e palestinese, purtroppo, soffre di ambiguità e incoerenza. Non vi è alcuna indicazione che gli strateghi arabi abbiano interiorizzato il piano sionista nelle sue ramificazioni.

Al contrario, reagiscono con incredulità e shock ogni volta che si apre una nuova fase. Questo è evidente nella reazione araba, seppur attenuata, all'assedio israeliano di Beirut. La triste realtà è che finché la strategia sionista per il Medio Oriente non verrà presa sul serio, la reazione araba a qualsiasi futuro assedio di altre capitali arabe rimarrà la stessa. Khalil Nakhleh - 23 luglio 1982.

Prefazione di Israel Shahak

Il seguente saggio rappresenta, a mio avviso, il piano esatto e dettagliato dello attuale regime sionista (Sharon ed Eitan) per il Medio Oriente, che si basa sulla divisione dell'intera regione in piccoli stati e sulla dissoluzione di tutti gli stati arabi esistenti. Commenterò l'aspetto militare di questo piano in una nota finale. Qui desidero richiamare l'attenzione dei lettori su diversi punti importanti:

1. L'idea che tutti gli stati arabi debbano essere scomposti da Israele in unità più piccole ricorre ripetutamente nel pensiero strategico israeliano. Ad esempio, Ze'ev Schiff (a dx), corrispondente militare di Ha'aretz, probabilmente il più esperto in Israele sull'argomento, scrive della "cosa migliore" che potrebbe accadere agli interessi di Israele in Iraq: «La dissoluzione dell'Iraq in uno stato sciita-sunnita e la separazione della parte curda» (Ha'aretz 06/02/1982). In realtà, questo aspetto del piano è molto vecchio.



2. Il forte legame con il pensiero neoconservatore statunitense è molto importante, soprattutto nelle note dell'autore. Ma mentre si fa un omaggio formale all'idea di "difendere l'Occidente" dal potere sovietico, il vero obiettivo dell'autore, e le attuali strutture di Israele, sono chiari: fare dell'Israele imperiale una potenza mondiale. In altre parole, l'obiettivo di Sharon è ingannare gli americani dopo aver ingannato tutti gli altri.

3. È evidente che molte delle informazioni rilevanti, sia nelle note che nel testo, sono illeggibili o omesse, come ad esempio gli aiuti finanziari degli Stati Uniti a Israele. Molte di queste sono pura fantasia.

Ma il piano non deve essere considerato come non influente, o come non in grado di realizzazione. Il piano segue da vicino le idee geopolitiche diffuse in Germania dal 1890 al 1933, che furono assorbite integralmente da Hitler e dal movimento nazista e che determinarono i loro obiettivi per l'Europa orientale.

Questi obiettivi, in particolare la divisione degli stati esistenti, furono perseguiti nel 1939-1941, e solo un'alleanza globale ne impedì il consolidamento per un certo periodo.

Una strategia per Israele negli anni '80 di Oded Yinon

Questo saggio è stato originariamente pubblicato in ebraico su Kivunim (a dx), una rivista per l'ebraismo e il sionismo; Fear Not, 14 inver-no 5742, febbraio 1982, a cura di Yoram Beck. Comitato di redazione: Eli Eyal, Yoram Beck, Amnón Hadari, Yohanan Manor, Eliezer Schw-eid. Pubblicato dal Dipartimento Pubblicità/ The World Zionist Organization Jerusalem.



All'inizio degli anni ottanta lo Stato di Israele aveva bisogno di una nuova prospettiva riguardo al loro posto, ai loro obiettivi e traguardi nazionali, in patria e all'estero. Questa esigenza è diventata ancora più vitale a causa di una serie di processi centrali che il Paese, la regione e il mondo stanno attraversando.

Oggi viviamo nelle prime fasi di una nuova era nella storia dell'umanità, un'era che non assomiglia affatto alla precedente e le cui caratteristiche sono completamente diverse da quelle che abbiamo conosciuto finora. Ecco perché da un lato abbiamo bisogno di comprendere i processi fondamentali che caratterizzano questa epoca storica e, dall'altro, di una visione del mondo e di una strategia operativa adeguate alle nuove condizioni.

L'esistenza, la prosperità e la stabilità dello Stato ebraico dipenderanno dalla sua capacità di adottare un nuovo quadro per i suoi affari interni ed esterni. Questa è caratterizzata da diverse caratteristiche che possono già essere diagnosticate e che simboleggiano una vera e propria rivoluzione nel nostro attuale stile di vita. Il processo dominante è la decomposizione della prospettiva razionalista e umanista come fondamento essenziale su cui si fondano la vita e le conquiste della civiltà occidentale a partire dal Rinascimento.

Le visioni politiche, sociali ed economiche che sono emanate da questa fondazione si basano su diverse "verità" che ora stanno scomparendo, ad esempio l'idea che l'uomo come individuo sia il centro dell'universo e che tutto ciò che esiste abbia lo scopo di soddisfare i suoi bisogni materiali fondamentali. Questa posizione è oggi invalidata, poiché è diventato evidente che la quantità di risorse nel cosmo non soddisfa le esigenze umane, le necessità economiche o i limiti demografici.

In un mondo in cui vivono quattro miliardi di esseri umani e le risorse economiche ed energetiche non crescono proporzionalmente per soddisfare i bisogni dell'umanità, è irrealistico aspettarsi che per soddisfare il requisito principale della società occidentale, ovvero il desiderio e l'aspirazione al consumo il-

limitato. L'idea che l'etica non giochi alcun ruolo nel determinare la direzione intrapresa dall'uomo, ma piuttosto nel soddisfare i suoi bisogni materiali, sta diventando una visione comune oggi, mentre assistiamo a un mondo in cui quasi tutti i valori stanno scomparendo.

Stiamo perdendo la capacità di valutare le cose più semplici, soprattutto quando si riferiscono alla semplice questione di cosa è bene e cosa è male. La visione delle aspirazioni e delle capacità illimitate dell'uomo si rimpicciolisce di fronte alla triste realtà della vita, mentre assistiamo al crollo dell'ordine mondiale che ci circonda. La visione che promette libertà e indipendenza per l'umanità sembra assurda alla luce del triste fatto che tre quarti della razza umana vive sotto regimi totalitari.

Le idee sull'uguaglianza e sulla giustizia sociale sono state trasformate dal socialismo e soprattutto dal comunismo in zimbello. Non c'è dubbio sulla veridicità di queste due idee, ma è chiaro che non sono state messe in pratica correttamente e la maggior parte dell'umanità ha perso la libertà, l'indipendenza e l'opportunità di ottenere uguaglianza e giustizia.

In questo mondo nucleare in cui ancora viviamo in relativa pace da trent'anni, il concetto di pace e di coesistenza tra le nazioni non ha alcun significato quando una superpotenza come l'URSS possiede una certa dottrina militare e politica: non solo una guerra nucleare è possibile e necessaria per raggiungere gli scopi del marxismo, ma è possibile sopravvivere dopo di essa, per non parlare del fatto che se ne può uscire vittoriosi.

I concetti essenziali della società umana, soprattutto in Occidente, stanno cambiando a causa delle trasformazioni politiche, militari ed economiche. Così, la potenza nucleare e convenzionale dell'URSS ha trasformato l'era appena conclusa nell'ultimo respiro prima della grande saga che distruggerà gran parte del nostro mondo in una guerra mondiale multidimensionale, in confronto alla quale le guerre mondiali passate sono state un gioco da ragazzi.

La potenza delle armi nucleari, così come delle armi convenzionali, la loro quantità, la loro precisione e qualità sconvolgeranno gran parte del nostro mondo nel giro di pochi anni, e dobbiamo schierarci per affrontarle in Israele. Questa quindi, è la principale minaccia alla nostra esistenza e a quella del mondo occidentale. La guerra per le risorse nel mondo, il monopolio arabo sul petrolio e la necessità per l'Occidente di importare la maggior parte delle sue materie prime dal Terzo Mondo stanno trasformando il mondo. Sono come le conosciamo, dato che l'URSS intende sconfiggere l'Occidente ottenendo il controllo delle vaste risorse del Golfo Persico e dell'Africa meridionale, dove si trova la maggior parte dei minerali del mondo. Possiamo immaginare le dimensioni del confronto globale che dovremo affrontare in futuro.

La dottrina Gorshkov prevede il controllo sovietico degli oceani e delle aree ricche di minerali del Terzo Mondo. Il che, insieme all'attuale dottrina nucleare sovietica, secondo cui è possibile gestire, vincere e sopravvivere a una guerra nucleare, nel corso della quale l'esercito occidentale potrebbe essere distrutto e i suoi abitanti ridotti in schiavitù al servizio del marxismo-leninismo, rappresenta il principale pericolo per la pace mondiale e per la nostra stessa esistenza.

Dal 1967, i sovietici hanno trasformato il motto di Clausewitz in «La guerra è la continuazione della politica - con mezzi nucleari» e ne hanno fatto il motto guida di tutte le loro politiche. Già oggi siamo impegnati a raggiungere gli obiettivi della nostra regione e del mondo intero, e la necessità di affrontarli diventa l'elemento principale della politica di sicurezza del nostro Paese e naturalmente di quella del resto del mondo libero. Questa è la nostra grande sfida estera.

Il mondo arabo musulmano, quindi, non è il principale problema strategico che dovremo affrontare negli anni '80, nonostante rappresenti la principale minaccia per Israele a causa della sua crescente potenza militare. Questo mondo, con le sue minoranze etniche, le sue fazioni e le sue crisi interne, che è sorprendentemente autodistruttivo, come possiamo vedere in Libano, nell'Iran non arabo e ora anche in Siria, è incapace di affrontare con successo i suoi problemi fondamentali e quindi non costituisce una vera minaccia per lo Stato di Israele a lungo termine, ma solo a breve termine, dove la sua potenza militare immediata è di grande importanza.

A lungo termine, questo mondo non sarà in grado di esistere nella sua attuale struttura nelle aree che ci circondano senza dover subire veri e propri cambiamenti rivoluzionari. Il mondo arabo-musulmano è costruito come un castello di carte temporaneo costruito da stranieri (Francia e Gran Bretagna negli anni '20), senza tenere conto dei desideri e delle aspirazioni degli abitanti.

Fu arbitrariamente diviso in 19 stati, tutti composti da combinazioni di minoranze e gruppi etnici ostili tra loro, cosicché ogni stato arabo musulmano oggi affronta una distruzione etnica e sociale dall'interno e, in alcuni, è già in corso una guerra civile. La maggioranza degli arabi, 118 milioni dei 170 mln, vive in Africa, soprattutto in Egitto (oggi 45 milioni). A parte l'Egitto, tutti i paesi del Maghreb sono composti da un mix di arabi e berberi non arabi. In Algeria, una guerra civile sta già infuriando sui monti Kabile, tra le due nazioni del paese.

Marocco e Algeria sono in guerra tra loro per il Sahara spagnolo, oltre a conflitti interni. L'Islam militante minaccia l'integrità della Tunisia e Gheddafi sta conducendo guerre distruttive dal punto di vista arabo, un paese scarsamente popolato che non può diventare una nazione potente. Ecco perché in

passato sono state tentate unificazioni con stati più autentici, come Egitto e Siria. Il Sudan, lo stato più diviso del mondo arabo musulmano oggi, si basa su quattro gruppi reciprocamente ostili: una minoranza araba musulmana sunnita che governa una maggioranza di non africani, arabi pagani e cristiani.

In Egitto, c'è una maggioranza musulmana sunnita contro una numerosa minoranza cristiana, dominante nell'Alto Egitto: circa 7 milioni di loro, tanto che persino Sadat, nel suo discorso dell'8 maggio, esprime il timore che volessero un proprio stato, qualcosa come un "secondo" Libano cristiano in Egitto. Tutti gli stati arabi a est di Israele sono frammentati, lacerati da conflitti interni, ancor più di quelli del Maghreb.

La Siria è fondamentalmente diversa dal Libano, fatta eccezione per il forte regime militare che la governa. Ma la vera guerra civile in corso oggi tra la maggioranza sunnita e la minoranza sciita alawita al potere (un mero 12% della popolazione) testimonia la gravità del problema nazionale. Ancora una volta, l'Iraq non è diverso nella sostanza dai suoi vicini, sebbene la sua maggioranza sia sciita e la minoranza dominante sia sunnita. Il 65% della popolazione non ha voce in capitolo in politica, dove il potere è detenuto da un'élite del 20%.

Nel nord del Paese è presente anche una numerosa minoranza curda e, se non fosse per il potere del regime al potere, l'esercito e le entrate derivanti dal petrolio, il futuro status dell'Iraq non sarebbe diverso da quello del Libano in passato o della Siria oggi. I semi del conflitto interno e della guerra civile sono già evidenti oggi, soprattutto dopo l'ascesa al potere di Khomeini in Iran, un leader che gli sciiti in Iraq considerano il loro leader naturale.



Tutti i principati del Golfo e la Arabia Saudita sono costruiti su una delicata casa di sabbia in cui c'è solo petrolio. In Kuwait, i kuwaitiani costituiscono solo un quarto della popolazione. In Bahrein gli sciiti sono la maggioranza, ma sono privati del potere. Negli Emirati Arabi Uniti, gli sciiti sono di nuovo la maggioranza, ma i sunniti sono al potere. Lo stesso vale per l'Oman e lo Yemen del Nord. Persino nello Yemen del Sud, di stampo marxista, esiste una consistente minoranza sciita.

In Arabia Saudita , metà della popolazione è straniera, egiziana e yemenita, ma al potere c'è una minoranza saudita. La Giordania è in realtà palestinese, governata da una minoranza di beduini transgiordani, ma la maggior parte dell'esercito e della burocrazia sono ormai indubbiamente palestinesi. Di fatto, Amman è palestinese quanto Nablus. Tutti questi paesi hanno eserciti potenti, relativamente parlando. Ma anche lì c'è un problema. Oggi l'esercito siriano è in gran parte sunnita, con un corpo di ufficiali alawiti, mentre l'esercito iracheno sciita è composto da comandanti sunniti.

Ciò ha una grande importanza a lungo termine, ed è per questo che non sarà possibile mantenere a lungo la lealtà dell'esercito, se non quando si tratta dell'unico denominatore comune: l'ostilità verso Israele, e oggi anche questo non basta. Oltre agli arabi, divisi come sono, anche gli altri stati musulmani condividono una situazione simile. Metà della popolazione iraniana è composta da un gruppo di lingua persiana e l'altra metà da un gruppo etnicamente turco.

La popolazione turca è composta da una maggioranza musulmana sunnita, quasi il 50%, e da due grandi minoranze: 12 milioni di sciiti alawiti e 6 milioni di curdi sunniti. In Afghanistan ci sono 5 milioni di sciiti che costituiscono un terzo della popolazione. Nel Pakistan sunnita ci sono 15 milioni di sciiti che minacciano l'esistenza stessa dello Stato.

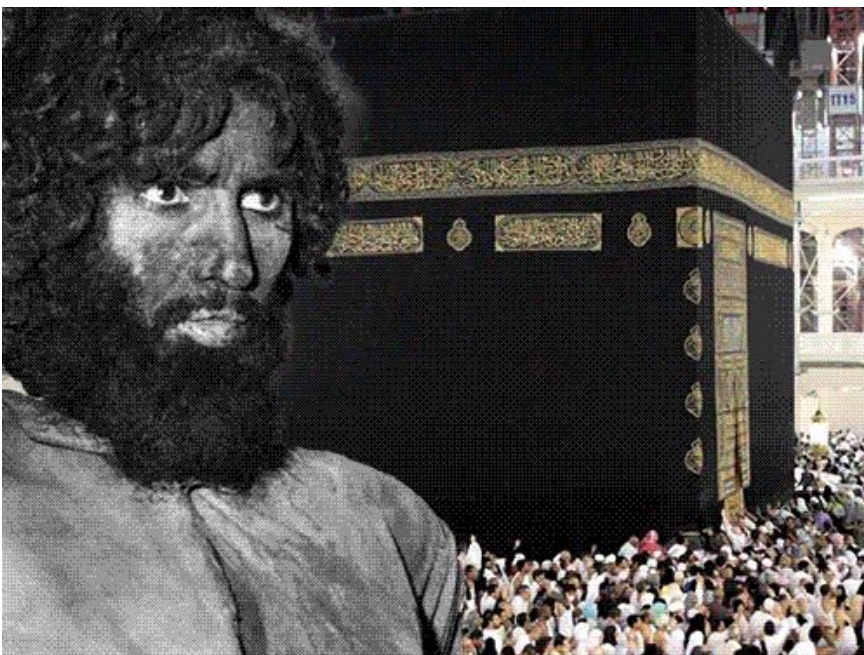


Questa istantanea di una minoranza etnica nazionale che si estende dal Marocco all'India e dalla Somalia alla Turchia evidenzia la mancanza di stabilità e la rapida degenerazione dell'intera regione. Se a questa immagine si aggiunge quella economica, vediamo come l'intera regione sia costruita come un castello di carte, incapace di resistere ai suoi gravi problemi. In questo mondo gigantesco e frammentato ci sono pochi gruppi ricchi e una grande massa di poveri. La maggior parte degli arabi ha un reddito medio annuo di 300 dollari.

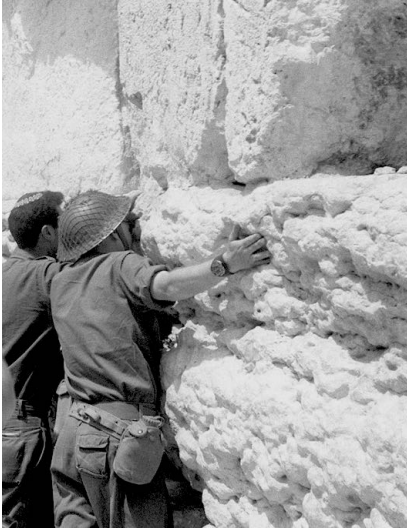
Questa è la situazione in Egitto, nella maggior parte dei paesi del Maghreb, ad eccezione della Libia, e in Iraq. Il Libano è dilaniato e la sua economia sta crollando. È uno stato in cui non esiste un potere centralizzato, ma solo 5 autorità sovrane di fatto, cristiani a nord, appoggiati dai siriani e sotto il dominio del clan Franyieh, a est una zona di conquista siriana diretta, al centro un'enclave cristiana controllata dai falangisti, a sud e fino al fiume Litani una regione a maggioranza palestinese controllata dall'OLP e dallo stato dei cristiani e mezzo milione di sciiti.

La Siria si trova in una situazione ancora più grave e anche gli aiuti che riceverà in futuro, dopo l'unificazione con la Libia, non saranno sufficienti ad affrontare i problemi fondamentali del mantenimento di un grande esercito. L'Egitto si trova nella situazione peggiore: milioni di persone sono sull'orlo della fame, metà della popolazione attiva è disoccupata e gli alloggi scarseggiano in questa regione, la più densamente popolata del mondo.

A parte l'esercito, nessun dipartimento funziona in modo efficiente e lo Stato è in uno stato permanente di bancarotta e interamente dipendente dall'assistenza estera degli Stati Uniti concessa dopo la pace. Negli stati del Golfo, Arabia Saudita, Libia ed Egitto, c'è la più grande accumulazione di denaro e petrolio al mondo, ma coloro che ne beneficiano sono piccole élite prive di un'ampia base di sostegno e fiducia in se stesse, qualcosa che nessun esercito può garantire. L'esercito saudita, con tutto il suo equipaggiamento, non può difendere il regime da pericoli reali in patria o all'estero, e ciò che accadde alla Mecca nel 1979 è solo un esempio.



Una situazione triste e molto tempestosa circonda Israele e gli crea sfide, problemi, rischi, ma anche opportunità di vasta portata per la prima volta dal 1967. Molto probabilmente, le opportunità perse allora diventeranno realizzabili negli anni '80 in una misura e secondo dimensioni che oggi non possiamo nemmeno immaginare.



La politica di "pace" e la restituzione dei territori attraverso la dipendenza dagli Stati Uniti si oppongono alla realizzazione della nuova opzione creata per noi. Dal 1967, ogni governo israeliano ha legato i nostri obiettivi nazionali a ristrette esigenze politiche, da un lato, e a opinioni distruttive in patria, dall'altro, che neutralizzano le nostre capacità sia in patria che all'estero.

L'incapacità di intervenire nei confronti della popolazione araba nei nuovi territori, acquisiti nel corso di una guerra impostaci, è il più grande errore strategico commesso da Israele la mattina dopo la Guerra dei sei giorni. Avremmo potuto risparmiarci

l'intero conflitto aspro e pericoloso che ne seguì se avessimo dato la Giordania ai palestinesi che vivevano a ovest del fiume Giordano.

Così facendo, avremmo neutralizzato il problema palestinese che ci troviamo ad affrontare oggi, poiché abbiamo trovato soluzioni che non sono affatto soluzioni, come il compromesso territoriale o l'autonomia, che in realtà sono la stessa cosa. Oggi, ci troviamo improvvisamente di fronte a enormi opportunità per trasformare radicalmente la situazione, e questo deve essere fatto nel prossimo decennio, altrimenti non sopravviveremo come Stato.

Nel corso degli anni '80, lo Stato di Israele dovrà subire profondi cambiamenti nel suo regime politico ed economico interno, insieme a radicali cambiamenti nella sua politica estera, per affrontare le sfide globali e regionali di questa nuova era. La perdita dei giacimenti petroliferi del Canale di Suez, dell'immenso potenziale di petrolio, gas e altre risorse naturali nella penisola del Sinai, che è geomorfologicamente identica ai ricchi paesi produttori di petrolio della regione, porterà a una perdita di energia nel prossimo futuro e distruggerà la nostra economia nazionale: un quarto del nostro attuale PIL così come un terzo del bilancio è destinato all'acquisto di petrolio. La ricerca di materie prime nel Negev e sulla costa non servirà, nel prossimo futuro, a modificare questo stato di cose.

Il recupero della penisola del Sinai, con le sue risorse attuali e potenziali, è quindi una priorità politica ostacolata da Camp David e dagli accordi di pace. La colpa di ciò ricade, ovviamente, sull'attuale governo israeliano e sui governi

che hanno aperto la strada alla politica del compromesso territoriale, i governi di allineamento dal 1967. Dopo la restituzione del Sinai, gli egiziani non saranno tenuti a mantenere il trattato di pace e faranno tutto il possibile per tornare nell'ovile del mondo arabo e dell'URSS, al fine di ottenere sostegno e assistenza militare.

Secondo i termini della pace, gli aiuti americani sono garantiti solo per un breve periodo e l'indebolimento degli Stati Uniti, sia in patria che all'estero, porterà a una riduzione degli aiuti. Senza petrolio e i relativi introiti, con l'enorme spesa attuale, non saremo in grado di superare il 1982 nelle condizioni attuali e dovremo agire per riportare la situazione allo status quo esistente nel Sinai prima della visita di Sadat e dell'accordo di pace firmato con lui nel marzo 1979. Israele ha due vie principali per raggiungere questo obiettivo, una diretta e l'altra indiretta.

L'opzione diretta è la meno realistica a causa della natura del regime e del governo in Israele, nonché della saggezza di Sadat che assicurò il nostro ritiro dal Sinai, che fu, dopo la guerra del 1973, il suo più grande successo da quando prese il potere. Israele non violerà unilateralmente il trattato, né oggi né nel 1982, a meno che non subisca forti pressioni economiche e politiche e l'Egitto non fornisca a Israele la scusa per riprendere il Sinai nelle nostre mani per la quarta volta nella nostra breve storia.

Ciò che rimane, quindi, è l'opzione indiretta. La situazione economica in Egitto, la natura del regime e la sua politica panaraba porteranno a una situazione dopo l'aprile 1982 in cui Israele sarà costretto ad agire direttamente o indirettamente per riprendere il controllo del Sinai come riserva economica ed energetica strategica a lungo termine. L'Egitto non costituisce un problema militare strategico a causa dei suoi conflitti interni e potrebbe essere riportato alla situazione successiva alla guerra del 1967 in non più di un giorno. Il mito dell'Egitto come leader forte del mondo arabo fu demolito nel 1956 e sicuramente non sopravvisse al 1967, ma la nostra politica, come nella restituzione del Sinai, serve a trasformare il mito in fatto.

In realtà, tuttavia, il potere dell'Egitto rispetto a Israele e al resto del mondo arabo è diminuito del 50% dal 1967. L'Egitto non è più la principale potenza politica del mondo arabo ed è economicamente sull'orlo della crisi. Senza aiuti esteri, la crisi arriverà domani. Nel breve termine, grazie alla restituzione del Sinai, l'Egitto otterrà diversi vantaggi a nostre spese, ma solo nel breve termine, fino al 1982, e questo non sposterà l'equilibrio di potere a suo favore, anzi potrebbe addirittura portarlo alla rovina. L'Egitto, nella sua attuale situazione politica interna, è già un cadavere, a maggior ragione considerando la crescente divisione tra musulmani e cristiani.

La suddivisione territoriale dell'Egitto in regioni geografiche distinte era l'obiettivo politico di Israele negli anni '80 sul fronte occidentale. L'Egitto è diviso e frammentato in numerose sacche di autorità. Se l'Egitto crollasse, paesi come la Libia, il Sudan o stati ancora più lontani non esisterebbero più nella loro forma attuale e si unirebbero alla caduta e alla dissoluzione dell'Egitto.

La visione di uno stato cristiano copto nell'Alto Egitto, accanto a una serie di stati deboli con un potere molto localizzato e senza un governo centralizzato come finora, è la chiave di uno sviluppo storico che è stato solo ritardato dall'accordo di pace, ma che sembra inevitabile a lungo termine. Il fronte occidentale, che appare in superficie più problematico, è in realtà meno complicato del fronte orientale, dove si sono verificati di recente la maggior parte degli eventi che fanno notizia.

La completa dissoluzione del Libano in cinque province costituisce un precedente per l'intero mondo arabo, compresi Egitto, Siria, Iraq e Penisola arabica, che sta già seguendo l'esempio. La dissoluzione della Siria e dell'Iraq in aree etnicamente o religiosamente indipendenti, come il Libano, è l'obiettivo primario a lungo termine di Israele sul fronte orientale, mentre la dissoluzione della potenza militare di quegli stati costituisce il suo principale obiettivo a breve termine.

La Siria si sgretolerà, secondo la sua struttura etnica e religiosa, in diversi stati, come l'attuale Libano, quindi ci sarà uno stato sciita alawita lungo la sua costa, uno stato sunnita nella zona di Aleppo, un altro stato sunnita a Damasco ostile al suo vicino settentrionale, e i drusi che fonderanno uno stato più tardi nell'Hauran e nella Giordania settentrionale, forse anche nel nostro Golan, e da questo stato di cose la pace e la sicurezza saranno garantite a lungo termine nella regione, e l'obiettivo è già alla nostra portata oggi.

L'Iraq, ricco di petrolio da un lato e lacerato internamente dall'altro, è sicuramente un candidato ideale per gli obiettivi di Israele. La sua dissoluzione è per noi ancora più importante di quella della Siria. L'Iraq è più forte della Siria. Nel breve termine, è la potenza irachena a costituire la minaccia più grande per Israele. Una guerra tra Iraq e Iran distruggerebbe l'Iraq e ne causerebbe la caduta in patria, prima ancora che sia in grado di organizzare una lotta su più fronti contro di noi.

Ogni tipo di scontro tra paesi arabi ci aiuterà nel breve termine e accorcerà il cammino verso l'obiettivo più importante di smembrare l'Iraq in denominazioni come la Siria e il Libano. In Iraq è possibile una divisione in province in base a criteri etnico-religiosi, come in Siria durante l'era ottomana. Pertanto, ci saranno tre o più stati attorno alle tre città principali: Bassora, Baghdad e Mosul, e le aree sciite a sud li separeranno dal nord sunnita e curdo. L'attuale scontro tra Iran e Iraq potrebbe aggravare questa polarizzazione.

L'intera penisola arabica è un candidato naturale alla dissoluzione a causa di pressioni interne ed esterne, e la questione è inevitabile, soprattutto in Arabia Saudita.



PENTALASIA - Región de los cinco mares
Mediterráneo, Mar Rojo, Golfo Pérsico, Caspio, Mar Negro

Indipendentemente dal fatto che il suo potere economico basato sul petrolio rimanga intatto o diminuisca nel lungo termine, le divisioni e le rotture interne sono uno sviluppo chiaro e naturale alla luce dell'attuale struttura politica. La Giordania costituisce un obiettivo strategico immediato nel breve termine, ma non nel lungo termine, poiché non costituisce una vera minaccia a lungo termine dopo il suo scioglimento, la fine del lungo governo di re Hussein e il trasferimento del potere ai palestinesi nel breve termine.

Non c'è alcuna possibilità che la Giordania continui a esistere a lungo nella sua attuale struttura e la politica di Israele, sia in guerra che in pace, deve essere orientata verso la liquidazione della Giordania nel quadro dell'attuale regime e il trasferimento del potere alla maggioranza palestinese.

Un cambio di regime a est del fiume porterà anche alla risoluzione del problema dei territori arabi densamente popolati a ovest del Giordano. Che si tratti di guerra o di pace, l'emigrazione dai territori e il congelamento della situazione demografica ed economica al loro interno sono le garanzie per il cambiamento imminente su entrambe le sponde del fiume, e dobbiamo impegnarci attivamente per accelerare questo processo nel prossimo futuro.

Anche il piano di autonomia dovrebbe essere respinto, così come qualsiasi compromesso o divisione dei territori, tenendo conto dei piani dell'OLP e di quelli degli stessi arabi israeliani, del piano Shefa'amr del settembre 1980, non è possibile continuare a vivere in questo paese nella situazione attuale senza separare le due nazioni, gli arabi in Giordania e gli ebrei nelle zone a ovest del fiume.

Una vera coesistenza e pace regneranno sulla terra solo quando gli arabi capiranno che senza il dominio ebraico dal Giordano al mare non avranno né esistenza né sicurezza. Una nazione tutta loro e la loro sicurezza saranno solo in Giordania. All'interno di Israele, la distinzione tra le aree del '67 e i territori al

di là di esse, quelli del '48, ha sempre avuto un significato per gli arabi, e oggi non ne ha più per noi.

Il problema deve essere considerato nella sua interezza, senza divisioni come quelle del '67. Deve essere chiaro, in qualsiasi futura situazione politica o costellazione militare, che la soluzione al problema degli arabi indigeni arriverà solo quando riconosceranno l'esistenza di Israele entro confini sicuri fino al fiume Giordano e oltre, come nostra necessità esistenziale in questa difficile era nucleare in cui presto entreremo. Non è più possibile vivere con tre quarti della popolazione ebraica concentrati su una spiaggia densamente popolata, cosa che è molto pericolosa nell'era nucleare.

Pertanto, la dispersione della popolazione è un obiettivo strategico nazionale di primaria importanza; altrimenti, cesseremo di esistere all'interno dei nostri confini. Giudea, Samaria e Galilea sono la nostra unica garanzia di esistenza nazionale, e se non convertiamo la maggior parte delle aree montuose, saremo esclusi dal Paese e saremo come i Crociati, che persero questo Paese che comunque non era loro, e nel quale erano stranieri fin dall'inizio. Riequilibrare il Paese dal punto di vista demografico, strategico ed economico è oggi l'obiettivo più alto e centrale.

Conquistare i bacini idrografici montuosi da Beersheba all'Alta Galilea è l'obiettivo nazionale generato dalla principale considerazione strategica che consiste nell'insediare la parte montuosa del paese che oggi è priva di ebrei. La realizzazione dei nostri obiettivi sul fronte orientale dipende innanzitutto dalla realizzazione di questo obiettivo strategico interno.

Per ottenere un cambiamento completo è fondamentale trasformare la struttura politica ed economica per consentire la realizzazione di questi obiettivi strategici. Dobbiamo passare da un'economia centralizzata in cui il governo è ampiamente coinvolto, a un mercato aperto e libero, in modo da cambiare a seconda dei contributi degli Stati Uniti per sviluppare, con le nostre mani, una infrastruttura economica realmente produttiva.

Se non saremo in grado di realizzare questo cambiamento liberamente e volontariamente, saremo costretti a farlo dagli eventi mondiali, soprattutto nei settori dell'economia, dell'energia e della politica, e dal nostro crescente isolamento. Da un punto di vista militare e strategico, l'Occidente guidato dagli Stati Uniti è incapace di resistere alle pressioni globali dell'URSS in tutto il mondo, e quindi Israele deve resistere da solo negli anni Ottanta, senza alcun aiuto straniero, militare o economico, e questo è nelle nostre capacità oggi, senza compromessi. I rapidi cambiamenti nel mondo porteranno anche a un cambiamento nella condizione dell'ebraismo mondiale, per il quale Israele sarà non solo l'ultima risorsa, ma l'unica opzione esistenziale.

Non possiamo dare per scontato che gli ebrei americani e le comunità d'Europa e dell'America Latina continueranno a esistere nella loro forma attuale in futuro. La nostra esistenza in questo Paese è certa e non c'è forza che possa portarci via da qui, né con la forza né con il tradimento (metodo di Sadat).

Nonostante le difficoltà della politica di "pace" sbagliata e il problema degli arabi israeliani e di quelli nei territori, possiamo affrontare efficacemente questi problemi nel prossimo futuro.

Conclusione

Per comprendere le significative possibilità di realizzazione di questo piano sionista per il Medio Oriente e anche perché è stato necessario pubblicarlo, è necessario chiarire tre punti importanti.

Il Fondo Militare del Piano

Le condizioni militari di questo piano non sono state menzionate in precedenza, ma nelle numerose occasioni in cui qualcosa di molto simile viene spiegato in sessioni private a membri della classe dirigente israeliana, questo punto è chiarito. Si presume che le forze militari israeliane, in tutte le loro articolazioni, non siano sufficienti per l'effettivo compito di occupare i territori di cui sopra.

Infatti, anche in periodi di intensa "agitazione" palestinese in Cisgiordania, le forze dell'esercito israeliano sono troppo ridotte. La risposta a questa domanda è il metodo di governo attraverso le "forze Haddad" o le "Associazioni di villaggio" (note anche come "Leghe di villaggio"): forze locali di "leadership" completamente dissociate dalla popolazione, che non hanno nemmeno una struttura feudale o di partito (come, ad esempio, i falangisti).

Gli "stati" proposti da Yinon sono "Haddadland" e "associazioni popolari", e le loro forze armate saranno senza dubbio molto simili. Inoltre, la superiorità militare di Israele in una situazione del genere sarà molto maggiore di quanto non lo sia ora, cosicché qualsiasi movimento di rivolta sarà "punito", o con umiliazioni di massa come in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, o con bombardamenti e distruzioni di città, come in Libano oggi (giugno 1982), o con entrambi.

Per garantire ciò, il piano, come spiegato oralmente, prevede l'istituzione di guarnigioni israeliane in punti strategici tra i mini-stati, dotate delle necessarie forze mobili distruttive. In effetti, abbiamo visto qualcosa di simile nell'Haddadland e siamo quasi certi che presto vedremo il primo esempio di questo sistema funzionante, nel Libano meridionale o in tutto il Libano.

È ovvio che le ipotesi di cui sopra, sia quelle militari che quelle dell'intero piano, dipendono anche dagli arabi, che continuano a essere ancora più divisi di

quanto non lo siano ora, e dalla mancanza di un movimento di massa veramente progressista tra loro. Può darsi che queste due condizioni possano essere rimosse solo quando il piano è molto avanzato, con conseguenze imprevedibili.

Perché è necessario pubblicare questo in Israele?

Il motivo della pubblicazione è la duplice natura della società ebraico-israeliana: un alto grado di libertà e democrazia, soprattutto per gli ebrei, unito a espansionismo e discriminazione razziale. In una situazione del genere, l'élite ebraico-israeliana (per le masse, che seguono la TV e i discorsi di Begin) deve essere persuasa. I primi passi del processo di persuasione sono orali, come indicato sopra, ma arriva un punto in cui questo diventa scomodo.

Il materiale scritto dovrebbe essere prodotto a beneficio dei più stupidi "persuasori" e "spiegatori" (ad esempio, gli ufficiali di medio rango, che di solito sono molto stupidi). Poi "imparano", più o meno, e predicano agli altri. Va notato che Israele, e persino lo Yishuv a partire dagli anni '20, hanno sempre funzionato in questo modo.

Io stesso ricordo bene come (prima di essere "all'opposizione") la necessità della guerra venne spiegata a me e ad altri un anno prima della guerra del 1956, e la necessità di conquistare "il resto della Palestina occidentale quando ne avremo l'opportunità" venne spiegata negli anni 1965-67.

Perché si dà per scontato che non vi siano particolari rischi esterni nel pubblicare tali piani?

Tali rischi possono provenire da due fonti, finché l'opposizione di principio all'interno di Israele sarà molto debole (una situazione che potrebbe cambiare a seguito della guerra in Libano): il mondo arabo, compresi i palestinesi, e gli Stati Uniti. Finora il mondo arabo si è dimostrato incapace di effettuare un'analisi dettagliata e razionale della società ebraico-israeliana e, nei media, i palestinesi non sono stati migliori degli altri.

In una situazione del genere, anche coloro che gridano ai pericoli dell'espansionismo israeliano (che sono del tutto rea-



li) lo fanno non perché conoscono i fatti e i dettagli, ma perché credono nel mito. Un buon esempio è la persistente convinzione che sul muro della Knesset non esista alcuna scritta del versetto biblico sul Nilo e sull'Eufrate.

Un altro esempio sono le persistenti e completamente false affermazioni di alcuni dei più importanti leader arabi se-

condo cui le due strisce blu sulla bandiera israeliana simbolizzerebbero il Nilo e l'Eufrate, mentre in realtà sono tratte dalle strisce dello scialle di preghiera ebraico (Tallit). Gli esperti israeliani presumono che gli arabi ignorino generalmente le loro serie discussioni sul futuro, e la guerra in Libano ha dato loro ragione. Quindi, perché non continuare con i loro vecchi metodi per persuadere altri israeliani ?

Una situazione molto simile si verifica negli Stati Uniti, almeno fino ad ora. I commentatori più o meno seri traggono le loro informazioni su Israele, e gran parte delle loro opinioni al riguardo, da due fonti. Il primo proviene da articoli della stampa americana "liberale", scritti quasi interamente da ammiratori ebrei di Israele che, pur criticando alcuni aspetti dello Stato di Israele, praticano fedelmente quella che Stalin chiamava "critica costruttiva". In effetti quelli tra loro che si dichiarano "antistalinisti" sono in realtà più stalinisti di Stalin, e Israele è il loro dio che non ha ancora fallito.

Nel contesto di un culto così critico si deve supporre che Israele abbia sempre "buone intenzioni" e "commetta solo errori", e quindi un piano del genere non sarebbe oggetto di dibattito, così come non vengono menzionati i genocidi biblici commessi dagli ebrei.

L'altra fonte di informazioni, il Jerusalem Post ha politiche simili. Nel frattempo, poiché si sta verificando una situazione in cui Israele è di fatto una pubblicazione e persino una società, perché il mondo vuole chiudere gli occhi, l'inizio dell'attuazione di un tale piano realistico e fattibile, è chiusa al resto del mondo. - 17 giugno 1982 Gerusalemme



“Grande Israele”: il piano sionista per il Medio Oriente 510)

Tenete presente che il progetto del Grande Israele non è strettamente un progetto sionista per il Medio Oriente, è parte integrante della politica estera degli Stati Uniti, il suo obiettivo strategico è quello di estendere l'egemonia statunitense e di frammentare e balcanizzare il Medio Oriente.



Negli ultimi sviluppi, l'intento tacito di Washington è quello di abbandonare definitivamente il progetto "Grande Israele", pur mantenendone la retorica. Il presidente Trump ha confermato che la sua intenzione è quella di trasformare Gaza in un "territorio americano". È un progetto neocoloniale. La politica estera degli Stati Uniti finirà per mettere in ombra il cosiddetto progetto del "Grande Israele".

Introduzione

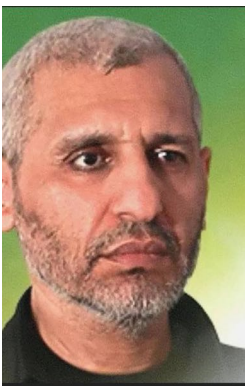
La strategia di Washington consiste nel destabilizzare e indebolire le potenze economiche regionali del Medio Oriente, tra cui Turchia e Iran. Questa politica, coerente con la narrazione del Grande Israele, è accompagnata da un processo di frammentazione politica. Sin dalla guerra del Golfo (1991), il Pentagono ha preso in considerazione la creazione di un "Kurdistan libero" che includerebbe l'annessione di parti dell'Iraq, della Siria e dell'Iran, nonché della Turchia (Michel Chossudovsky)

I recenti sviluppi in Siria sono in gran parte il risultato di una guerra di conquista e di un cambio di regime sponsorizzati da Stati Uniti e NATO, che ha comportato l'addestramento e il reclutamento di terroristi affiliati ad Al Qaeda. Ciò che gli analisti del Pentagono definiscono "Nuovo Medio Oriente" coincide geograficamente con il "Progetto del Grande Israele". Il Piano Sionista per il Medio Oriente coincide con quella che viene eufemisticamente definita Politica Estera degli Stati Uniti.



Palestina

Il 7 ottobre 2023, Hamas ha lanciato l'Operazione Al-Aqsa Storm, guidata dal suo capo militare Mohammed Deif (sotto a sx). Lo stesso giorno, Netanyahu ha confermato il co-



siddetto "Stato di Prontezza alla Guerra". Israele ha ora (7 ottobre 2023) dichiarato ufficialmente una nuova fase della sua lunga guerra contro il popolo palestinese.

Le operazioni militari vengono invariabilmente pianificate con largo anticipo (vedi la dichiarazione di Netanyahu del gennaio 2023). L'Operazione AlAqsa Storm" è stato un attacco a sorpresa? I servizi segreti statunitensi affermano di non essere a conoscenza di un imminente attacco di Hamas. Netanyahu e il suo vasto apparato militare e di intelligence (Mossad e altri) erano a conoscenza in anticipo dell'attacco di Hamas? Prima del lancio da parte di Hamas dell'Operazione Al-Aqsa era stato previsto un piano israeliano attentamente formulato per scatenare una guerra totale contro i palestinesi? Non si è trattato di un fallimento dell'intelligence israeliana, come hanno voluto trasmettere i media. Tutt'altro.

Prove e testimonianze suggeriscono che il governo Netanyahu fosse a conoscenza delle azioni di Hamas. E hanno lasciato che accadesse: Dopo l'operazione Al Aqsa Storm del 7 ottobre, il ministro della Difesa israeliano ha descritto i palestinesi come "animali umani" e ha promesso di "agire di conseguenza", mentre i caccia lanciavano un massiccio bombardamento sulla Striscia di Gaza (Middle East Eye).

Il 9 ottobre 2023 è stato imposto un blocco totale della Striscia di Gaza, che consiste nel impedire e ostacolare l'importazione di cibo, acqua, carburante e beni di prima necessità a 2,3 milioni di palestinesi. Si tratta di un vero e proprio crimine contro l'umanità. L'operazione "Al-Aqsa Storm" è stata un attacco a sorpresa? È stata una "false flag"?

La “nuova fase” della “lunga guerra” di Netanyahu contro la Palestina

L'obiettivo dichiarato di Netanyahu, che costituisce una nuova fase nella guerra durata 75 anni (dalla Nakba del 1948) contro il popolo palestinese, non si basa più su "Apartheid" o « Separazione». Questa nuova fase – rivolta anche contro gli israeliani che vogliono la pace – consiste nella “totale appropriazione” e nella totale esclusione del popolo palestinese dalla sua patria.

L'attuale governo Netanyahu è impegnato a favore del "Grande Israele" e della "Terra Promessa", ovvero la patria biblica degli ebrei Benjamin Netanyahu sta portando avanti la formalizzazione del "progetto coloniale di Israele", ovvero l'appropriazione di tutte le terre palestinesi. La sua posizione, definita di-



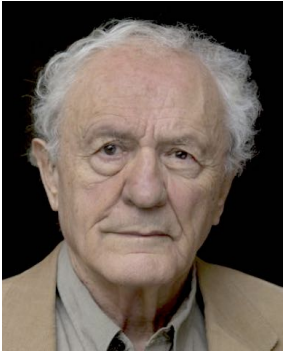
versi mesi prima dello “Stato di prontezza alla guerra” del 7 ottobre 2023, con siste nell'appropriazione totale e nella totale esclusione del popolo palestinese dalla propria patria: «Queste sono le linee fondamentali del governo nazionale da me guidato: il popolo ebraico ha un diritto esclusivo e indiscusso su tutte le aree della Terra d'Israele. Il governo promuoverà e svilupperà gli insediamenti in ogni parte della Terra d'Israele: in Galilea, nel Negev, nel Golan, in Giudea e in Samaria.» (Gennaio 2023)

Storia: il rapporto tra Mossad e Hamas

Qual è il rapporto tra Mossad e Hamas? Hamas è una risorsa di intelligence? C'è una lunga storia. Hamas (Harakat al-Muqawama al-Islamiyya) (Movimento di Resistenza Islamico) è stato fondato nel 1987 dallo sceicco Ahmed Yassin (sotto a sx). Inizialmente, è stato sostenuto dall'intelligence israeliana come mezzo per indebolire l'Autorità Nazionale Palestinese: Grazie al Mossad, ad



Hamas è stato permesso di rafforzare la sua presenza nei territori occupati. Nel frattempo, il Movimento Fatah di Arafat per la Liberazione Nazionale e la Sinistra Palestinese sono stati sottoposti alla più brutale forma di repressione e in intimidazione.



Non dimentichiamo che è stato Israele a creare Hamas. Secondo Zeev Sternell (a sx), storico dell'Università Ebraica di Gerusalemme: «Israele pensava che fosse una mossa intelligente quella di spingere gli islamisti contro l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP)». I legami di Hamas con il Mossad e l'intelligence



statunitense sono stati riconosciuti dal deputato Ron Paul in una dichiarazione al Congresso degli Stati Uniti: "Hamas è stata fondata da Israele"?

«Sapete, se guardate la storia, scoprirete che Hamas è stata incoraggiata e in realtà fondata da Israele perché voleva che contrastasse Yasser Arafat... » (Ron Paul, 2011) Ciò che questa affermazione implica è che «le fazioni all'interno di Hamas costituiscono una risorsa di intelligence», vale a dire «una "risorsa" che serve gli interessi delle agenzie di intelligence.



Invece di cercare di frenare gli islamisti di Gaza fin dall'inizio, afferma Cohen, Israele per anni li ha tollerati e, in alcuni casi, incoraggiati come contrappeso ai nazionalisti laici dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e alla sua fazione dominante, Fatah di Yasser Arafat. (WSJ - 24 gennaio 2009)

La Nakba

Commemorazione del 13 maggio 2023: La Nakba. 75 anni fa, il 13 maggio 1948. La catastrofe palestinese prevale. In un rapporto del 2018, le Nazioni Unite hanno dichiarato che Gaza è diventata "insopportabile": «Con una economia in caduta libera, una disoccupazione giovanile del 70%, acqua potabile ampiamente contaminata e un sistema sanitario al collasso, Gaza è diventata "insopportabile"» secondo il Relatore speciale sui diritti umani nei Territori palestinesi. La valutazione delle Nazioni Unite di cui sopra risale al 2018. Sotto la guida di Netanyahu, Israele sta attualmente portando avanti il piano di annessione vaste porzioni di territorio palestinese "mantenendo gli abitanti palestinesi in condizioni di grave privazione e isolamento".

Creare condizioni di estrema povertà e collasso economico costituisce il mezzo per innescare l'espulsione e l'esodo dei palestinesi dalla loro patria. Fa parte del processo di annessione.

«Se la manovra avrà successo, Israele si ritroverà con tutti i territori conquistati durante la guerra del 1967, comprese tutte le alture del Golan e Gerusalemme, e la maggior parte dei territori palestinesi, comprese le migliori fonti

d'acqua e i terreni agricoli. La Cisgiordania si troverà nella stessa situazione della Striscia di Gaza, isolata dal mondo esterno e circondata da forze militari israeliane ostili e da insediamenti israeliani.» (Fronte Sud)



I diritti umani sono finiti al confine palestinese. Il Congresso degli Stati Uniti, pagato e comprato, non si è mai stancato di inginocchiarsi: «Il 19 luglio 2023, il Congresso degli Stati Uniti ha convocato una sessione congiunta speciale per il presidente israeliano Isaac Herzog (a sx). Sia i Democratici che i Repubblicani si sono alzati e abbassati per applaudirlo 29 volte. (Dr. Paul Craig Roberts - 12 settembre 2023)

«Il Grande Israele creerebbe una serie di stati delegati. Compresa parti del Libano, della Giordania, della Siria, del Sinai, così come parti dell'Iraq e dell'Arabia Saudita.»



«La Palestina è finita! Finita! La situazione palestinese è terribilmente dolorosa e il dolore è aggravato dalla sconcertante superficialità da parte delle potenze occidentali di quel dolore (Rima Najjar, Global Research - 7 giugno 2020)



Testo introduttivo sul “Progetto Grande Israele” di Michel Chossudovsky

Il seguente documento riguardante la formazione del “Grande Israele” costituisce la pietra angolare delle potenti fazioni sioniste all’interno dell’attuale governo Netanyahu, del partito Likud, nonché all’interno dell’apparato militare e di intelligence israeliano.

Il presidente Donald Trump aveva confermato nel gennaio 2017 il suo sostegno agli insediamenti illegali di Israele (inclusa la sua opposizione alla risoluzione 2334 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, relativa all’illegalità degli insediamenti israeliani nella Cisgiordania occupata). L’amministrazione Trump ha espresso il suo riconoscimento della sovranità israeliana sulle alture del Golan. E ora l’intera Cisgiordania viene annessa a Israele.

Sotto l’amministrazione Biden, nonostante i cambiamenti retorici nella narrazione politica, Washington continua a sostenere i piani di Israele di annessione l’intera valle del fiume Giordano e gli insediamenti illegali in Cisgiordania. Tenete presente che il progetto del Grande Israele non è strettamente un progetto sionista per il Medio Oriente, ma è parte integrante della politica estera degli Stati Uniti; il suo obiettivo strategico è quello di estendere l’egemonia statunitense, nonché di frammentare e balcanizzare il Medio Oriente.

A questo proposito, la strategia di Washington consiste nel destabilizzare e indebolire le potenze economiche regionali in Medio Oriente, tra cui Turchia

e Iran. Questa politica – in linea con il concetto di Grande Israele – è accompagnata da un processo di frammentazione politica. Sin dalla guerra del Golfo (1991), il Pentagono ha contemplato la creazione di un “Kurdistan libero” che includerebbe l’annessione di parti dell’Iraq, della Siria e dell’Iran, nonché della Turchia. Secondo il padre fondatore del sionismo Theodore Herzl, «l’area dello Stato ebraico si estende: Dal torrente d’Egitto all’Eufrate». Secondo il rabbino Fischmann: «La Terra Promessa si estende dal fiume Egitto fino all’Eufrate e comprende parti della Siria e del Libano.»

Considerato nel contesto attuale, compreso l’assedio di Gaza, il Piano sionista per il Medio Oriente è in stretta relazione con l’invasione dell’Iraq del 2003, la guerra in Libano del 2006, la guerra in Libia del 2011, le guerre in corso in Siria, Iraq e Yemen, per non parlare della crisi politica in Arabia Saudita.

Il progetto “Grande Israele” consiste nell’indebolire e infine frammentare gli stati arabi vicini, nell’ambito di un progetto espansionistico israelo-americano, con il sostegno della NATO e dell’Arabia Saudita. A questo proposito, il riavvicinamento tra Arabia Saudita e Israele rappresenta, dal punto di vista di Netanyahu, un mezzo per espandere le sfere di influenza di Israele in Medio Oriente e per contrastare l’Iran. Inutile dirlo, il progetto del “Grande Israele” è coerente con il disegno imperialista americano.



Il “Grande Israele” è un’area che si estende dalla valle del Nilo all’Eufrate. Secondo Stephen Lendman (a sx): «Circa un secolo fa, il piano dell’Organizzazione Sionista Mondiale per uno Stato ebraico includeva: • Palestina storica; • Libano meridionale fino a Sidone e al fiume Litani; • Le alture del Golan, la pianura di Hauran e Deraa in Siria; e • il controllo della ferrovia Hijaz da Deraa ad Amman in Giordania, nonché del Golfo di Aqaba. Alcuni sionisti volevano di più: terre dal Nilo a ovest all’Eufrate a est, comprendenti la Palestina, il Libano, la Siria occidentale e la Turchia meridionale.»

Il progetto sionista ha sostenuto il movimento di colonizzazione ebraica. Più in generale, implica una politica di esclusione dei palestinesi dalla Palestina, che porterà all’annessione sia della Cisgiordania che di Gaza allo Stato di Israele. Il progetto del “Grande Israele” prevede la creazione di una serie di Stati delegati, che potrebbero includere parti del Libano, della Giordania, della Siria, del Sinai, nonché parti dell’Iraq e dell’Arabia Saudita.



Secondo Mahdi Darius Nazemroaya (a sx) in un articolo del 2011 di Global Research, Il piano Yinon fu la continuazione del progetto coloniale britannico in Medio Oriente: «Il pia-

no Yinon è un piano strategico israeliano per garantire la superiorità regionale israeliana». Insiste e stabilisce che Israele debba riconfigurare il suo ambiente geopolitico attraverso la balcanizzazione degli stati arabi circostanti in stati più piccoli e deboli.

Gli strateghi israeliani consideravano l'Iraq la loro più grande sfida strategica ad uno stato arabo. Per questo motivo, l'Iraq è stato definito il fulcro della balcanizzazione del Medio Oriente e del mondo arabo. In Iraq, sulla base dei concetti del Piano Yinon, gli strateghi israeliani hanno auspicato la divisione dell'Iraq in uno stato curdo e due stati arabi, uno per i musulmani sciiti e l'altro per i musulmani sunniti. Il primo passo verso questa affermazione è stata una guerra tra Iraq e Iran, di cui si parla nel Piano Yinon.

Sia l'Atlantic, nel 2008, sia l'Armed Forces Journal, l'agenzia di stampa statunitense, nel 2006, pubblicarono mappe ampiamente diffuse che seguivano fedelmente le linee generali del Piano Yinon. Oltre a un Iraq diviso, previsto anche dal Piano Biden, il Piano Yinon prevede la divisione di Libano, Egitto e Siria. Anche la spartizione di Iran, Turchia, Somalia e Pakistan rientra in queste prospettive. Il Piano Yinon prevede anche la dissoluzione del Nord Africa, partendo dall'Egitto per poi estendersi al Sudan, alla Libia e al resto della regione.

Il "Grande Israele" richiederebbe la scomposizione degli stati arabi esistenti in stati più piccoli. Il piano si basa su due premesse essenziali. Per sopravvivere, Israele deve 1) diventare una potenza regionale imperiale, e 2) deve effettuare la divisione dell'intera area in piccoli stati mediante lo scioglimento di tutti gli stati arabi esistenti.

Quanto sia piccolo, qui, dipenderà dalla composizione etnica o settaria di ogni stato. Di conseguenza, la speranza sionista è che gli stati a base settaria diventino satelliti di Israele e, ironicamente, la sua fonte di legittimazione morale... Questa non è un'idea nuova, né emerge per la prima volta nel pensiero strategico sionista. In effetti, la frammentazione di tutti gli stati arabi in unità più piccole è stata un tema ricorrente." In questo contesto, le guerre condotte dagli Stati Uniti e dalla NATO in Siria e Iraq rientrano nel processo di espansione territoriale israeliana.

A questo proposito, la sconfitta dei terroristi sponsorizzati dagli Stati Uniti (ISIS, Al Nusra) da parte delle forze siriane con il sostegno di Russia, Iran e Hezbollah costituisce una battuta d'arresto significativa per Israele. (Michel Chossudovsky, Global Research - 6 settembre 2015 - aggiornato il 13 settembre 2019)



Il piano sionista per il Medio Oriente, una strategia per Israele negli anni Ottanta di Oded Yinon

Nota introduttiva del Dott. Khalil Nakhleh



L'Associazione dei Laureati Universitari Arabo-Americani ritiene opportuno inaugurare la sua nuova serie di pubblicazioni, "Documenti Speciali", con l'articolo di Oded Yinon apparso su Kivunim (Direzioni), la rivista del Dipartimento di Informazione dell'Organizzazione Sionista Mondiale. Oded Yinon è un giornalista israeliano ed è stato precedentemente assegnato al Ministero degli Esteri di Israele. A nostra conoscenza, questo documento è la dichiarazione più esplicita, dettagliata e inequivocabile finora sulla strategia sionista in Medio Oriente. Inoltre, rappresenta una rappresentazione accurata della "visione" per l'intero Medio Oriente dell'attuale regime sionista di Begin, Sharon ed Eitan. La sua importanza, quindi, non risiede nel suo valore storico, ma nell'incubo che rappresenta.

La sua importanza, quindi, non risiede nel suo valore storico, ma nell'incubo che rappresenta.

Non si tratta di un'idea nuova, né emerge per la prima volta nel pensiero strategico sionista. In effetti, la frammentazione di tutti gli stati arabi in unità più

piccole è un tema ricorrente. Questo tema è stato documentato su scala molto modesta nella pubblicazione dell'AUG, "Israel's Sacred Terrorism" (Il terrorismo sacro di Israele) (1980), di Livia Rokach. Basato sulle memorie di Moshe Sharett (a dx), ex Primo Ministro di Israele, lo studio di Rokach documenta, in modo convincente e dettagliato, il piano sionista applicato al Libano e così come fu preparato a metà degli anni Cinquanta.



La prima massiccia invasione israeliana del Libano nel 1978 ha messo in pratica questo piano nei minimi dettagli. La seconda, più barbara e totalizzante, invasione israeliana del Libano, il 6 giugno 1982, mira a mettere in atto alcune parti di questo piano, che spera di vedere non solo il Libano, ma anche la Siria e la Giordania, in frammenti. Questo dovrebbe mettere in ridicolo le affermazioni pubbliche israeliane circa il loro desiderio di un governo centrale libanese forte e indipendente.

Più precisamente, vogliono un governo centrale libanese che sancisca i loro disegni imperialisti regionali firmando un trattato di pace con loro. Cercano anche l'acquiescenza ai loro disegni da parte dei governi siriano, iracheno, giordano e di altri paesi arabi, nonché del popolo palestinese. Ciò che vogliono e ciò che stanno pianificando non è un mondo arabo, ma un mondo di frammenti arabi pronto a soccombere all'egemonia israeliana. Pertanto, Oded Yinon nel suo saggio "Una strategia per Israele negli anni '80" parla di «opportunità di vasta portata per la prima volta dal 1967, create dalla situazione molto tempestosa che circonda Israele».

La politica sionista di espulsione dei palestinesi dalla Palestina è una politica molto attiva, ma viene perseguita con maggiore forza in periodi di conflitto, come nella guerra del 1947-1948 e nella guerra del 1967. Un'appendice intitolata "Israele parla di un nuovo esodo" è inclusa in questa pubblicazione per dimostrare le passate dispersioni sioniste dei palestinesi dalla loro patria e per mostrare, oltre al principale documento sionista che presentiamo, altri piani sionisti per la de-palestinnizzazione della Palestina.

Dal documento Kivunim, pubblicato nel febbraio 1982, emerge chiaramente che le "opportunità di vasta portata" a cui hanno pensato gli strateghi sionisti sono le stesse "opportunità" di cui stanno cercando di convincere il mondo e che, a loro dire, sono state generate dall'invasione del giugno 1982. È anche chiaro che i palestinesi non sono mai stati l'unico obiettivo dei piani sionisti, ma l'obiettivo prioritario, poiché la loro presenza vitale e indipendente come popolo nega l'essenza dello Stato sionista. Ogni Stato arabo, tuttavia, soprattutto quelli con orientamenti nazionalisti coesi e chiari, diventa prima o poi un vero bersaglio.

In contrasto con la dettagliata e inequivocabile strategia sionista illustrata in questo documento, la strategia araba e palestinese, purtroppo, soffre di ambiguità e incoerenza. Non vi è alcuna indicazione che gli strateghi arabi abbiano interiorizzato il piano sionista in tutte le sue ramificazioni. Al contrario, reagiscono con incredulità e shock ogni volta che si verifica una nuova fase. Ciò è evidente nella reazione araba, seppur attenuata, all'assedio israeliano di Beirut. Il fatto triste è che finché la strategia sionista per il Medio Oriente non verrà presa sul serio, la reazione araba a qualsiasi futuro assedio di altre capitali arabe sarà la stessa. (Khalil Nakhleh - 23 luglio 1982)

Prefazione di Israel Shahak (pag. 29) Una strategia per Israele negli anni Ottanta di Oded Yinon (pag. 31) Conclusione (pag. 43)



Il Grande Israele: dal concetto torahico ai nuovi piani (511)

Il sogno del Grande Israele

L'idea di un "Grande Israele" circola da tempo nel dibattito politico e storico, riferendosi a visioni di confini israeliani che si estendono ben oltre la mappa odierna. Il concetto, spesso legato alle narrazioni bibliche della Torah, immagina un territorio che si estende da parti dell'Egitto alla Siria, alla Giordania e al Libano.



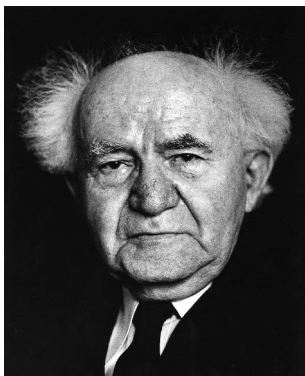
Le sue radici sono un mix di ideologia, religione, politica e strategia. Nel Libro della Genesi, a terra promessa agli Israeliti è descritta come estesa "dal fiume d'Egitto all'Eufrate". (Genesi 15:18 In quel giorno il Signore fece un patto con Abramo, dicendo: «Io do alla tua discendenza questo paese, dal fiume d'Egitto al gran fiume, il fiume Eufrate) Per secoli, questa visione è rimasta in gran parte un'idea teologica. Ma con l'ascesa del sionismo politico alla fine del XIX secolo, la nozione ha iniziato ad acquisire una connotazione territoriale e geopolitica più netta.

Theodor Herzl, ampiamente considerato il padre del sionismo politico moderno, ha articolato questa visione in termini radicali: «la "Terra Promessa", ha scritto, si estende su sette nazioni, dal Nilo all'Eufrate».

A nord fino alle pianure del Tauro e alle sorgenti del fiume Murat in Turchia, e a sud fino al Golfo di Aqaba e a Bassora. Per Herzl, questa non era una semplice aspirazione, ma, come lui stesso affermava, un "patto" che non poteva essere abbandonato.

I primi architetti del sionismo cercarono di stabilire una patria nazionale per gli ebrei nella terra storica di Israele. Inizialmente radicata nella nozione spirituale di "terra santa", l'idea acquisì slancio politico dopo la Dichiarazione Balfour del 1917 della Gran Bretagna, che sanciva "una patria nazionale per il popolo ebraico" in Palestina. Tra le fazioni sioniste, soprattutto quelle di destra, quella dichiarazione fu interpretata come un mandato non solo per la creazione di uno stato, ma potenzialmente per l'espansione territoriale in quella che consideravano la "patria ebraica storica".

Dopo la Prima Guerra Mondiale e l'aumento della migrazione degli ebrei in Palestina, alcuni leader sionisti mantennero viva l'idea. Ze'ev Jabotinsky (a dx), un importante sionista revisionista tra gli anni '20 e '40, sosteneva che sia la Palestina che la Transgiordania fossero parti integranti della Terra d'Israele.



Tuttavia, quando Israele fu fondato nel 1948, i suoi confini non erano definiti dal sogno di un Grande Israele, ma da guerre e linee di armistizio. I leader iniziali, come il primo ministro David Ben-Gurion (a sx), diedero priorità alla sopravvivenza e al riconoscimento internazionale del nuovo stato rispetto a qualsiasi espansione territoriale. Così, in questo periodo, l'idea del Grande Israele fu messa da parte come aspirazione ideologica. Tuttavia, Ben-Gurion ebbe una parola importante: «I confini di Israele sono dove il nostro esercito può tenerli». Queste parole indicavano una prospettiva di confini illimitati.

Sebbene non fosse stato perseguito ufficialmente nel primo decennio di fondazione del regime israeliano, il concetto di un Grande Israele fu mantenuto vivo nell'ideologia dei sionisti di destra. Le guerre arabo-israeliane permisero ai sionisti di conquistare parti dei territori confinanti. Lo sviluppo più significativo fu la Guerra dei Sei Giorni del 1967, che portò la Cisgiordania, la Striscia di Gaza, le alture del Golan e la penisola del Sinai sotto il controllo israeliano.

Questa conquista militare rivitalizzò l'idea di una "Terra biblica di Israele". Gruppi religiosi sionisti, come il movimento Gush Emunim, iniziarono ad affermare che il ritorno in Giudea e Samaria (Cisgiordania) faceva parte della

missione storica del regime israeliano. Nel corso del tempo, i leader di Tel Aviv hanno adattato la loro visione dichiarata dei confini dei territori occupati in risposta agli sviluppi globali. L'ex Primo Ministro Menachem Begin (a dx) dichiarò nel 1977 che la "Terra di Israele", come predetto nella Torah, avrebbe dovuto comprendere Iraq, Siria, Turchia, Arabia Saudita, Egitto, Sudan, Libano, Giordania e Kuwait.



Sebbene l'idea del "Grande Israele" fosse stata ufficialmente accantonata in seguito alla restituzione del Sinai all'Egitto in base agli accordi di Camp David, all'accettazione del principio dei due stati con gli accordi di Oslo e al disimpegno dell'esercito da Gaza, fu seriamente ripresa con il ritorno a potere di Benjamin Netanyahu nel 2008. Netanyahu ha ripetutamente affermato che «nessun esercito, tranne quello israeliano, dovrebbe trovarsi tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo». Nel 2020, ha formalmente proposto l'annessione di parti della Cisgiordania e ha continuato a

portare avanti questo progetto nonostante l'opposizione internazionale. Negli ultimi decenni, partiti di destra come il Likud e vari governi israeliani hanno promosso implicitamente o esplicitamente la visione del Grande Israele, sebbene nella pratica sia stata limitata da considerazioni internazionali e pressioni globali.

Sebbene i primi leader del regime non avessero la reputazione regionale necessaria per perseguire seriamente il progetto, il passare del tempo e i cambiamenti geopolitici nell'Asia occidentale hanno dato nuova linfa a questa aspirazione israeliana. Negli ultimi due anni, in concomitanza con la guerra a Gaza, lo scenario di un Grande Israele è diventato più che mai al centro delle agende radicali. Netanyahu e i ministri più intransigenti del suo governo hanno spesso sottolineato questo obiettivo. Persino le mappe che ha presentato nei forum internazionali, tra cui le Nazioni Unite, si basano su questo concetto.

In realtà, contrariamente alle ottimistiche previsioni dei paesi arabi favorevoli al compromesso, la normalizzazione delle relazioni con Tel Aviv non potrà finire alle minacce territoriali poste dal sionismo alle nazioni arabe. Piuttosto, fungerà da veicolo per l'infiltrazione strategica nelle capitali arabe, consentendo a quest'ultime di monitorare da vicino le attività, identificare le vulnerabilità e, quando l'occasione sarà matura, attuare i propri piani espansionistici.

Il Grande Israele è uguale al piano del Grande Medio Oriente degli Stati Uniti

Col passare del tempo, possiamo vedere chiaramente che gli Stati Uniti e Israele hanno effettivamente coordinato le loro politiche nell'Asia occidentale e

che il Grande Israele è in realtà la realizzazione del piano degli Stati Uniti per il Grande Medio Oriente. Questo piano stabilisce Israele come potenza regionale indiscussa e indebolisce e destabilizza i musulmani dall'Egitto all'Iran, al fine di proteggere la sicurezza dei territori occupati.



L'ex Segretario di Stato americano Condoleezza Rice (a sx), principale artefice dell'iniziativa del Grande Medio Oriente, ne sottolineò l'importanza affermando: «Ridisegneremo la mappa dei 22 paesi musulmani». Da allora, il concetto di Grande Israele si è evoluto, espandendosi a tal punto che i suoi confini si allineano strettamente a quelli proposti per il Grande Medio Oriente. Queste frontiere riviste non hanno più alcuna somiglianza con la Terra Promessa biblica descritta nella Torah, avendo abbandonato il loro contesto religioso per trasformarsi in un programma espansionistico al servizio dell'egemonia statunitense.

Sostenuti dal sostegno di Washington, i leader israeliani hanno perseguito con vigore il loro progetto dopo l'introduzione di questa strategia americana. La Primavera araba, che ha contribuito a indebolire gli stati della regione, è vista da alcuni analisti come parte di una più ampia campagna israelo-occidentale volta a rafforzare la sicurezza del regime israeliano e ad aprire la strada a una nuova occupazione.

L'elezione di Donald Trump e la profonda influenza degli evangelici sulla politica regionale della Casa Bianca, in particolare il loro sostegno incondizionato all'espansione israeliana in Cisgiordania, sulle alture del Golan, nella Valle del Giordano e a Gaza, hanno convinto la leadership di Tel Aviv che il momento attuale è più favorevole che mai per realizzare il loro sogno accarezzato da tempo. Di conseguenza, il governo puramente di destra di Netanyahu ha ampliato la guerra di Gaza, coinvolgendo altre nazioni.

I continui scontri con Hezbollah, i tentativi di avanzare nel Libano meridionale, i vasti attacchi in Siria e l'occupazione delle aree del Libano meridionale indicano tutti un impegno israeliano concentrato su questo piano. Questa strategia si sta visibilmente materializzando nel cosiddetto "Corridoio di Davide", un progetto volto a collegare i territori occupati attraverso il territorio siriano alle aree curde vicino al fiume Eufrate.

Il silenzio arabo, che incoraggia il progetto del Grande Israele

Uno dei principali veicoli che nel corso dei decenni ha incoraggiato gli israeliani a perseguire il progetto del Grande Israele è stato il silenzio e l'inazione dei governi arabi. Mentre i palestinesi erano sotto occupazione e subivano progetti di insediamento, alcuni leader arabi erano alle prese con problemi interni o erano impegnati in relazioni aperte e confuse con Tel Aviv.

Questo silenzio ha permesso al regime di occupazione israeliano di credere di poter espandere i propri confini o proseguire le sue politiche di occupazione senza pagare un pesante prezzo politico. Tuttavia, i recenti sviluppi, in particolare la guerra a Gaza, hanno dimostrato che le equazioni stanno cambiando. L'intensità della violenza, la crisi umanitaria e le sue ripercussioni regionali hanno reso l'opinione pubblica araba più sensibile che mai alla questione palestinese.

Questa pressione pubblica ha portato molti leader arabi a concludere che il silenzio prolungato non è dannoso solo per la Palestina, ma anche per la loro stessa stabilità e credibilità. Oggi, a differenza del passato, le voci di opposizione alle politiche espansionistiche di Tel Aviv si fanno sentire più chiaramente dai governi arabi. Negli ultimi giorni, hanno condannato questo progetto israeliano e invitato il mondo a contrastare queste azioni provocatorie.

Inoltre, l'Organizzazione per la Cooperazione Islamica (OIC), che lunedì ha tenuto una riunione a Gedda incentrata sugli sviluppi a Gaza, ha dichiarato nel suo comunicato finale la sua ferma opposizione al piano per una Grande Israele. Questo cambiamento di posizione potrebbe diventare un ostacolo alla realizzazione del sogno israeliano e alla creazione di un nuovo equilibrio di potere nella regione.

Inoltre, alcuni paesi arabi, percependo una minaccia alla loro integrità territoriale in seguito alle recenti dichiarazioni di Netanyahu sull'attuazione del Grande Israele, hanno adottato misure per rafforzare la sicurezza dei loro territori. In questo contesto, l'Egitto, contemporaneamente all'espansione delle operazioni militari israeliane a Gaza, ha dispiegato 40.000 soldati e mezzi militari nel Sinai settentrionale, al confine con Gaza, in previsione di qualsiasi scenario.

I gruppi della resistenza irachena, sottoposti a pressioni da parte di Washington e del governo iracheno affinché procedano al disarmo, hanno dichiarato, in seguito alle dichiarazioni di Netanyahu, che non deporranno mai le armi. Anche Hezbollah, ben consapevole delle intenzioni degli occupanti, ha avvertito che il disarmo non è un'opzione.

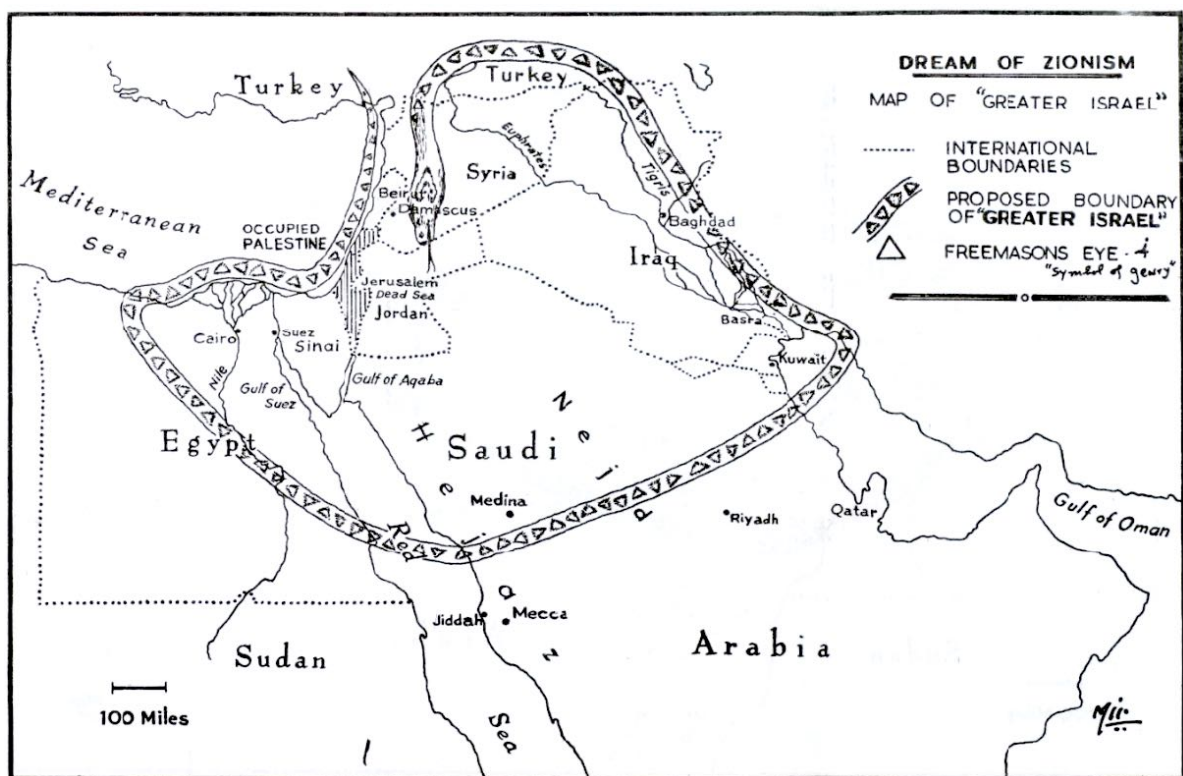
In sintesi, sebbene il Grande Israele apparentemente non abbia alcun posto nella politica ufficiale di Tel Aviv e sia più un'aspirazione ideologica perseguita dai gruppi religiosi e dalla destra, l'assunzione del potere da parte dei falchi di destra e la loro costante spinta a portare avanti piani espansionistici fanno suonare i campanelli d'allarme nei paesi musulmani.

Il Grande Israele non è più un sogno, anzi, il suo perseguimento può mettere a repentaglio la sicurezza del mondo musulmano attraverso una pianificazio-

ne precisa e sfruttando le opportunità regionali. Se i paesi arabi e musulmani non intraprendono un'azione concertata ed efficace per contrastare questa politica israeliana, non è improbabile l'occupazione di alcuni paesi della regione e la spartizione di altri. Ciò non solo rappresenta una minaccia diretta alla sicurezza nazionale dei paesi, ma comporta anche conseguenze sostanziali per gli equilibri geopolitici dell'Asia occidentale. Pertanto, al momento, la necessità di unità, prontezza strategica e vigilanza diplomatica è più che mai sentita per impedire la realizzazione di questo pericoloso scenario.

Sogno del sionismo. Mappa del "Grande Israele". 512)

«Anche prima che lo Stato di Israele nascesse, i leader arabi accusavano i sionisti di voler governare gran parte del Medio Oriente», un complotto ebraico segreto per stabilire un "Grande Israele" che si estendesse dal Nilo all'Eufrate e al Golfo Persico, e a sud fino all'Arabia Saudita. Sebbene "inverosimile" e una "calunnia", questa nozione è "diventata così routinizzata e accettata" da "essere ora considerata la saggezza convenzionale in tutti i paesi di lingua araba e in Iran". Questa è una delle due mappe della collezione che si presume forniscano la prova della cospirazione del "Grande Israele".



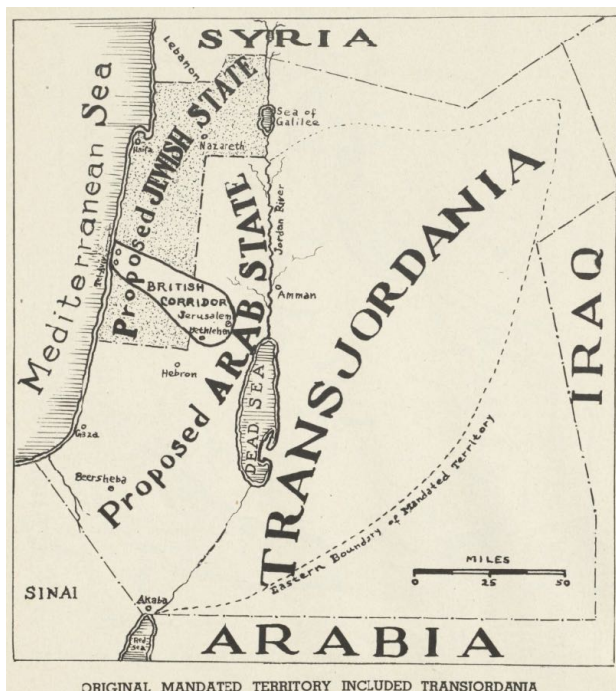
Questa mappa, "Sogno del Sionismo", mostra il Sionismo come un serpente gigante, il cui dorso è decorato con un motivo di triangoli descritto come Occhio dei Massoni, Simbolo dell'Ebraismo. Il contorno circolare del serpente segna il "Confine proposto del "Grande Israele", un'area che comprende tutta la Giordania, il Libano, la Siria e la penisola del Sinai; la regione del delta del Nilo in Egitto lungo il Canale di Suez e a nord-ovest del Cairo; e praticamente

tutto l'Iraq, incluso l'accesso al Golfo Persico. Comprende anche una vasta porzione dell'Arabia Saudita nordoccidentale, un corridoio largo oltre 160 Km, e lungo il Mar Rosso, che si estende verso sud per oltre 720 chilometri dal Golfo di Aqaba alla Città Santa di Medina.

Curiosamente, i teorici della cospirazione «vedono il Grande Israele che include Medina ma non la Mecca; i giacimenti petroliferi del Kuwait ma non quelli dell'Arabia Saudita; e più Turchia che Iran». Lo Stato di Israele è identificato come "Palestina occupata". Questa mappa è apparsa per la prima volta in una edizione in lingua inglese dei falsi "Protocolli degli Anziani di Sion" - la famigerata accusa di omicidio colposo contro il popolo ebraico - pubblicati in Iran nel 1985. Questa versione appare in una nuova edizione, "Protocolli degli Anziani di Sion", attribuita a "I Rappresentanti di Sion, del 33° Grado" e pubblicata in Kuwait dalla "Scientific Research House". La data di pubblicazione stimata è il 2018.

La versione attuale della mappa varia solo leggermente da quella del 1985 illustrata in Pipes: le parole "Simbolo dell'Ebraismo" sono state aggiunte in corsivo sotto la didascalia "Occhio dei Massoni" e una firma parzialmente leggibile (Mir?) appare in basso a destra. Non è chiaro quale relazione, se ce n'è una, tra la teoria del complotto del "Grande Israele" e i Protocolli. Mentre l'Introduzione e il Protocollo III parlano del "Serpente Simbolico" di Sion e lo col-

legano alla Massoneria, il Serpente dei Protocolli circonda tutta l'Europa e non fa alcun riferimento specifico alla Palestina o al Medio Oriente.



La Biblioteca della Cornell University è lieta di presentare questa collezione digitale di Mappe Persuasive, i cui originali sono stati raccolti e descritti dal collezionista privato PJ Mode. Le informazioni descrittive contenute nelle "Note del collezionista" non riflettono necessariamente le opinioni della Cornell University. La collezione comprende numerose mappe relative al conflitto israelo-palestinese.

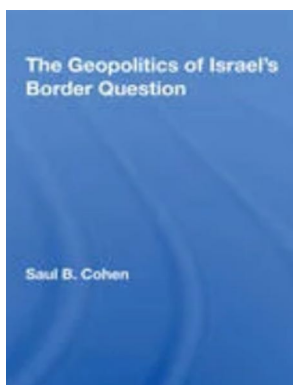
Grande Israele: un piano di espansione in corso per il Medio Oriente e Nord Africa 513)



Il “Grande Israele”, secondo il padre fondatore del sionismo Theodore Herzl, è uno Stato ebraico che si estende “dal torrente d’Egitto all’Eufrate.”

La recente foto di un soldato delle Forze di Difesa Israeliane (IDF) con il distintivo "Grande Israele" (sotto) sull'uniforme ha suscitato indignazione nei paesi arabi (Middle East Monitor, 2024). La terra promessa di Israele, come descritta nella foto del distintivo, comprende regioni dal Nilo all'Eufrate, da Medina al Libano, compresi territori di Egitto, Libano, Siria, Iraq, Arabia Saudita, l'intera Giordania e i territori palestinesi occupati. Il motivo per cui ha suscitato indignazione, tuttavia, non è chiaro: la mappa riflette la dichiarazione di Theodor Herzl (a dx 1), risalente a più di un secolo fa: «Abbiamo discusso con Max Bodenheimer (a





dx 2) le richieste che faremo. L'area dal Ruscello d'Egitto fino all'Eufrate...» (Herzl, Ed. Patai, e Trad. Zohn, 1960), e con esempi più recenti di questa auspicata espansione territoriale, espressa dal piano di Oded Yinon (sopra a dx 3) e dai concetti geopolitici di Saul B. Cohen (sopra a Sx), tra gli altri, e dalla posizione aggressiva nei confronti dei vicini di Israele e dei paesi della regione. Pertanto, probabilmente non è stata l'esistenza del piano a suscitare indignazione, ma la sua comparsa nel più ampio spazio dei social media.



Questa visione sul futuro della regione non è né nuova né rara. In una registrazione del gennaio 2024, il politico israeliano Avi Lipkin (a sx) affermava: «... alla fine, i nostri confini si estenderanno dal Libano al Grande Deserto, che è l'Arabia Saudita, e poi dal Mediterraneo all'Eufrate. E chi c'è dall'altra parte dell'Eufrate? I curdi! E i curdi sono Amici. Quindi abbiamo il Mediterraneo alle nostre spalle, i curdi davanti a noi, il Libano, che ha davvero bisogno dell'ombrello di protezione di Israele, e poi prenderemo, credo che prenderemo la Mecca, Medina e il Monte Sinai, e purificheremo quei luoghi» (muslimi.official, 2024), (Middle East Monitor).

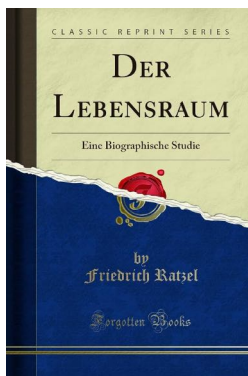
Questo articolo analizza le implicazioni geopolitiche e sulle relazioni internazionali del piano di espansione di Israele nella regione del Medio Oriente e del Nord Africa (MENA), in relazione al concetto dinamico del Grande Israele, da una prospettiva di sviluppo storico.

1. Considerazioni di prospettiva geopolitica e affermazioni israeliane

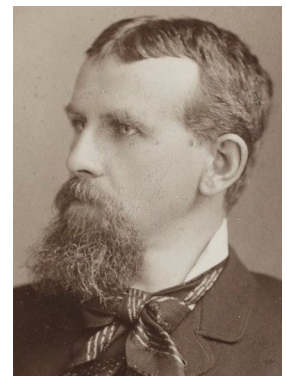
La "geopolitik" di Rudolf Kjellen (a dx) è stata definita alla fine del XIX secolo e, secondo la letteratura, il quadro sviluppato comprende anche il "concetto organico di statualità" (Tunander, 2001), insieme ad altri concetti come "stato e territorio", unità, popolo, personalità di uno stato sulla scena internazionale. La letteratura geopolitica del secondo dopoguerra iniziò a criticare e rivedere le ipotesi geopolitiche iniziali definite da Mahan, Mackinder e Haushofer (sotto), tra gli altri. Ad esempio, Sprot affer-



mava nel 1953: «Pochissime di queste ipotesi riflettono un'oggettività spassionata. La maggiorparte di esse riflette uno specifico punto di vista nazionalisti-



co; la maggior parte di esse è stata formulata nel vivo di una crisi, in un periodo di tensione; la maggior parte di esse riflette un consiglio dato a un particolare governo, una politica che, se seguita, si sperava avrebbe ottenuto il risultato desiderato» (Sprout, 1954). Sebbene le argomentazioni siano vere, fu anche l'associazione della geopolitica con il quadro concettuale del Lebensraum (a sx) (lo spazio vitale) di Friedrich



Ratzel (sopra a dx) e la sua strumentalizzazione da parte dei nazisti tedeschi a portare a un disinvestimento dalla geopolitica come disciplina a metà del XX secolo.

In linea di principio, la geopolitica si occupava della distribuzione del potere (statale) tra le regioni e il globo, ovvero le regioni geografiche, dal punto di vista degli sviluppi teorici e della pratica politica. Ampliò i precedenti concetti di potere militare e l'associazione degli stati con gli organismi era probabilmente un'altra analogia incarnata, come ad esempio il pianeta Terra come organismo vivente: Gaia.

La geopolitica avrebbe dovuto fornire risposte e supporto nell'affrontare diverse questioni ai diversi decisori politici in un determinato momento storico. Da questa prospettiva, è collegata alla politica estera e alle relazioni internazionali di uno Stato. Si è quindi evoluta dagli inizi del XX secolo alle tesi della Guerra Fredda, al successivo unipolarismo americano e all'approccio americano alla Guerra al Terrore (WoT) post-2001. Se si considera la Belt and Road Initiative (BRI) cinese come un cambiamento geopolitico, almeno una parte

del mondo si è spostata verso un contesto geopolitico in cui l'influenza internazionale non deriva da un confronto militare diretto con altri Paesi.

Tuttavia, per questo studio vengono mantenuti i seguenti criteri geopolitici classici: il carattere dinamico della posizione internazionale di uno Stato, che secondo alcune teorie, non riflesse nella prassi prevalente delle relazioni internazionali, includeva la dinamica dei confini, la visione incentrata sullo Stato nelle relazioni internazionali e il concetto di potere statale. La più recente letteratura sulla "geopolitica critica" affronta questioni, tra le altre, l'autoproclamato carattere universale dei concetti geopolitici occidentali, sostenendo anche che dopo la Guerra Fredda il mondo non ha raggiunto la pace. Teorizza in oltre che la geopolitica sia "un fenomeno culturale ampio" e che "il suo valore non sia politicamente neutrale" (HU & Dadao, 2016). I seguenti criteri saranno aggiunti al quadro di analisi geopolitica di questo articolo: il relativo universalismo delle richieste e il discorso politico come strumento distinto per il raggiungimento di obiettivi geopolitici.

Nessun quadro teorico geopolitico può descrivere in modo esaustivo l'evoluzione delle relazioni di potere di Israele con i suoi vicini e altri paesi. Gli approcci classici hanno servito le relazioni internazionali prima della Seconda Guerra Mondiale e anche le versioni successive tendono a supportare la visione di un particolare centro di potere. Pertanto, nei capitoli successivi saranno prese in considerazione le seguenti direzioni di ricerca: la nozione di stato dinamico come argomento per le richieste geopolitiche, l'approccio incentrato sullo stato alle relazioni internazionali, l'universalismo delle ipotesi e l'evoluzione del discorso politico come strumento.

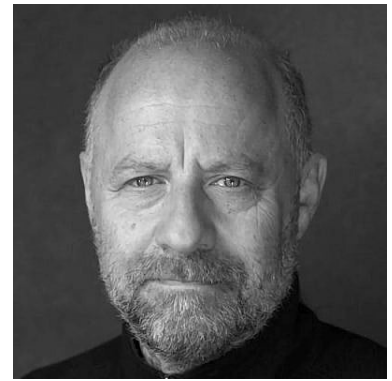
Invece di filtrare il progetto del Grande Israele attraverso una lente particolare, questo articolo analizzerà tre principali esempi di visioni/espressioni geopolitiche israeliane relative al ruolo di Israele come stato rispetto ai più ampi principi internazionali e al consenso sulla coesistenza pacifica riflessi nella Carta delle Nazioni Unite: le richieste massimaliste del Grande Israele espresse nei diari di Theodor Herzl, il Piano Oded Yinon e le più recenti definizioni geopolitiche fornite da Saul Cohen, che sembrano indicare costantemente la direzione di un'acquisizione da parte di Israele di ulteriori territori dei/dai suoi vicini.

2. Richieste e implicazioni israeliane

2.1. Theodor Herzl e il movimento sionista

Theodor Herzl non è il primo sostenitore di uno stato ebraico. Tuttavia, la storia delle rivendicazioni territoriali sulla Palestina non sarà analizzata in questo articolo. Risale ad almeno un paio di secoli fa e la Palestina non era l'unica opzione presa in considerazione per uno stato ebraico prima della Dichiarazione Balfour: l'opzione dell'Uganda, tra le altre, fu respinta dall'Organizzazione

Sionista Mondiale fin all'inizio del XX secolo. Tuttavia, il suo lavoro e quello del suo gruppo portarono alla fondazione di Israele come stato nel 1948 e a quella che i palestinesi chiamano Nakba, ovvero lo sfollamento forzato di massa degli abitanti dalla futura terra di Israele. Adrian Stein (a dx) spiega che Herzl organizzò personalmente la prima conferenza sionista tra il 29 e il 31 agosto 1897 st allo Stadt-casino di Basilea il (Stein, 2024).



Nel sesto libro dei diari di Herzl (iniziato nel 1898), Herzl descrive una discussione avuta con il cancelliere imperiale (tedesco), il principe Hohenlohe (a sx), in cui gli viene chiesto quanta terra si prevede sia necessaria per lo stato immaginato. La sua risposta fu: «Chiederemo ciò di cui abbiamo bisogno: più immigrati, più terra». Nella stessa discussione, spiega: «Vogliamo autonomia e autodifesa» (Herzl, Ed. Patai, e Trad. Zohn, 1960). Le rivendicazioni territoriali menzionate in vari punti di questo libro variano nella formulazione, ma essenzialme

nte descrivono un territorio più vasto dei confini ampiamente riconosciuti di Israele nel 1967 o di quelli dei territori palestinesi occupati. Un esempio è: «Ho scritto su un pezzo di carta...: Penisola del Sinai, Palestina egiziana, Cipro... Piano Sinai-El Arish-Cipro...» (Herzl, Ed. Patai, & Transl. Zohn, 1960).

Nella discussione con Bodenheimer relativa all'area «...dai torrenti d'Egitto all'Eufrate...» descritta nel Libro Secondo (Herzl, Ed. Patai, & Transl. Zohn, 1960), fu discusso il piano di un processo in due fasi, con l'obiettivo di introdurlo nel governo ottomano: inizialmente un governatore ebreo (sotto la sovranità ottomana, simile al rapporto egiziano con il Sultano) e non appena la popolazione ebraica supera i due terzi, un'amministrazione ebraica completa.

Ci sono molti dettagli relativi agli sviluppi sionisti di questo periodo, ma dal punto di vista delle dinamiche statali come criterio di questo studio, la Dichiarazione Balfour non era ancora stata approvata dal governo britannico. Il mondo non aveva ancora iniziato la decolonizzazione e l'Impero Ottomano era in regressione, consentendo a potenze coloniali come il Regno Unito e la Francia di aumentare la loro influenza nei territori ottomani. Nel territorio della Palestina ottomana, l'approccio incentrato sullo Stato si stava manifestando sotto forma di aspirazioni nazionali definite dai mandati, ovvero un'autodeterminazione che abolì anche l'Impero Ottomano.

È piuttosto difficile identificare il grado di universalismo delle richieste di terra di Herzl. C'è un ampio consenso tra i ricercatori sul fatto che la Bibbia non rappresenti una fonte storica scientifica, quindi la narrazione del ritorno in Is-

raele, o Grande Israele, può essere associata a un discorso argomentativo, non a una storia dettagliata della regione o alle realtà demografiche sul campo. Senza negare questa possibilità, si può anche osservare che la richiesta assomiglia a proposte di accordi per determinati decisori in determinati momenti storici, piuttosto che a una chiara delimitazione del territorio: può essere massimalista, al fine di ottenere il massimo attraverso la negoziazione, e viene presentata come dinamica quando risponde al principe Hohenlohe che un maggior numero di migranti richiederà più terra. Un altro aspetto relativo della domanda di terra è la disponibilità ad acquistare la terra da proprietari arabi e greci (Herzl, a cura di Patai, e trad. Zohn, 1960).

Se questa terra fosse stata israeliana, perché acquistarla da legittimi proprietari esistenti? E se la tesi della terra "arida", propagandata dai media, o "terra incolta" (Herzl, ed. Patai, e trad. Zohn, 1960) fosse ancora valida, perché acquistarla? Di conseguenza, si può affermare che il carattere delle rivendicazioni territoriali di Herzl non è universale. Sebbene vi fossero ragioni per cui il Movimento Sionista avrebbe preso in considerazione la fondazione di uno Stato ebraico indipendente, la scelta del luogo e delle modalità per attuare tale progetto furono oggetto di lunghe e pregresse trattative con i garanti del potere di allora, ovvero le ex potenze coloniali, la Germania e, in seguito, gli Stati Uniti. Si trattava di accordi soggettivi.

Nel 1948, lo Stato di Israele fu fondato su territori palestinesi abitati e, sebbene siano stati acquistati terreni, si dice che più di 750.000 palestinesi siano stati sfollati con la forza dalle loro case. Lo sfollamento dei palestinesi e i conflitti nei Territori Palestinesi Occupati continuano a verificarsi. Israele ha anche combattuto guerre con i suoi vicini paesi arabi in più occasioni e la regione rimane relativamente instabile.

2.2. Il piano Oded Yinon

Gli obiettivi di autonomia e autoprotezione dichiarati da Herzl furono raggiunti, sebbene l'obiettivo di autoprotezione dipenda ancora oggi in larga misura dagli aiuti militari americani ed europei. Nel saggio del 1982 "Una strategia per Israele negli anni Ottanta" di Oded Yinon (Yinon & Shahak, 1982), vengono discusse ulteriori idee geopolitiche relative alla regione, in linea con la posizione di Israele e i conflitti con i suoi vicini. Questo può essere paragonato a un manuale per la dissoluzione dei paesi arabi. Le affermazioni dell'autore (Yinon) secondo cui il mondo sta transitando verso una "nuova epoca nella storia umana" possono anche essere viste come un luogo comune: ogni giorno è un nuovo giorno per l'intera umanità e l'istituzione di epoche è diversa per le diverse culture, nonostante l'aumento della globalizzazione.

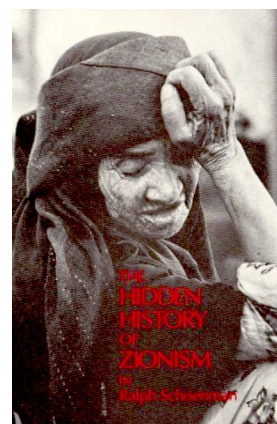
L'articolo identifica Israele nel mondo occidentale, menziona la minaccia di una "guerra globale multidimensionale" e "le dimensioni del confronto globale che dovremo affrontare in futuro". È essenzialmente un articolo sulla guer-

ra. Dopo aver ampiamente presentato vari aspetti della diversità delle società arabe, alcune delle quali sono state comunque cosmopolite per secoli, tra cui Algeria, Egitto, Libano, Siria, Arabia Saudita e Iraq, il “piano” inizia a presentare scenari di “dissoluzione” per questi paesi lungo linee religiose o etniche: uno “Stato copto cristiano” in Egitto, che potrebbe portare alla “caduta e dissoluzione dell’Egitto”, innescando a sua volta la caduta della Libia e del Sudan. L’articolo afferma inoltre: «La dissoluzione totale del Libano in cinque province costituisce un precedente per l’intero mondo arabo, inclusi Egitto, Siria, Iraq e Penisola Arabica, e sta già seguendo quella strada.

La successiva dissoluzione di Siria e Iraq in aree etnicamente o religiosamente uniche come il Libano, rappresenta l’obiettivo primario di Israele sul fronte orientale a lungo termine, mentre la dissoluzione della potenza militare di quegli stati costituisce l’obiettivo primario a breve termine. La Siria si disgregherà, in conformità con la sua struttura etnica e religiosa, in diversi stati, come nell’attuale Libano, così che ci sarà uno stato sciita alawita lungo la sua costa, uno stato sunnita nella zona di Aleppo, un altro stato sunnita a Damasco ostile al suo vicino settentrionale, e i drusi che istituiranno uno stato, forse persino nel nostro Golan, e certamente nell’Hauran e nella Giordania settentrionale. Questo stato di cose sarà la garanzia per la pace e la sicurezza nell’area a lungo termine, e questo obiettivo è già alla nostra portata oggi” (Yinon & Shahak, 1982).

Questa lunga citazione è rappresentativa della visione israeliana del divide et impera sulla regione e di almeno una parte delle sue direzioni operative; secondo l’articolo, ci si aspettava che un conflitto tra Iraq e Iran avrebbe portato alla dissoluzione dell’Iraq, che Yinon ha definito «...più importante per noi di quella della Siria». L’articolo utilizza termini discutibili come ad esempio «...liquidazione della Giordania sotto l’attuale regime...».

Ralph Schoenmann, autore criticato per «pregiudizi ideologici personali» e per aver attribuito “alcune delle malefatte di Israele all’istigazione degli Stati Uniti» (Killgore, 2024) elenca nel suo libro “The Hidden History of Zionism” (a dx) (Schoenman, 1988) quella che definisce una “Strategia di conquista” basata sull’analisi del piano di Yinon: divide et impera, dissoluzione del Libano e frammentazione della Siria, un “assalto” all’Iran, attacco all’Iraq, “doppio gioco” con Mubarak, indebolimento dell’Arabia Saudita, dissoluzione degli stati della penisola arabica e spopolamento della Palestina. Schoenman sostiene che le idee di Yinon non fossero isolate: erano state presentate da Ariel Sharon e Moshe Arens (sotto a sx), oltre che dal Partito Laburista.



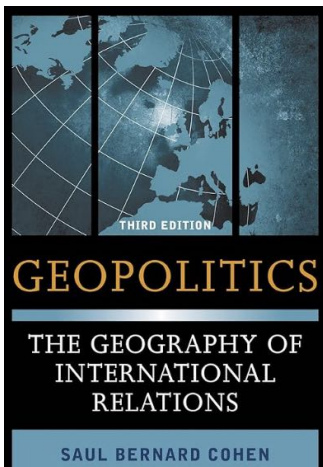


Elenca anche i quattro "NO" del programma politico del Partito Laburista del 1984: NO a uno stato palestinese, NO a negoziati con l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (che devono essere valutati dal punto di vista dei risultati), NO ai confini del 1967 e NO alla rimozione degli insediamenti (Schoenman, 1988). Negli anni '80, Israele era già uno Stato dinamico, con nuovi territori occupati dopo la guerra del 1967 e mantenuti nella guerra del 1973, e con un progetto di colonialismo di insediamento in corso (Gluskin, 2018).

L'approccio rimase fortemente incentrato sullo Stato e l'unico focus era fondamentalmente lo Stato di Israele, mentre il piano (Yinon) vedeva tutti gli stati arabi circostanti e gli altri stati come candidati alla dissoluzione sulla base di criteri etnici o religiosi.

2.3. Le definizioni geopolitiche di Saul Cohen e altre visioni attuali

"Geopolitics" di Saul Cohen è stato pubblicato inizialmente nel 2003 e ripubblicato nel 2009 e nel 2015 (Cohen, 2015). Due aspetti del suo lavoro sembrano confermare una visione geopolitica connessa alla situazione regionale di Israele e ai suoi vincoli geopolitici: «la definizione della pretesa di potere di una nazione e il concetto di strutture geopolitiche che includono "regioni altamente autoome" e quasi stati». I quattro pilastri della pretesa di potere di una nazione menzionati nel suo libro sono: una schiacciante forza militare e la volontà di usare tale potenza, un "surplus di energia economica" da fornire come aiuti o investimenti ad altri paesi, una leadership ideologica e un sistema di governance coeso (Cohen, 2015).



Sebbene il suo lavoro sia generalmente molto descrittivo dei concetti occidentali, questa definizione può essere percepita piuttosto come una definizione della potenza militare statunitense se si considerano i primi due pilastri. Pre-supponendo che Israele stia ancora lavorando allo sviluppo dell'economia e che la potenza militare complessiva includa un massiccio supporto esogeno, la pretesa di potere di Israele potrebbe alla fine essere accolta in un contesto regionale. Sebbene l'autore non fornisca dettagli sull'impatto della competizione tra superpotenze su Israele, l'opera afferma che "la radicale ristrutturazione geopolitica è un processo continuo" nel contesto di un numero crescente di stati sul globo e di un'avanzata del multipolarismo e del regionalismo.

Potenzialmente a conferma del piano di Oded Yinon, il libro afferma anche che il Medio Oriente "è diventato ancora più frammentato, come una cintura di frantumi" (Cohen, 2015). A ulteriore conferma della visione di Yinon sulla dissoluzione, Cohen sostiene che in circa 25 anni il numero degli stati nazionali potrebbe aumentare da 200 a 250, in quello che lui chiama un processo di devoluzione.

Tuttavia, pur menzionando gli "stati nazionali", Cohen passa immediatamente alla nozione di "queste nuove entità geo-territoriali" che si prevede diventeranno "quasi stati" altamente autonomi, e non stati nazionali come inizialmente menzionato. Un altro termine che sembra confermare l'idea di una possibile dissoluzione degli stati è quello di "decesso" dello stato (nazionale), associato in questo libro al rafforzamento degli organi di governo mondiali e regionali, all'influenza delle organizzazioni non governative (ONG), agli sviluppi economici, ecc. (Cohen, 2015). Cohen suggerisce persino regioni con il potenziale per diventare, a suo avviso, indipendenti o quasi stati: Quebec, Creta, Catalogna, Scozia, Galles, Cecenia, Somaliland, Palestina araba, Kurdistan (iracheno), tra gli altri, e possibili nuove "confederazioni", che elencano Cina e Taiwan, ex stati jugoslavi e stati baltici, tra gli altri (Cohen, 2015).



Nel capitolo 12, "La Shatterbelt del Medio Oriente", l'autore presenta una mappa che include la Turchia nella regione della "Shatterbelt". La mappa non contrassegna ampie zone di Arabia Saudita, Iran, Egitto e Yemen come "Territorio Nazionale Effettivo". Neom, ad esempio, non è stata contrassegnata come Territorio Nazionale Effettivo in questo libro.

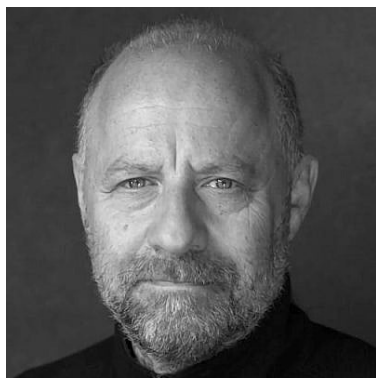
Contrassegna l'intero territorio israeliano come ecumeni o territorio nazionale effettivo, una piccola parte della Cisgiordania e nessuna regione di Gaza come territorio nazionale effettivo. Anche la maggior parte del territorio della Giordania non è contrassegnata come Territorio Nazionale Effettivo. Gli ecumeni sono definiti come "aree a maggiore densità di popolazione e attività economica", mentre i Territori Nazionali Effettivi e i Territori Regionali Effettivi come "aree moderatamente popolate con risorse favorevoli" (Cohen, 2015).

Tutti questi concetti sembrano supportare/giustificare le aspirazioni di espansione regionale di Israele, e concetti precedenti come "terra sterile"/"vacante". Sebbene questo libro sia una teorizzazione e probabilmente l'opinione dell'autore, questo tipo di opinione ha il potenziale di spostare la discussione "dall'integrità territoriale o indipendenza politica di qualsiasi stato" (articolo 2 della Carta delle Nazioni Unite) a un'altra area in cui le regioni di stati sovrani, forti

o deboli che siano, non sono contrassegnate come Territori Nazionali Effettivi sulla base di definizioni soggettive. Naturalmente, ciò non viola direttamente la sovranità territoriale di questi paesi, ma la possibilità di interpretazione non può essere esclusa, soprattutto in questo contesto terminologico e nel contesto delle dichiarazioni politiche di alcuni politici israeliani relative alla Palestina ottomana: la Giordania potrebbe sentirsi minacciata, così come l'Egitto, e il presidente Erdogan ha dichiarato nel maggio 2024: «...se questo stato di Israele non viene fermato, punterà gli occhi sull'Anatolia con la sua illusione di una terra promessa...» (Middle East Monitor 05, 2024). Un altro concetto importante di questo libro è quello di “equilibrio”, insieme alla turbolenza e all'ordine mondiale, da una prospettiva di sistema, che, ancora una volta, indica un “approccio evolutivo”, citando “l'analogia della crescita organica” di Herbert Spencer (Cohen, 2015).



Yossi Sarid (a sx) pubblicò nel 2011 un'opinione sul sito web di Haaretz, secondo cui i due pilastri tradizionali dell'occupazione israeliana erano la storia e la sicurezza, e definì il pilastro appena aggiunto "non un pilastro ma un serpente", contestando la presunta apparenza di quella che lui chiamava la necessità di "lebensraum" (spazio vitale)(Sarid, 2011). La sua affermazione relativa al dilemma di sicurezza che Israele si trova ad affrontare era: «La seconda scuola di pensiero, basata sulla sicurezza, stabilisce che abbiamo bisogno praticamente di tutti i territori per l'autodifesa» (Sarid, 2011). Sebbene non sia chiaro se l'autore si identifichi o meno con questa affermazione, la riflessione pone l'accento su un argomento che serve sia la sicurezza di Israele sia la causa espansionistica del Grande Israele.



Il leitmotiv di "new age" o "nuova era" continua ad essere utilizzato in molteplici occasioni. Nella serie di blog di Adrian Stein (a sx) (Stein 2, 2024), Stein spiega che il "Sionismo 2.0" è destinato a gettare «le basi per una nuova civiltà emergente incentrata e basata su Israele, spinta dalla cultura, dalla lingua e dal popolo dotato di Israele». La portata è globale, secondo l'autore: «Il Sionismo 2.0 cerca di alterare e trasformare il materiale esistente e base economica del mondo e, attraverso questi sforzi, dare origine a una nuova struttura globale o civiltà, se così si può dire». Si prevede uno sviluppo tecnologico e scientifico, insieme alla diffusione delle start-up.

Pertanto, come si riflette l'obiettivo del Grande Israele nella letteratura contemporanea e nei resoconti mediatici analizzati sopra? Probabilmente l'aspetto più importante è che non è molto diverso da quello dell'inizio del XX secolo, o degli anni '80, dal punto di vista geopolitico. Adrian Stein utilizza il titolo



"Dall'Eufrate al Nilo" (Stein 2, 2024), Saul Cohen (a sx) insiste sulla stessa terminologia che comprendeva la conquista di territori con la forza e la definizione di caratteristiche per le cosiddette "nuove" epoche. Le tesi che sembrano guidare l'espansione del Grande Israele sembrano essere collegate alla nozione di uno stato dinamico, nel senso di espansione territoriale per Israele, se si considerano la minaccia alla sicurezza discussa sopra e la dissoluzione degli stati arabi discussa nel piano Oded Yinon.

Tutti i materiali analizzati sembrano essere centrati sullo stato, indipendentemente dalla loro direzione. Il carattere universalistico delle ipotesi geopolitiche appare piuttosto inesistente e incoerente dal punto di vista della possibile replicabilità. Allo stesso modo, l'universalismo delle affermazioni relative a una potenziale nuova civiltà globale con sede in Israele deve ancora essere dimostrato. E anche se ciò fosse dimostrato, non vi è alcun indizio chiaro su quanto a lungo una civiltà del genere potrebbe potenzialmente durare.

Lo sviluppo del discorso politico come strumento a sostegno del Grande Israele (Behnam, 2023) si riflette nel perfezionamento della politica di "hasbara", ovvero della Diplomazia Pubblica Civica. Questa è equiparata al "controllo della narrazione come elemento strategico" dall'Ambasciatore Chas W. Freeman (Freeman, 2024), con "Art of Deception" di un articolo di TRT World (TRT World, 2021) e con una "macchina di propaganda" di Sam Hamad (Hamad, 2023).

3. Potenziali implicazioni geopolitiche del progetto del Grande Israele

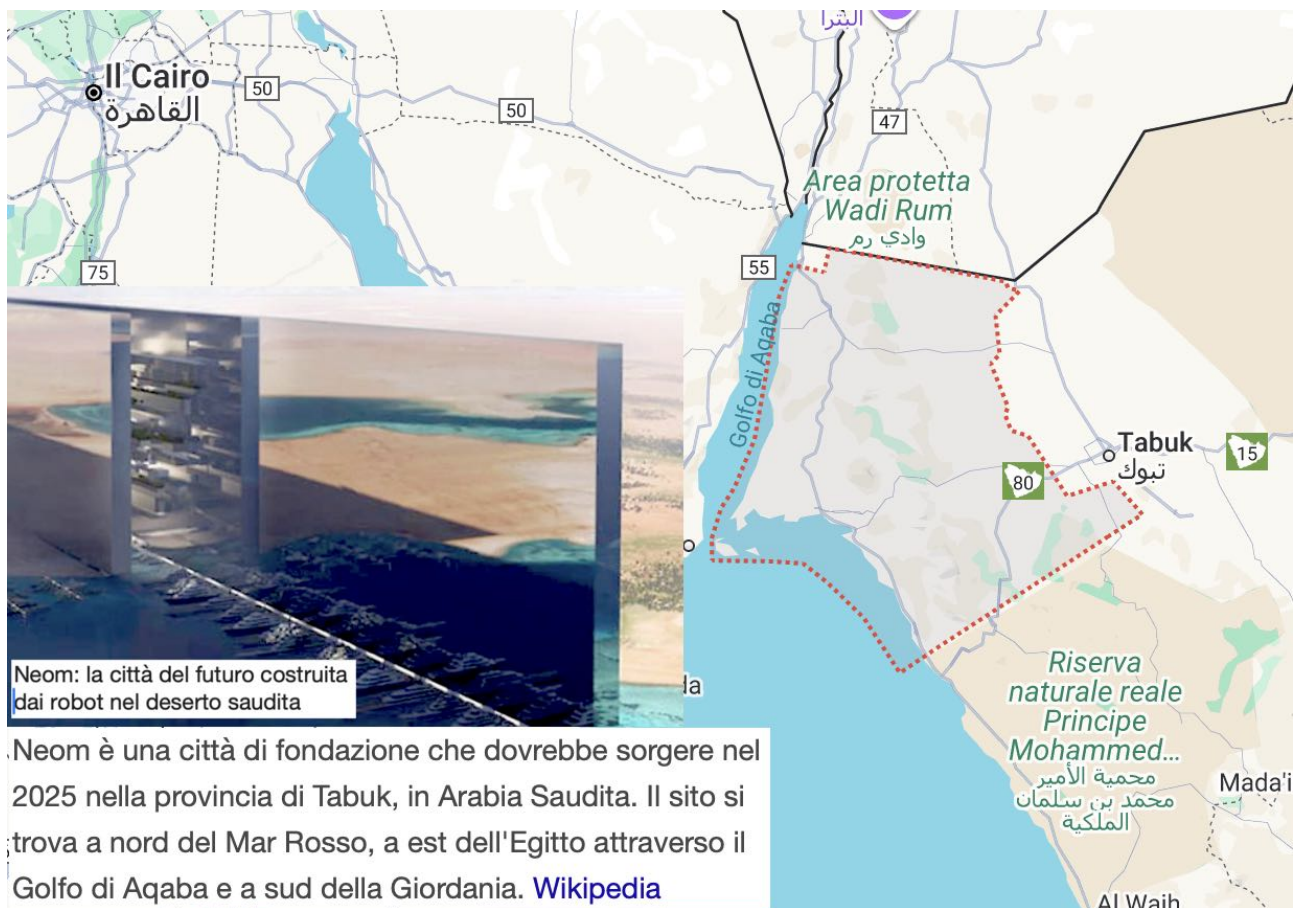
Sebbene non sia una novità, il progetto del Grande Israele sembra ricevere rinnovata attenzione alla luce della recente guerra di Gaza, che avrebbe causato la morte di oltre 34.000 persone e il ferimento di oltre 78.000 palestinesi, e della prospettiva di una potenziale guerra in Libano.

Questo recente sviluppo di Gaza sembra almeno mettere in pausa gli Accordi di Abramo con l'Arabia Saudita, ma se Israele dovesse perseguire il suo progetto del Grande Israele, le cui mappe corrispondono alle



richieste territoriali di Herzl e suggeriscono chiaramente l'estensione del suo territorio in Arabia Saudita, includendo Neom (sotto) e, secondo Avi Lipkin (a sx), Mecca e Medina, la pace regionale prevista diventerebbe un concetto poco chiaro. Non esiste alcun concetto fondamentale a lungo termine identificato nelle pubblicazioni analizzate che suggerisca una possibile limitazione da parte di Israele dell'espansione del suo territorio.

È quindi difficile distinguere, sulla base dei dati analizzati,



tra una potenziale pazienza strategica dei pianificatori del Grande Israele – che potrebbero pre-vedere tempi più lunghi per questo progetto e un approccio graduale – e un potenziale accordo tra Israele e Arabia Saudita, insieme ad altri vicini, per formare una sorta di alleanza/unione con una mappa che i soldati israeliani hanno recentemente mostrato. Tuttavia, data la situazione in questo momento storico e la tendenza storica degli strateghi israeliani verso un approccio incentrato sullo Stato, quest'ultima opzione è probabilmente improbabile.

Le dinamiche geopolitiche regionali sembrano essere caratterizzate da varie forme di conflitto che alludono a un progetto attivo di Grande Israele, a una potenziale normalizzazione delle relazioni tra Arabia Saudita e Israele e a un crescente confronto tra l'Iran e i suoi alleati e Israele, gli Stati Uniti e i loro alleati. In questo confronto, la Turchia non sembra svolgere alcun ruolo significativo e l'Arabia Saudita sembra attendere un evento specifico per scegliere una direzione. E questo evento sarebbe, a quanto pare, il riconoscimento (da parte di Israele) di uno Stato palestinese.

Saul Cohen (a sx) riteneva che le organizzazioni globali tendessero a indebolire la sovranità statale. Questo approccio incentrato sullo stato era probabilmente espresso da una prospettiva geopolitica che non includeva l'importanza del commercio. Va tuttavia sottolineato che Israele fa affidamento in particolare sugli Stati Uniti, sul Regno Unito e su altri alleati, piuttosto che sul

Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, per attuare la propria politica di difesa. Inoltre, le tensioni derivanti da un potenziale mandato di arresto per il Primo Ministro Benjamin Netanyahu da parte della Corte Penale Internazionale hanno portato a un ulteriore allontanamento tra Israele e le organizzazioni internazionali.

L'approccio al progetto del Grande Israele potrebbe determinare diverse reazioni a livello regionale e globale. Fino a poco tempo fa, l'approccio sostanzialmente ambiguo ai Territori Palestinesi Occupati, che poteva essere percepito come un progetto di insediamento lento e a lungo termine, poiché comportava l'aumento delle unità di insediamento, insieme a quelle che i media spesso definiscono "difficoltà" economiche e finanziarie egiziane e libanesi, ha garantito un certo avanzamento di Israele al di fuori dei confini del 1967. Tuttavia, sebbene siano stati registrati altri successi, come i recenti Accordi di Abramo, va anche sottolineato che Israele non è stato in grado di mantenere l'occupazione della penisola del Sinai o lo stato fantoccio che aveva contribuito a creare e sostenere nel Libano meridionale negli anni '80.

Allo stesso modo, sebbene la Siria stia affrontando gravi difficoltà, non si è disintegrata. Allo stesso modo, l'accordo che Ankara ha firmato con Baghdad probabilmente aumenterà la sicurezza nella regione del Kurdistan iracheno, piuttosto che creare ulteriore potenziale per conflitti più ampi. Da questa prospettiva, la caratteristica "shatterbelt" di questa regione sembra essere più una instabilità stabile che instabile: finora non si è verificato alcun cambiamento geopolitico significativo e nessun confine è stato ridisegnato. Inoltre, stati come Iran, Turchia ed Egitto sono diventati molto vigili da questa prospettiva, e l'Iraq sembra riemergere come potenza economica regionale in grado di catalizzare i rapporti di potere regionali. Queste tendenze regionali a breve termine sembrano rafforzare la capacità della regione di reagire con la forza ad una potenziale estensione dei confini di Israele.

Sebbene il sostegno a Israele negli Stati Uniti rimanga forte in tutto lo spettro politico, i costi politici ed economici di una potenziale guerra più ampia vicino ai confini israeliani potrebbero aumentare per la tradizionale superpotenza. Nel più ampio contesto del paradigma di confronto tra superpotenze, di una scena di scontro generalmente crescente e di una potenziale corsa agli armamenti globale, i cui presunti obiettivi sono l'autodifesa, qualunque ne sia il significato, le priorità americane potrebbero diventare più marcate in questo contesto. Qualunque esse siano.

Un potenziale piano di Israele per diventare un hub/rotta commerciale che collega l'Europa all'Asia e per ottenere influenza come fornitore di idrocarburi in particolare per l'Europa, sta affrontando sfide da più direzioni: la Cina probabilmente rimarrà un utente dell'attuale Canale di Suez. Probabilmente anche l'India, a meno che non riceva maggiori incentivi economici e politici dai

sostenitori delle alternative. Allo stesso modo, la Turchia è già un importante snodo per gasdotti e oleodotti e si sta affermando anche come rotta per la rotta commerciale del Corridoio Centrale. Pertanto, sebbene Israele possa offrire alternative alle vecchie e nuove rotte commerciali, lo stesso regionalismo e multipolarità menzionati da Saul Cohen possono portare a nuovi modelli di sviluppo economico che richiederanno a Israele di immaginare nuove ed efficienti politiche regionali, che potrebbero o meno contare sullo stesso livello di supporto dei tradizionali partner per la sicurezza. Resta da analizzare se questi potenziali nuovi paradigmi siano compatibili con l'obiettivo tradizionale e attuale del Grande Israele, principalmente da parte di Israele, dei suoi vicini e dei suoi partner regionali in prima istanza.

4. Conclusioni

Questo articolo si proponeva di caratterizzare il concetto di "Grande Israele" da una prospettiva geopolitica. Dopo aver analizzato le teorie geopolitiche classiche e revisioniste, sono stati definiti quattro indicatori per valutare l'evoluzione storica di questo termine dall'inizio del XX secolo a oggi. Gli indicatori erano: la caratteristica dinamica di uno Stato, il grado di approccio incentrato sullo Stato alla geopolitica, l'universalismo come ipotesi nelle rivendicazioni e nei negoziati, ma anche nel discorso politico, e il (grado in cui) il discorso politico viene impiegato come strumento per l'attuazione di obiettivi geopolitici, incluso il progetto del Grande Israele.

Sono stati analizzati tre importanti casi della fondazione e dello sviluppo di Israele come Stato: i negoziati di fondazione condotti da Theodor Herzl e dai suoi sostenitori, Il piano Yinon e i concetti geopolitici del XXI secolo presentati da Saul Cohen e altri autori. I dati analizzati indicano un desiderio sistematico e a lungo termine di realizzare un Grande Israele che si estenderebbe dall'Egitto all'Iraq, potenzialmente includendo regioni come Libano, Siria, Arabia Saudita, Egitto e Giordania.

Non vi è alcuna chiara indicazione che Israele rinunci a questo obiettivo o che scenda a compromessi sul progetto del Grande Israele. Tuttavia, il leitmotiv che appare nell'argomentazione del progetto del Grande Israele, ovvero una "nuova" era perpetua, potrebbe effettivamente rappresentare un motivo di riflessione. Mentre il mondo si sta avviando verso la fine dell'era del petrolio e le rotte commerciali si moltiplicano a livello globale e regionale, saranno necessari nuovi cambiamenti di paradigma per le superpotenze tradizionali al fine di competere pacificamente con le potenze industriali e commerciali emergenti. E mentre Israele gode di autonomia e aumenta la sua posta in gioco nella propria autoprotezione, l'importanza del sostegno straniero potrebbe ancora essere una componente fondamentale della sua politica regionale.

Nell'analizzare il progetto del Grande Israele, bisogna considerare se un potenziale stato di guerra perpetua sia compatibile con le aspirazioni verso uno

sviluppo economico in tempo di pace, che dovrebbe competere con le potenze economiche della nuova era in rapida crescita. Allo stesso modo, data l'attuale precaria situazione di sicurezza, non è chiaro quali garanzie di sicurezza possano offrire e richiedere Israele e i paesi arabi per procedere verso uno sviluppo più prevedibile.

Il piano del “Grande Israele” ha una portata colossale 514)

Come nazione sovrana, lo Stato di Israele esiste dal 1948, dopo la fine del mandato trentennale di amministrazione britannica della Palestina, quando l'Agenzia Ebraica dichiarò il territorio come Stato indipendente di Israele sotto controllo ebraico. Prima dell'indipendenza, secondo i dati del censimento, la popolazione ebraica della Palestina era composta da circa il 32% e il restante 60% musulmano. Ne seguì una guerra civile, durante la quale gli stati arabi confinanti aiutarono i palestinesi.

Israele vinse quella guerra e almeno 750.000 palestinesi furono espulsi o fuggirono dal nuovo Israele e divennero rifugiati nei paesi limitrofi e in altri paesi. Quella diaspora forzata, compresi i loro discendenti, conta ora circa 6 mln di rifugiati registrati più altri 2,5 milioni non registrati. Dei palestinesi rimasti in Israele e dei loro discendenti, circa 2 milioni vivono nella Cisgiordania occupata e a Gerusalemme Est, mentre altri 2,3 milioni a Gaza. Alcuni palestinesi in Cisgiordania hanno la cittadinanza israeliana, mentre la maggioranza ha documenti di residenza. Sebbene molte aree siano ufficialmente designate come sotto amministrazione dall'Autorità Nazionale Palestinese indipendente, in realtà, l'intera Cisgiordania è sottoposta alla legge militare israeliana.

Israele vinse anche le guerre successive dichiarate da vari vicini arabi nel 1956, 1967 e 1973. Le conquiste territoriali per Israele includevano: parte delle alture del Golan dalla Siria, parte del Sinai dall'Egitto, restituito in un accordo di pace, Gaza dall'Egitto, ceduta all'amministrazione autonoma palestinese in un altro accordo di pace e la Cisgiordania e Gerusalemme Est dalla Giordania.

Nel settembre 2024, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione che condanna la continua occupazione israeliana della Palestina e ne chiede la cessazione. Tuttavia, dato il noto disprezzo decennale di Israele per le Nazioni Unite e il suo definitivo rifiuto di tutte le precedenti risoluzioni e dei tentativi mediati a livello internazionale di garantire i diritti e la nazionalità dei palestinesi, ad esempio la Risoluzione ONU 181 (II) del 1947 e gli Accordi di Oslo del 1993 e del 1995, e la soluzione dei due stati, è altamente improbabile che Israele si conformi.

Per oltre due decenni, il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu non è mai stato più che ambiguo riguardo alla soluzione dei due Stati. Dal 2015 ha respinto l'idea e dal 2023 ha respinto categoricamente qualsiasi possibilità di

uno Stato palestinese. Entro giugno 2024, nonostante i massimi sforzi di Israele per negare ai palestinesi qualsiasi rivendicazione di uno Stato, 146 delle 193 nazioni dell'ONU avevano riconosciuto la Palestina come Stato indipendente.

Anche attacchi militari israeliani intermittenti e occupazioni temporanee di ampie zone del Libano si sono verificati in numerose occasioni nel corso dei decenni. Molti temevano che l'ultimo, dal 1° ottobre al 26 novembre 2024, apparentemente per sradicare i lanci di razzi di Hezbollah su Israele fosse anche una "prova generale" per un'annessione a tempo indeterminato della metà meridionale, se non dell'intero Libano.

La risposta di Israele all'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023

Il feroce attacco terroristico trans-frontaliero di Hamas dall'interno di Gaza contro gli insediamenti israeliani il 7 ottobre 2023 ha inevitabilmente provocato una giustificata risposta militare israeliana. Israele ha cercato di catturare o uccidere i responsabili e poi di eliminare l'organizzazione terroristica. Diverse stime ufficiali provenienti da diverse fonti concordano che almeno 1.139 persone sono state uccise nell'attacco del 7 ottobre, più circa 3.400 feriti e 251 (75% israeliani) catturati e portati a Gaza. Di quelli catturati e tenuti in ostaggio, molti sono stati confermati morti, 105 sono stati rilasciati tramite negoziazione e 2 sono stati rilasciati dalle forze speciali israeliane, lasciando 97 persone, più altre 4 persone rapitrici di Hamas, ancora in cattività.

Il fermo rifiuto di Israele, durato decenni, di una soluzione a due stati, unito al suo evidente disprezzo per le numerose vittime civili nella guerra contro Gaza dal 7 ottobre 2023, ha lasciato perplessi e infuriati gli alleati di lunga data di Israele. Lo sproporzionato numero delle vittime a Gaza e la distruzione fanatica di quasi tutte le infrastrutture smentiscono gli obiettivi dichiarati di Israele e suggeriscono fortemente una deliberata punizione di massa della popolazione, contraria alle leggi di guerra. Israele respinge questa valutazione. Tuttavia, la missione iniziale israeliana di "ricerca e distruzione" per sradicare circa 30.000 agenti armati di Hamas si è rapidamente trasformata in quello che sembrava un assalto indiscriminato contro l'intera popolazione, utilizzando armi sofisticate e tattiche brutali per distruggere interi quartieri e la sostenibilità della vita.

Questo implacabile assalto quotidiano va avanti da oltre un anno, senza alcun segno che gli israeliani intendano fermarsi. Entro la metà di novembre 2024, oltre 43.000 abitanti di Gaza (inclusi circa 11.500 donne e 16.800 bambini) sono stati uccisi, secondo i loro certificati di identità e di morte in possesso del Ministero della Salute di Gaza gestito da Hamas, oltre ad almeno 10.000 dispersi, presumibilmente morti sotto le macerie, e oltre 103.000 feriti. Il rappo-



rtorio delle Nazioni Unite sui diritti umani del novembre 2024 conferma che il 70% dei decessi ha riguardato donne e bambini.

Negli ultimi 12 mesi, gli israeliani sono stati accusati di bloccare sistematicamente cibo, medicinali e altri rifornimenti umanitari, di effettuare bombardamenti giornalieri mirati di ospedali, scuole, aree residenziali, depositi di cibo e campi profughi, compresi i cosiddetti "luoghi sicuri" designati dagli stessi israeliani e di effettuare ripetuti sfollamenti forzati di massa della popolazione in tutta Gaza. Entro la fine di maggio 2024, le Nazioni Unite stimavano ufficialmente che 1,7 milioni (pari al 75%) della popolazione di Gaza fosse sfollata internamente. Tale stima era aumentata a 1,9 milioni (ovvero il 90% della popolazione) entro l'inizio di settembre 2024.

Alla fine di ottobre 2024, i capi delle Nazioni Unite e dell'OMS hanno dichiarato che "l'intera popolazione del nord di Gaza" era ora a serio rischio di morte per fame, privazioni e mancanza di assistenza sanitaria, e ha criticato il "palese disprezzo di Israele per l'umanità fondamentale e le leggi di guerra". Nel maggio 2024, la Corte internazionale di giustizia (ICJ) ha stabilito che la recente condotta di Israele. L'attacco a Gaza non è stato genocida (prototipo piuttosto che effettivamente compiuto finora), ma ha affermato, citando la Convenzione sul Genocidio, che Israele "deve immediatamente interrompere la

sua offensiva militare" e ha messo in guardia dal danneggiare i civili. La Corte Penale Internazionale (CPI) ha quindi richiesto mandati di arresto per Netanyahu e l'allora Ministro della Difesa Yoav Gallant (a sx) per crimini contro l'umanità.



Questi hanno definito i leader politici israeliani e le Forze di Difesa Israeliane (IDF) come colpevoli. I mandati di arresto sono stati emessi il 21 novembre 2024.

La legge dello Stato-nazione e l'accaparramento delle terre

Ci sono molteplici resoconti ben documentati di attacchi violenti e accaparramenti di terre contro i palestinesi e altre minoranze (ad esempio, gli armeni) nella Cisgiordania occupata e a Gerusalemme Est dai cosiddetti coloni israeliani. Ciò riflette l'apparente determinazione del governo di Netanyahu e della magistratura a santificare la pulizia etnica di fatto e ad accelerarne le implicazioni pratiche della legge israeliana sullo Stato-nazione del 2018. Quest'ultimo stabilisce che Israele è uno Stato ebraico in cui solo gli ebrei hanno pieni diritti. L'articolo 7 dà specificatamente priorità agli insediamenti ebraici come "valore nazionale" e per i quali lo Stato "agirà per incoraggiarne e promuoverne l'istituzione e il consolidamento", ovvero la segregazione etnico-religiosa e l'usurpazione di terre non ebraiche come norma auspicabile.



Entro la metà del 2024, circa 380.000 coloni israeliani avevano già occupato terre palestinesi in Cisgiordania e Gerusalemme Est, con un ulteriore 500 mila previsti a breve termine dal ministro delle finanze israeliano Bezalel Smotrich (a sx), che nega che i palestinesi siano una nazione o abbiano mai avuto diritti sulla terra. Gli ex generali israeliani stanno avanzando un piano simile per la presa di Gaza da parte dei coloni dopo che la popolazione palestinese sarà stata finalmente allontanata.

Più recentemente, l'intento dell'articolo 7 è stato perseguito attraverso una nuova legge israeliana che vieta L'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione (UNRWA) ha impedito alle sue autorità di operare all'interno di Israele, compresi Gaza e i Territori Palestinesi Occupati. Israele ha accusato l'UNRWA di essere infestata da agenti di Hamas. Oltre a rimuovere la maggior parte degli aiuti internazionali che normalmente basterebbero a malapena a nutrire, curare e istruire la popolazione palestinese, la nuova legge ha anche l'effetto di declassificare falsamente i palestinesi come rifugiati ONU e di annullare qualsiasi riconoscimento giudiziario israeliano dei loro precedenti diritti di proprietà sulle terre confiscate dagli israeliani.

Autodifesa o neoimperialismo?

Non c'è dubbio che Israele sia circondato da stati che, a vari livelli, sono ostili. Alcuni di essi ospitano anche estremisti anti-israeliani che hanno compiuto attacchi terroristici, sia trans-frontalieri che all'interno di Israele. L'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 e i continui lanci di razzi da parte dei combattenti di Hezbollah nel Libano meridionale verso Israele sono esempi di alto profilo. Alcuni di questi estremisti invocano l'annientamento totale di Israele e di tutti gli ebrei. La maggior parte degli stati arabi e musulmani confinanti, tuttavia, ha optato per un approccio più basato sulla "differenza tollerata", in base al quale è emerso un *modus vivendi*, come Giordania, Egitto, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Dubai, Qatar, Arabia Saudita e persino Libano. Altri, come Siria, Iraq, Iran e Yemen, non l'hanno fatto.

In un contesto storicamente ostile e turbolento, Israele ha creato una difesa estesa, sofisticata e multiforme "fortezza" per prevenire, scoraggiare o neutralizzare qualsiasi tipo o portata di attacco da qualsiasi fonte, esterna o interna. La popolazione di Israele è minuscola rispetto al totale degli stati ostili e, anche includendo la sua piena capacità di riservisti cittadini, il suo numero di personale militare è irrisorio rispetto al loro. Ciononostante, è generalmente accettato che i sistemi d'arma, la potenza di fuoco, la capacità di guerra elettronica, i sofisticati sistemi di sorveglianza elettronica e di intelligence, le agenzie di spionaggio, la motivazione e l'addestramento di Israele siano di gran lunga superiori.

Considerata la piccola popolazione e il modesto PIL di Israele, tutto questo è stato possibile solo grazie a decenni di sostegno finanziario, politico e di difesa da parte degli Stati Uniti. Secondo Reuters (26 settembre 2024), gli aiuti militari programmati dagli Stati Uniti nei prossimi 10 anni a Israele comprendono 35 miliardi di dollari per la difesa essenziale in tempo di guerra, più altri 52 miliardi di dollari per i sistemi di difesa aerea. Con una media annua di 8,7 miliardi di dollari, gli aiuti degli Stati Uniti ai palestinesi impallidiscono al confronto, attestandosi a soli 300 milioni di dollari.

Molti osservatori indipendenti sono diventati sempre più restii ad accettare le giustificazioni dichiarate da Israele per la sua incessante risposta al massacro del 7 ottobre. La loro campagna a Gaza, la campagna in Libano e i violenti accaparramenti di terre da parte dei non ebrei in Cisgiordania non sembra più riguardare solo il "diritto di esistere" di Israele, il "diritto all'autodifesa" e il "diritto di perseguire nemici implacabili e assassini". Le riprese video quotidiane di carneficine di massa di civili subito dopo i bombardamenti israeliani di ogni tipo a Gaza contraddicono le dichiarazioni israeliane e le smentite ufficiali.

Oltre agli obiettivi militari dichiarati da Israele, il problema ora svelato è che la campagna di Gaza sembra anche essere parte di un aggressivo progetto nazionalista di espansione territoriale (o accaparramento di terre), che prevede la pulizia del territorio da ogni opposizione (effettiva e potenziale), nonché dalle masse di popolazione e dalle infrastrutture palestinesi. Gli apparenti secondi fini di Israele a Gaza emergono nei seguenti esempi:

Sviluppo di terreni extra e commerciali

Gruppi di coloni hanno allestito accampamenti temporanei lungo il lato israeliano del confine di Gaza, in attesa che l'IDF confermi che è sicuro per loro attraversare e delimitare gli insediamenti desiderati. Questi coloni credono fermamente che Dio, attraverso un proclama di Abramo, abbia concesso a tutti gli ebrei il diritto insindacabile di *jus divinum* di occupare esclusivamente l'intera terra di Israele. Affermano che si estende dalla riva occidentale del fiume Nilo in Egitto all'Eufrate in Iraq, come implicito nella Bibbia (ad esempio in Genesi 15:18-21) e in altri antichi trattati.

Un altro tipo di accaparramento di terre a Gaza coinvolge gli imprenditori immobiliari israeliani, alcuni dei quali sembrano essersi già trasferiti. Questi imprenditori offrono agli israeliani nuove proprietà fronte mare su terreni palestinesi, che i dipendenti, che indossano l'abbigliamento dei riservisti militari dell'IDF, stanno ora ripulendo dalle case abbandonate e danneggiate dalla guerra. Secondo il video promozionale di uno degli imprenditori, i suoi dipendenti stanno già costruendo questi nuovi edifici.

Gli avvocati sottolineano che tutti questi accaparramenti di terreni violano la legge del diritto internazionale e possono anche costituire un crimine di guerra. In tutte queste azioni cittadine, gli autori israeliani ritengono di poter ora fare affidamento, oltre che sullo *jus divinum*, anche sull'articolo 7 della Legge sullo StatoNazione del 2018 per legittimare la propria condotta.

Il progetto del canale Ben Gurion

Originario degli anni '60, il progetto del canale Ben Gurion (sotto a sx) era incentrato su un piano per scavare un canale in acque profonde dal Mediterraneo,



da Ashkelon vicino a Gaza, dentro e attraverso Israele, fino al porto di Eilat e all'accesso al Mar Rosso. Questo canale avrebbe quindi aggirato il Canale di Suez e ridotto notevolmente la dipendenza del trasporto marittimo internazionale da esso. L'audace visione del piano avrebbe potuto trasformare l'economia isra

eliana, ma per circa 50 anni è rimasta inattiva, principalmente perché la sua attuazione unilaterale e l'annessione di terre palestinesi avrebbero senza dubbio infiammato il mondo arabo, reso il canale vulnerabile agli attacchi e ai sabotaggi di Hamas e probabilmente provocato un'altra guerra.

Negli ultimi 20 anni, tuttavia, con l'inesorabile ascesa di gruppi militanti ultrasionisti in Israele e la loro crescente influenza sul governo, è ripresa una seria discussione sul Progetto Canale. Alcuni gruppi di destra in Israele stanno ora sostenendo che il percorso del canale dovrebbe passare direttamente attraverso la Striscia di Gaza centrale. Il sospetto è che, sotto l'attuale regime di Netanyahu in tempo di guerra, con diversi ultrasionisti aggressivi al suo interno, la campagna di Gaza offra un'opportunità ideale Per sgomberare la striscia centrale da tutti i palestinesi con il pretesto della necessità militare. Questo potrebbe in parte spiegare le estese azioni di terra bruciata delle IDF a Gaza.

La giustificazione della “terra intera” e la sua portata

Sia il progetto del Canale Ben Gurion che l'annessione di Gaza per la crescita economica di Israele sono coerenti con il concetto di Grande Israele e con la sua operatività, così come si è evoluto nel corso di un secolo o più. Negli ultimi vent'anni sono apparsi numerosi articoli e documenti sul tema dell'annessione di territori palestinesi, del Grande Israele e di tutto il territorio, ad esempio: The Guardian (2009), il Rossing Center, Politica migratoria (2023), La settimana (2024).

Recenti ricerche indipendenti (MEPEI 2024) osservano che il riconosciuto fondatore del sionismo nel XIX secolo, Theodor Herzl, scrisse nei suoi diari che Eretz Yisrael comprendeva non solo le aree tradizionalmente ebraiche all'interno della Palestina, ma anche il Sinai, la Palestina egiziana e Cipro, estendendosi nella sua totalità "dal torrente d'Egitto all'Eufrate" (sotto).

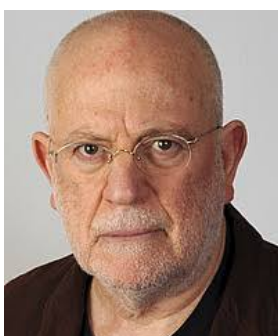
Questa visione affonda le sue radici nella convinzione dogmatica che, intorno al 2000 a.C., Abramo dichiarò che Dio gli aveva rivelato di aver concesso a lui e a tutti i suoi discendenti il diritto esclusivo su “tutta la terra” di Israele, come in seguito definito in modo approssimativo in vari versetti del Libro della Genesi nella Bibbia, nella Torah giudaica e in altri antichi trattati correlati. Mappe del presunto Grande Israele mostrano che esso comprende non solo i territori citati sopra, ma anche circa il 30% dell'Egitto, la maggior parte dell'Iraq, una vasta area dell'Arabia Saudita, l'intero Kuwait (1.300 chilometri da Tel Aviv), Siria, Giordania e Libano, e parti della Turchia meridionale (sotto).

Come notato sopra, Herzl era chiaramente favorevole un'estensione geografica estesa per l'intera terra, una volta che una patria nazionale ebraica fosse stata assicurata in Palestina. Tuttavia, nelle sue aperture e nei negoziati con i leader europei per ottenere sostegno, tale successiva "fase finale" sembra essere



passata inosservata. La patria proposta fu presentata come un'entità politica benigna, multiethnica e multireligiosa, con uguali diritti per tutti e in cui nessuno dei diritti dei palestinesi preesistenti sarebbe stato messo a repentaglio.

Il collega di Herzl, Chaim Weizmann (a dx), sostenne con grande efficacia il movimento sionista, prima e dopo la morte di Herzl nel 1904. Riuscì a convincere Arthur Balfour, Ministro degli Esteri britannico all'inizio del Mandato britannico a sostenere la creazione di un focolare nazionale per il popolo ebraico in Palestina. La breve Dichiarazione Balfour affermava in modo cruciale: «Essendo chiaramente inteso che non verrà fatto nulla che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti o i diritti e lo status politico di cui godono gli ebrei in qualsiasi altro paese». Chiaramente, una carrozza con cavalli è stata guidata attraverso questo accordo molto tempo fa.



L'erudito articolo del professor Chaim Gans (a sx) del 2007 sui diritti storici alla Terra di Israele distingue tra diritti storici e sovranità, diritti e "tenere conto di", e tra il concetto e la geografia dell'intera terra. Altri hanno sostenuto che

l'intera terra è sempre stato un concetto spirituale che non avrebbe mai dovuto essere interpretato letteralmente in termini oggettivi e geografici. Gans sottolinea inoltre la natura autodefinitiva e egoistica delle argomentazioni ultrasioniste, che sono "valide solo per coloro che ci credono" e osserva che «...non fanno il minimo tentativo di fornire argomentazioni moralmente o universalmente valide, rafforzando solo i pregiudizi di chi è già convinto».

Prosegue affermando che la ricerca estrema di autodeterminazione da parte di una nazione può vanificare la legittima ricerca di un'altra e può comportare un furto criminale di terre. La giustificazione dello jus divinum per la repressione su vasta scala, il furto di terre, i massacri e le espulsioni si presenta come sacra, giusta e degna di lode. Tuttavia, molti la considerano un'espressione primitiva di una presunta superiorità etno-religiosa a priori e di un egoistico diritto a scapito degli "altri".

Motivazioni neoimperialiste?

Perché la campagna israeliana di Gaza contro un nemico di gran lunga inferiore sotto ogni aspetto (ora estesa alla campagna in Libano) è così implacabile e spietata per un periodo così lungo e su così tanto territorio straniero? Perché la loro potenza di fuoco è così pesantemente concentrata sulla popolazione civile e sulle infrastrutture civili, come ospedali, scuole, scorte alimentari e servizi pubblici?

La giustificazione ufficiale israeliana è la necessità militare di fronte agli attacchi terroristici. Eppure, ministri di estrema destra del governo israeliano, come



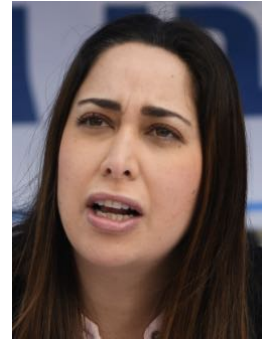
me Itamar Ben-Gvir, Bezalel Smotrich, Avigdor Lieberman e Amihai Eliyahu (a sx in ordine) hanno spinto le giustificazioni e le politiche sioniste nazionaliste estreme ben

oltre la difesa nazionale. Il 3 gennaio 2023, Ben-Gvir e Smotrich hanno espresso pubblicamente il loro desiderio di espellere i palestinesi da Gaza. Il Times of Israel ha descritto le politiche e la posizione del partito ultrasionista Otzma Yehudit (Potere Ebraico), a cui appartengono Ben-Gvir ed Eliyahu, come "neofascisti".

Il ministro del governo Ben-Gvir, leader del partito Otzma Yehudit, si è unito ad altri importanti politici di estrema destra del partito del sionismo religioso e del partito Likud alla conferenza sulla preparazione alla risoluzione di Gaza il 21 ottobre 2024. Durante la sua presenza, ha ribadito che la popolazione pa-



lestinense di Gaza dovrebbe essere "incoraggiata" ad abbandonare Gaza per sempre. La deputata del Likud May Golan (a dx) ha affermato che "conquistare territori" e ristabilire insediamenti ebraici a Gaza sarebbe una lezione che "gli arabi" non dimenticheranno mai. L'organizzatrice della conferenza, Daniela Weiss (a sx), ha sostenuto una pulizia etnica di Gaza poiché i palestinesi avevano perso



il diritto di vivere lì. L'organizzazione Nachala di Weiss ha affermato finora di aver già mobilitato 700 famiglie di coloni pronte a trasferirsi a Gaza una volta che i palestinesi fossero stati allontanati.

Eliyahu ha detto in un'intervista del 5 novembre 2023, che Israele dovrebbe riprendere il controllo di Gaza e trasferire i coloni israeliani, una posizione che ha poi ripetuto, e ha detto che la popolazione palestinese «può andare in Irlanda o nei deserti... i mostri di Gaza dovrebbero trovare una soluzione da soli». Alla domanda se Israele dovrebbe sganciare una bomba nucleare su Gaza per raderla al suolo e uccidere tutti gli abitanti, rispose, "Questa è una delle opzioni". Ha inoltre affermato nel gennaio 2024 che l'intera popolazione palestinese di Gaza (non solo i militanti di Hamas) dovrebbe essere soggetta a dolorose punizioni come mezzo per spezzare il loro morale e distruggere ogni pensiero di indipendenza.

Nazioni minacciate dal piano del Grande Israele

Pochi cittadini delle nove nazioni sovrane (esclusa la Palestina) sono consapevoli della minaccia predatoria dell'annessione israeliana. Tra queste nazioni figurano:

Siria

Sebbene sia stato uno stato arabo di prima linea che ha combattuto Israele nelle guerre del 1948, 1967 e 1973, la Siria ha cercato di evitare qualsiasi confronto importante con Israele per alcuni anni. Dal 2011, il governo siriano di Bashar al-Assad è stato in gran parte impegnato in una sanguinosa guerra civile contro i gruppi pro-democrazia, nonché in un'insurrezione dello Stato Islamico (ISIS) dal 2013 al 2017. Israele ha conquistato due terzi delle alture del Golan dalla Siria nella guerra del 1967 e rimane un territorio occupato, di fatto un'annessione da parte di Israele. Dall'ottobre 2024, Israele ha lanciato una serie di attacchi aerei sulla Siria e sono emerse segnalazioni delle IDF che creano una zona cuscinetto fortificata all'interno del corridoio di separazione tra le aree delle alture del Golan controllate da Israele e la Siria.

L'improvviso rovesciamento del regime di Assad all'inizio di dicembre 2024 da parte di una serie di forze di opposizione siriane, guidate dal gruppo Hayat Tahrir al-Sham, introduce Grande incertezza sul futuro della governance e del

la sicurezza nazionale della Siria. Il governo ad interim ha chiarito che le forze militari straniere e i loro delegati in Siria devono andarsene. Russia, Iran e Hezbollah sembrano conformarsi, ma le intenzioni di Stati Uniti e Israele non sono chiare.

Israele, tuttavia, ha colto l'occasione per distruggere preventivamente gran parte della flotta navale e delle risorse dell'aeronautica siriana e bombardando obiettivi militari nella capitale Damasco e nei dintorni. Le forze dell'IDF hanno anche attraversato la zona cuscinetto delle alture del Golan e hanno raggiunto a circa 25 chilometri da Damasco per creare una "zona di difesa sterile". Come Resta da vedere se questa incursione sarà temporanea o limitata. L'intera Siria è contrassegnata sulla mappa del Grande Israele come parte di Eretz Yisrael.

Libano

Oltre alla campagna in corso a Gaza, Israele ha aperto un nuovo fronte di guerra in Libano nell'ottobre 2024 contro Hezbollah. Le tattiche militari impiegate da Israele durante questa invasione del Libano, tra cui il bombardamento apparentemente indiscriminato di Beirut e di altri centri abitati e gli ordini di evacuazione di massa con breve preavviso a centinaia di migliaia di civili, avevano tutti i tratti distintivi della loro campagna di Gaza. Nonostante un cessate il fuoco concordato il 26 novembre 2024, l'operazione di autodifesa israeliana di ricerca e distruzione contro il terrorismo gruppi che mascherano un obiettivo a lungo termine molto più grande di spopolare gran parte, se non tutto, il Libano in modo da facilitare la sua annessione al Grande Israele? L'intero Libano è segnato anche sulla mappa del Grande Israele come parte di Eretz Yisrael.

Cipro

Sin dalla sua costituzione nel 1960, la Repubblica di Cipro ha mantenuto relazioni cordiali con Israele. I due Paesi condividono interessi comuni in molti ambiti. Turisti israeliani e feste di matrimonio sono frequenti nell'area meridionale controllata dai greco-ciprioti, dove ho vissuto per molti anni. Gli agenti di polizia greco-ciprioti ricevono spesso addestramento in Israele. I giocatori d'azzardo israeliani frequentano i numerosi casinò della Repubblica Turca di Cipro del Nord (TRNC).

Negli ultimi anni, sia l'area greco-cipriota che quella turco-cipriota hanno beneficiato di un afflusso di investimenti da parte di turchi continentali, russi, libanesi, iraniani, arabi del Golfo e israeliani. Nel terzo settentrionale turco-cipriota dell'isola, gli investitori israeliani sono diventati predominanti, in particolare grandi costruttori e imprenditori immobiliari attratti dal boom immobiliare. La RTCN ha accolto con favore gli investimenti diretti esteri con poche restrizioni e ha allentato i controlli antiriciclaggio. Tuttavia, tali investimenti hanno causato un'inflazione dei prezzi immobiliari a tal punto che i comuni

turco-ciprioti non possono più permettersi di acquistare nemmeno una casa modesta. Tale distorsione economica ha portato l'amministrazione della RTCN a ... una legge nel settembre 2024 per limitare gli acquisti di immobili residenziali solo ai cittadini della Repubblica Turca di Cipro e turchi e a uno a persona.

I turco-ciprioti sono anche preoccupati che gli investitori e i proprietari terzi israeliani stiano diventando così radicati nell'economia della RTCN, vi è il rischio che alcuni di loro siano, o potrebbero diventare, agenti di quinta colonna del governo israeliano contro gli interessi turco-ciprioti. Tale preoccupazione è diventata ancora più acuta quando, nell'ottobre 2024, il presidente turco Erdogan (garante politico e finanziario della RTCN) ha lanciato un duro avvertimento sulle presunte ambizioni territoriali di Israele per la creazione di un Grande Israele contro la Turchia.

Gli investimenti israeliani nella Cipro meridionale, controllata dai greco-ciprioti, hanno visto il coinvolgimento di un numero inferiore di grandi costruttori e imprenditori immobiliari israeliani rispetto all'area della Repubblica di Cipro del Nord. Ciò potrebbe riflettere la regolamentazione UE e i controlli anti-riciclaggio molto più severi nel sud. Sono presenti piccoli operatori israeliani nel sud, oltre a un gran numero di privati che acquistano immobili per uso personale (come una casa per le vacanze). Dall'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 in Israele, il numero di singoli israeliani e famiglie che acquistano o affittano immobili a lungo termine nel sud è aumentato vertiginosamente, presumibilmente come "rifugio assicurativo" nel caso in cui le cose andassero male in Israele. Anche i libanesi benestanti hanno invaso il mercato immobiliare greco-cipriota per sfuggire all'assalto militare israeliano.

Come nell'area della RTCN, il rapido afflusso di un gran numero di israeliani nel 2024 ha distorto il mercato immobiliare nel sud greco-cipriota al punto che i cittadini comuni non possono più permettersi di acquistare e i turisti tradizionali provenienti dal nord Europa non riescono più a trovare facilmente immobili in affitto per le vacanze. Tuttavia, a differenza dell'amministrazione della RTCN, il governo della Repubblica nel sud non ha ancora preso alcuna iniziativa in merito.

Sebbene Herzl includesse Cipro come potenziale patria ebraica nel suo progetto originale di Grande Israele, in seguito lo abbandonò a favore della Palestina. Tuttavia, alcuni ultrasionisti ancora oggi considerano Cipro parte di Eretz Israel.

Turchia

La Turchia ha intrattenuto buoni rapporti con Israele dal 1948. Tuttavia, negli ultimi anni, il presidente turco Erdogan è stato sempre più critico nei confronti del trattamento riservato da Israele ai palestinesi e la sua retorica antiisra-

eliana è diventata sempre più dura. All'inizio di ottobre 2024, Erdogan ha lanciato un duro avvertimento: «del presunto piano a lungo termine di Israele di annettere parti dell'Anatolia a Eretz Israel.» Ha anche minacciato di difendere militarmente il Libano qualora Israele tentasse di annetterlo. Certamente, qualsiasi mossa da parte di Israele volta ad annettere o anche solo occupare temporaneamente il Libano settentrionale o la Siria minaccerebbe la sicurezza nazionale della Turchia.

Va notato che la Turchia ha forze armate grandi e ben equipaggiate, classificandosi Ottavo su 145 paesi nella classifica Global Firepower, è la seconda forza militare più grande della NATO dopo gli Stati Uniti. La retorica e le accuse anti-israeliane di Erdogan hanno suscitato molte discussioni e dibattiti. Alcune parti dell'Anatolia nella Turchia sudorientale sono contrassegnate sulla mappa del Grande Israele come facenti parte di Eretz Yisrael.

Probabile successo del piano espansionistico di Israele

In senso limitato, alcuni degli obiettivi del Piano per il Grande Israele sono già stati raggiunti. Alcune conquiste territoriali sono state conseguite in precedenti guerre e la successiva imposizione di leggi, decreti e politiche israeliane nei territori palestinesi occupati ha espropriato un gran numero di palestinesi rimasti. Le azioni militari, amministrative e armate dei coloni israeliani contro le popolazioni palestinesi di Gaza e della Cisgiordania occupata prima e dopo il 7 ottobre 2023, e le ripetute dichiarazioni dei ministri del suo governo sulla rimozione permanente di tutti i palestinesi da Gaza e dalla Cisgiordania, sono coerenti con il Piano e con l'articolo 7 della Legge sullo Stato nazionale.

Tuttavia, è necessario considerare:

1. L'apparente esistenza di un Piano del Grande Israele, che nei suoi vari elementi è apertamente promosso da ministri ed estremisti del governo israeliano ultrasionista.
2. La fattibilità pratica dell'esecuzione del Piano oltre l'annessione dei territori attualmente occupati, data la popolazione molto ridotta di Israele e la conseguente incapacità di schierare personale di occupazione a lungo termine in altri territori.
3. L'attuale elevato livello di supporto (aumentato dal 39% nel maggio 2024 a una stima del 45-60%) tra la popolazione israeliana per le spietate campagne di Netanyahu a Gaza e in Libano e per il suo fermo rifiuto di qualsiasi cessate il fuoco, soluzione a due stati o altro accordo di pace mediato dalla comunità internazionale, ma che potrebbe fallire se il governo non riuscisse a produrre i risultati concreti e permanenti promessi in termini di sicurezza per i cittadini.
4. Il rifiuto fermo e sprezzante di Netanyahu di ascoltare le suppliche degli Stati Uniti e di altri alleati di accettare una soluzione a due stati per la Palestina.
5. Il crescente isolamento internazionale di Israele, derivante dal trattamento intollerabile riservato ai palestinesi, e la determinazione persino delle nazioni

amiche di rendere Israele responsabile delle leggi e degli standard internazionali.

6. Incertezza sul fatto che gli Stati Uniti continueranno la loro politica finanziaria incrollabile e non diluita e il sostegno militare a Israele.

7. Il regime di Netanyahu impone sempre più sanzioni contro i cittadini israeliani "comuni" Ebrei e media che osano sfidare la sua apparente campagna di proto-genocidio a Gaza, o che chiedono una soluzione a due stati e un accordo di pace con i palestinesi, come negli attacchi ad Haaretz.

È chiaro che l'attuale regime israeliano sostiene ideologicamente il Piano per la Grande Israele, e diversi ministri del governo ne stanno attivamente promuovendo l'attuazione per quanto riguarda i territori palestinesi occupati. Meno chiaro è come Israele consideri il Libano e se il suo recente bombardamento e la sua invasione si siano limitati a una missione di "ricerca e distruzione" a breve termine contro Hezbollah, o se saranno successivamente resuscitati da leader più entusiasti delle IDF e ultrasionisti come opportunità per un'annessione permanente parziale o totale del Libano a Eretz Israel. Si spera che prevalgano le idee più razionali.

Si può supporre che Israele conduca esercitazioni di "war gaming" su desktop che coprano tutti i suoi nemici noti e probabili e persino altri entro un raggio di 1.300 chilometri da Tel Aviv sulla mappa del Grande Israele e oltre, ma una effettiva invasione militare della stragrande maggioranza è altamente improbabile. Sono necessari ingenti numeri di personale militare addestrato per invasioni "sul campo" e successiva occupazione, spesso incontrando molta resistenza, e le ridotte forze di Israele rendono la maggior parte delle invasioni impraticabili. Poi c'è il problema delle linee di rifornimento, delle comunicazioni e del controllo su grandi distanze, dell'ambiente e delle condizioni meteorologiche.

Napoleone imparò a sue spese, così come Hitler, nelle rispettive invasioni della Russia e nelle ritirate da Mosca. Dato il sostegno incondizionato di Donald Trump a Israele e la sua retorica, incoraggiando la loro aggressività militare senza freni contro tutti i nemici, la sua seconda presidenza degli Stati Uniti annuncia un Israele ancora meno moderato. Un'espansione territoriale in stile Grande Israele è ora più probabile. Anche la minaccia di un cambio di regime la guerra con l'Iran (oltre la mappa del Grande Israele), guidata da Israele come i "Rottweiler locali" di Washington, potrebbe trasformarsi in azione.

Tuttavia, non è fattibile per Israele, o per qualsiasi altro paese con soli 3 mln di combattenti, sottomettere, e tanto meno conquistare, annettere e controllare, i territori circostanti la cui popolazione antagonista supera di gran lunga i 150 milioni (escludendo i 90 milioni dell'Iran). Né possono contare su tecnologia e armamenti superiori per colmare il "divario strategico". Gli Stati Uniti

non sono ancora riusciti a cogliere quest'ultima debolezza, nonostante le disfatte in Vietnam, Iraq e Afghanistan a favore di contadini poco tecnologici.

Anche se ottenuta, la sottomissione della regione, incluso un cambio di regime in Iran, non imporrebbe e non potrebbe imporre una Pax Americana/Pax Judaica nella regione. Altererebbe semplicemente la topografia sistemica di infinite lotte di potere e conflitti. Infine, attenzione all'arroganza. La maggior parte degli imperi "grandiosi" scaturiti da megalomani e fanatici estremisti falliscono perché si nutrono di illusioni narcisistiche di grandezza, potere supremo, invincibilità, gloria e rettitudine, che non riconoscono i propri limiti e la propria posizione di inferiorità.

Cipro: la nuova Haifa di Netanyahu 517)

L'afflusso di coloni e investitori israeliani a Cipro ha destato preoccupazione tra i ciprioti e gli osservatori regionali, che vedono nell'attuale situazione di Larnaca un'eco del passato di Haifa. Dietro il boom immobiliare si nasconde un progetto israeliano più profondo volto a ridefinire l'ordine del Mediterraneo orientale, in cui Cipro funge sia da porta d'accesso che da avamposto.



L'anno scorso si sono moltiplicate le segnalazioni di israeliani che acquistavano terreni e proprietà nella Repubblica di Cipro, membro dell'UE. Sebbene i numeri rimangano modesti, il ritmo delle acquisizioni è aumentato. Alcuni interpretano questa ondata come un sintomo del venir meno dell'immagine che Israele ha di sé stesso come "il luogo più sicuro per gli ebrei". Altri la vedono come un sottoprodotto del cambiamento dell'architettura geopolitica del Me-

diterraneo orientale, in cui Cipro occupa un nodo critico della visione marittima in espansione del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu.

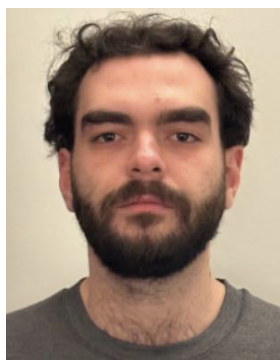
La nuova frontiera

Cipro, la terza isola più grande del Mediterraneo, è divisa dal 1974, quando la Turchia invase la parte settentrionale, fondando la Repubblica Turca di Cipro del Nord (TRNC), non riconosciuta. Circa 400.000 turco-ciprioti abitano quella zona sotto il patrocinio di Ankara, mentre la Repubblica greco-cipriota meridionale, riconosciuta a livello internazionale, che conta 1,3 milioni di abitanti, vede ora la sua costa sempre più costellata di immobili di proprietà israeliana.

Le statistiche da sole non rendono chiaro il quadro generale. Secondo l'Autorità di Revisione Contabile di Cipro, negli ultimi cinque anni gli acquirenti non europei provenivano principalmente dal Libano (16%), dalla Cina (16%), dalla Russia (14%) e da Israele (10%).

Nel frattempo, la comunità ebraica di Cipro, composta da circa 4.000 famiglie (circa 15.000 persone), è cresciuta rispetto alle poche centinaia di persone di vent'anni fa. Nel 2003 contava tra le 300 e le 400 persone, salite a circa 3.500 nel 2018, una crescita modesta ma simbolicamente significativa, stimolata da tre fattori: COVID-19, il tumulto della riforma giudiziaria in Israele e la guerra a Gaza.

Tuttavia, questa ondata migratoria riflette un'inversione di tendenza più ampia: un numero crescente di israeliani che lasciano il Paese. Il Centro di Ricerca e Informazione della Knesset ha riferito che circa 145.900 persone sono emigrate tra il 2020 e il 2024, una tendenza che Yedioth Ahronoth ha collegato alle conseguenze del 7 ottobre, mettendo in guardia dai "rischi strategici".



Theodosis Pipis (a sx), ricercatore presso il Centro per gli Studi e le Analisi Strategiche Internazionali (KEDISA) di Atene, in un articolo intitolato "Israeli Expansion into EU via Cyprus" paragona la realtà odierna di Larnaca alla città di Haifa negli anni '20. Egli afferma che «i massicci investimenti nelle città costiere come Haifa hanno portato al controllo economico della Palestina». Pipis spiega che Haifa era una città portuale scarsamente popolata, simile all'odierna Larnaca ma, dopo la dichiarazione dello Stato di Israele e l'espulsione dei palestinesi dalle loro case, i coloni ebrei divennero la maggioranza a Haifa:

«Storicamente, il caso di Haifa potrebbe essere considerato un presagio di ciò che potrebbe accadere a Cipro se gli investimenti economici dovessero proseguire. Una città portuale (simile a Larnaca), con una bassa densità di popola-

zione. Quando i coloni ebrei espulsero i palestinesi dalle loro case e proclamarono la Palestina come Stato di Israele, i coloni ebrei erano diventati la maggioranza della popolazione di Haifa».

Il “cortile di casa” di Israele a Cipro

Al di là delle statistiche si nasconde un quadro più preoccupante. La formazione di enclave israeliane esclusive, in particolare intorno a Larnaca. I rapporti osservano che «gli abitanti locali sono costretti ad andarsene a causa dei prezzi elevati. Le infrastrutture – sinagoghe, supermercati kosher, scuole private, vengono costruite rapidamente, lo stesso modello coloniale utilizzato in Cisgiordania sembra ora attecchire in luoghi come Pyla e Limassol».



Ciò che preoccupa particolarmente è che «molti di questi coloni non sono liberali disillusi, ma sionisti convinti e benestanti». A giugno Stefanos Stefanou (a sx), portavoce del Partito Progressista dei Lavoratori (AKEL), ha dichiarato: «Stanno costruendo scuole sioniste, sinagoghe, enclavi recintate... Israele si sta preparando un proprio cortile a Cipro, e questo non può che allarmarci».



Il movimento chassidico Chabad ha fondato nel 2005 il primo luogo di culto ebraico ufficiale di Cipro vicino a Larnaca, il primo sull'isola da secoli. Oggi gestisce sei sinagoghe sotto la guida del rabbino capo Ze'ev Raskin (a sx). Storicamente, Cipro figurava nei primi piani di colonizzazione sionista. Un rapporto del Dipartimento di Stato americano, intitolato “The Justice for Uncompensated Survivors Today (JUST) Act Report: Cyprus”, riporta che «all'inizio del XX secolo a Cipro vivevano circa 100 ebrei. Dopo l'ascesa del nazismo nel 1933, centinaia di ebrei europei fuggirono a Cipro, che all'epoca era una colonia britannica».

Lo stesso padre del sionismo moderno, Theodor Herzl, promosse un tempo “l'opzione Cipro” come leva nei negoziati per la Palestina. Durante il Terzo Congresso Sionista del 1899, il delegato David Tricht sostenne che «Cipro è il luogo più adatto: poco attraente per gli europei, ma vicino alla Terra di Israele».

Gli inviti furono inviati so-



prattutto durante il Terzo Congresso Sionista del 1899, durante il quale Tricht dichiarò: «Gli ebrei non dovrebbero cercare rifugio in terre favorevoli all'insediamento europeo, poiché incontrerebbero resistenza in ogni paese di questo tipo. Inoltre, non sarebbero in grado di insediarsi in modo efficiente nelle regioni tropicali. Date queste condizioni, Cipro è il luogo più adatto per l'insediamento ebraico. Sebbene l'isola non sia una meta ambita dai coloni europei, il suo clima è adatto agli europei e, in particolare, è vicina a Israele, fungendo da porta d'accesso al Paese».

Circa due mesi dopo, Herzl scrisse: «Dato che il governo ottomano non mostra alcuna intenzione di raggiungere un accordo con noi, alcuni vogliono rivolgersi a quest'isola, che è sotto il controllo britannico e nella quale potremmo entrare in qualsiasi momento. Fino al prossimo congresso, ho ancora il controllo della situazione. Ma se entro quella data non avremo ottenuto alcun risultato, i nostri piani affonderanno, come l'acqua, sull'isola di Cipro».

Nel 1902, Herzl presentò prove scritte alla Commissione Parlamentare Britannica sull'Immigrazione Straniera e diffuse un opuscolo in cui illustrava come la migrazione ebraica verso l'Inghilterra e gli Stati Uniti potesse essere facilitata promuovendo progetti di colonizzazione, tra cui uno a Cipro. Nello stesso anno, discusse anche le proposte di insediamento con il Segretario Coloniale britannico Joseph Chamberlain, menzionando l'isola come possibile luogo di colonizzazione ebraica e affermando: «i musulmani se ne andranno, i greci venderanno volentieri la loro terra a un buon prezzo e migreranno ad Atene o a Creta».

Un rifugio sicuro o un avamposto strategico?

La “presenza ebraica storica” a Cipro è rimasta marginale fino all'inizio del XXI secolo, ma gli eventi recenti hanno catalizzato un cambiamento radicale. La guerra di giugno con l'Iran e l'escalation delle tensioni regionali della scorsa estate hanno accelerato gli acquisti israeliani, in particolare nelle città costiere. Al culmine del conflitto, una piattaforma immobiliare cipriota ha riferito che «gli israeliani hanno contattato attivamente i loro agenti immobiliari, esprimendo preoccupazione e impazienza per la ripresa dei servizi aerei. Molti di loro dicono apertamente: ‘Vogliamo tornare a casa’, intendendo Cipro».

La piattaforma ha aggiunto che «molti cittadini israeliani considerano Cipro un'alternativa sicura e stabile, conveniente sia per la residenza temporanea che per gli investimenti a lungo termine. Per molti di loro, Cipro è diventata una seconda casa». Gli esperti israeliani, dal canto loro, aggiungono che «alcuni israeliani stanno cercando un modo per diversificare le proprie finanze e i propri rischi». Ciononostante, i politici ciprioti mettono in guardia dalle reti di proprietà poco chiare. Alcune scappatoie consentono alle aziende di eludere le restrizioni che limitano i cittadini extra-comunitari a due proprietà.

Takis Hadjigeorgiou (a dx), ex membro della Commissione Affari Esteri del Parlamento Europeo, racconta che un anno fa la questione della proprietà dei non europei, in particolare degli israeliani, è stata sollevata «davanti al massimo funzionario statale responsabile delle questioni fondiari e immobiliari a Cipro». «Sì, l'ho sentito anch'io», ha detto il funzionario, aggiungendo: «Ma non dicevamo che erano i libanesi a comprarci tutto?».



Da allora il Greek Herald ha fatto eco ai «timori di una ingegneria demografica e ha avvertito che se tali cambiamenti continuano senza controllo, potrebbero portare alla perdita irreversibile della sua antica identità ellenica».

«Un'ondata di aziende e individui di origine ebraica/israeliana sta acquistando sistematicamente proprietà in tutta l'UE-Cipro, compresa la parte settentrionale occupata dalla Turchia, suscitando preoccupazioni nell'opinione pubblica sulle implicazioni di tale pratica».

Quali che siano le loro motivazioni, i migranti israeliani stanno entrando in una terra segnata da traumi e da un feroce nazionalismo. I ciprioti, pur accogliendo i turisti, rimangono ossessionati dalla loro stessa divisione. Molti simpatizzano con Gaza e provano risentimento per l'uso delle basi militari britanniche per le guerre di Israele. Sotto la cortese convivenza, ribolle il sospetto.

L'Arco Mediterraneo

Il rabbino capo Raskin, presidente del Tribunale rabbinico di Cipro dal 2003, ha descritto Cipro come la «porta sul retro» di Israele. Secondo Yonatan Brander dell'Oslo Peace Research Institute (PRIO), autore del documento del 2022 «A Strategic Friendship: Israeli Perceptions of the Israel–Cyprus Relationships», i politici israeliani considerano i legami con Nicosia come «la pietra angolare di un ordine regionale che sono interessati a plasmare e preservare».

Due traiettorie definiscono ora la politica israeliana sull'isola. In primo luogo, Netanyahu immagina Cipro come parte di un nuovo blocco geopolitico che leghi Israele all'Europa e alla rete energetica del Mediterraneo. La disponibilità di Nicosia ad ospitare i colloqui sulla ricostruzione di Gaza sottolinea il suo emergente ruolo diplomatico. Cipro offre profondità geografica, un corridoio aereo-marittimo e una voce dell'UE favorevole alle ambizioni di Tel Aviv.

In secondo luogo, il rafforzamento economico e istituzionale di Israele rischia di trasformare Cipro in un partner subordinato piuttosto che in un partner alla pari. Ankara è già diventata diffidente, considerando questa intesa come una seconda frontiera israeliana lungo la sua periferia, che integra il suo confine indiretto in Siria.

Uno studio del Moshe Dayan Center dell'Università di Tel Aviv analizza l'impatto della guerra di 12 giorni tra Israele e Iran sull'alleanza tra Israele, Grecia e Cipro, ovvero "l'Arco Mediterraneo", un corridoio strategico che collega l'Atlantico all'Oceano Indiano attraverso il Mediterraneo, il Mar Rosso e il Mar Arabico. L'alleanza, secondo lo studio, «consolida la nuova sfera di influenza marittima di Israele e approfondisce la frattura con la Turchia».



A partire dagli anni 2010, la cooperazione tra Israele e Cipro è diventata una costante geopolitica. La partecipazione di Nicosia all'esplorazione del gas nel EastMed, sostenuta da Washington, Riyadh e Abu Dhabi, l'ha allineata contro Ankara. Secondo quanto riportato, Israele avrebbe consegnato tre carichi di sistemi di difesa aerea Barak MX a Cipro, uno sviluppo che secondo i media turchi potrebbe destabilizzare la regione.

Le preoccupazioni si sono accentuate dopo che il Cyprus Mail ha riportato che «il fatto che il governo non abbia smentito le notizie sulla presenza di personale di sicurezza israeliano lungo il perimetro della recinzione dell'aeroporto di Larnaca e nella torre di controllo del traffico aereo... suggerisce che le notizie fossero corrette e che la Repubblica abbia ceduto la sicurezza del suo principale aeroporto alle forze di sicurezza di un altro Stato».

Intelligence, basi e avvertimenti

Diverse fonti regionali sostengono che Israele ora faccia affidamento su Cipro per l'intelligence e la logistica operativa nel Levante. Secondo quanto riferito, la cooperazione include il trasferimento di tecnologia di sorveglianza, l'esportazione di spyware attraverso fronti ciprioti e la creazione di "canali di intelligence congiunti per colpire l'Iran e l'Asse della Resistenza". Stando ad alcuni

accademici iraniani, «queste reti, sostengono, consentono a Israele di utilizzare Cipro come base per simulare potenziali conflitti futuri con Hezbollah e l'Iran, interrompere le rotte logistiche dell'Asse della Resistenza e colpire le navi iraniane vicino all'isola».



Questo è esattamente ciò da cui il defunto segretario generale di Hezbollah Hassan Nasrallah (a sx) aveva messo in guardia lo scorso giugno, rivolgendosi al governo cipriota. Egli

aveva affermato che «aprire gli aeroporti e le basi cipriote al nemico israeliano per colpire il Libano significherebbe che il governo cipriota è parte della guerra e la resistenza lo tratterà come tale».

Due mesi dopo, un ex ambasciatore israeliano a Cipro ha dichiarato a Media Line che queste relazioni cordiali «non sono state instaurate a scapito dei nostri altri amici nella regione, aggiungendo. Crediamo che Israele debba essere integrato nella regione e Cipro può svolgere un ruolo di ponte in questo senso, perché abbiamo relazioni altrettanto buone con tutti. A nostro avviso, sviluppare questo rapporto con Israele non significa sacrificare altre relazioni».

Netanyahu ha personalmente coltivato questa trasformazione. Durante la sua visita a Nicosia nel settembre 2023, ha dichiarato che «le due nazioni hanno una meravigliosa amicizia, sostenendo che la civiltà occidentale è il risultato della fusione tra la cultura greca e l'ebraismo». Appena un mese dopo, è iniziata la devastante guerra di Israele contro Gaza a seguito dell'operazione Al-Aqsa Flood.

La nuova Haifa

L'isola ha ospitato la "storica" visita di Netanyahu nel 2012, la prima del suo genere dopo gli scambi presidenziali reciproci del 2011. All'epoca, Haaretz osservò che gli osservatori ciprioti «affermano che la chiave per il miglioramento delle relazioni risiede in quegli interessi comuni, tra cui quello che viene definito "la divisione del mare e dei suoi tesori" tra i due paesi (il Libano è un partner nascosto in questo) e nella convinzione che le buone relazioni di Israele con Washington si rifletteranno magicamente sull'isola.»

Oggi, uno sviluppo parallelo si sta verificando in Libano, dove il Consiglio dei Ministri sta discutendo un accordo sui confini marittimi con Cipro, tra gli avvertimenti che potrebbe costare al Libano circa 5.000 chilometri quadrati di diritti marittimi, riflettendo la pressione degli Stati Uniti per allineare gli interessi del gas nel Mediterraneo orientale alle priorità israeliane.

La domanda ora, per i ciprioti e per l'intera regione, è se questi interessi condivisi porteranno prosperità o pericolo. Mentre i nuovi coloni piantano le loro bandiere e la loro ideologia su un'isola a lungo segnata dalla divisione, Cipro rischia di diventare un'altra Haifa.

Allarme insediamenti israeliani. Ci stanno portando via il nostro paese 518)

L'opposizione lancia l'allarme sugli insediamenti israeliani in crescita sull'isola di Cipro. "Ci stanno portando via il nostro paese". Dal 2021, investitori israeliani hanno acquisito quasi 4.000 proprietà a Cipro, molte poi trasformate in

comunità chiuse pressoché inaccessibili. L'opposizione ha denunciato la creazione di enclavi. Non sono mancate le critiche di antisemitismo.

La denuncia dell'opposizione



«Investitori israeliani stanno acquistando ingenti appezzamenti di terreno e risorse economiche strategiche», ha affermato a fine giugno al congresso del partito d'opposizione AKEL il leader comunista cipriota Stefanos Stefanou (a sx). «Stanno costruendo sinagoghe e scuole sioniste, così le chiamano, in enclavi recintate. I giornali israeliani parlano di una politica mirata di espansione di

Israele a Cipro», ha detto Stefanou, denunciando la creazione di comunità chiuse a Larnaca e Limassol, «aree chiuse praticamente inaccessibili a chiunque non sia cittadino israeliano».

È la prima volta che un partito cipriota solleva una questione politica sulle transazioni immobiliari con cittadini israeliani. «Non lo diciamo per xenofobia o antisemitismo, ha aggiunto Stefanou, sottolineando che Israele ci sta occupando e a un certo punto scopriremo che la nostra terra non ci appartiene».

Gli investitori israeliani operano a Cipro attraverso il programme Golden Visa che consente di acquisire la residenza sull'isola investendo nell'immobiliare. Cipro ha rilasciato migliaia di questi visti con scarsi controlli. AKEL ora propone di limitarne la concessione. «Cipro ha una superficie ridotta e si trova in una regione turbolenta. Il governo deve adottare misure», ha detto Stefanou alla radio CyBC.

Un esodo in tre ondate Nel 2018, circa 6.500 cittadini israeliani risiedevano a Cipro. A metà 2025 erano più del doppio, circa 15.000, e in crescita. Tra questi, intere famiglie, imprenditori e coloni in fuga dagli insediamenti illegali in Cisgiordania. La presenza israeliana a Cipro si è espansa in tre ondate distinte. In primis, durante il Covid-19, molti israeliani benestanti hanno rifuggito i rigidi lockdown e un sistema sanitario sotto pressione per raggiungere gli standard di assistenza sanitaria e lo stile di vita rilassato di Cipro. Le vendite immobiliari sono aumentate vertiginosamente in città turistiche come Pafos e Limassol. Quindi, con le proteste contro le riforme giudiziarie di Netanyahu del 2023, migliaia di persone iniziarono a tutelarsi acquistando case all'estero. Cipro, a soli 40 minuti di volo, divenne una popolare alternativa.

Infine, la guerra di Gaza e i recenti attacchi all'Iran hanno messo in rilievo la crescente vulnerabilità di tutta Israele, con le rotte aeree interrotte e attacchi



missilistici anche su Haifa e Tel Aviv, e altre migliaia di israeliani hanno cercato riparo all'estero.

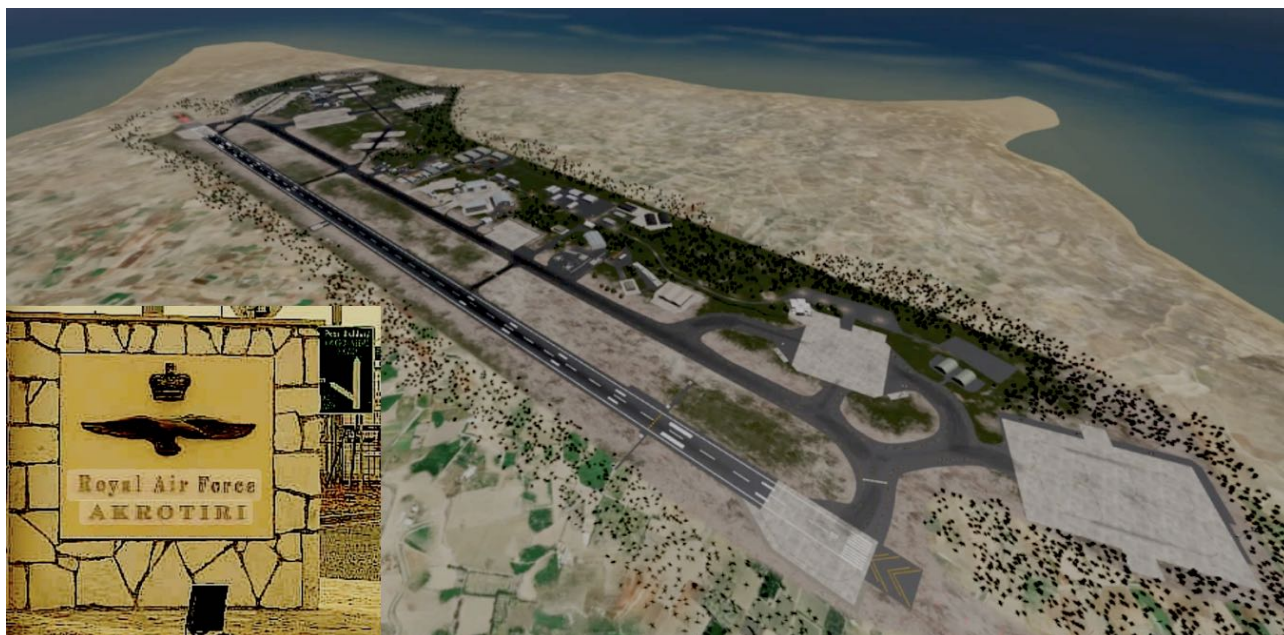
«Più di 12.000 ebrei israeliani sono passati per le nostre sei case in 10 giorni durante la crisi iraniana, ha affemato il rabbino Zeev Raskin di Chabad Cyprus. Molti di loro non avevano intenzione di tornare. Abbiamo provato a tornare in Israele in yacht, in elicottero, aveva affermato un evacuato israeliano a The National. Ma Cipro ci è sembrata più sicura. Per ora, restiamo.»

Una seconda Israele Secondo un agente immobiliare sentito dal Cyprus Mail, «gli israeliani tendono ad acquistare grandi proprietà recintate con spa e resort. A Pyla, loro centro principale, ma anche a Larnaca: c'è la sinagoga, è vicino all'aeroporto, e le proprietà sono tra le più economiche di Cipro». Secondo i dati pubblicati dalle autorità, gli israeliani sono al quarto posto tra gli investitori stranieri, dietro britannici, russi e greci. Solo a Larnaca, gli israeliani hanno acquistato oltre 1.400 immobili, con numeri simili a Limassol e Pafos.

AKEL denuncia uno schema familiare. Nascono enclavi. La gente del posto viene esclusa per via dei prezzi. Infrastrutture; sinagoghe, supermercati kosher, scuole private vengono costruite rapidamente. Lo stesso modello coloniale di insediamento utilizzato in Cisgiordania pare ora radicarsi in luoghi come Pyla e Limassol. «A un certo punto scopriremo che la nostra terra non ci appartiene, ha detto Stefanou. Non sono case-vacanze. Sono insediamenti a tutti gli effetti.»

Tra Mossad e basi britanniche

I timori di AKEL non si limitano al settore immobiliare. Nel suo discorso di giugno, il partito ha sollevato questioni di sicurezza nazionale, giustizia sociale e sovranità culturale. Il partito denuncia il rischio di “enclavi-satellite” di influenza israeliana, potere economico e potenziale infrastruttura di intelligence, appena oltre la portata dei missili. Anche gli esperti di sicurezza hanno es-



presso preoccupazione. Un articolo di Haaretz del 2023 confermava che il Mossad è attivo a Cipro e utilizza l'isola per "operazioni di rifugio" e punti di sosta. Cipro ospita anche la RAF Akrotiri, un'importante base militare britannica utilizzata per missioni di ricognizione su Gaza, complicando ulteriormente il quadro geopolitico.

A Cipro Nord, sotto amministrazione turca, gli acquisti di terreni da parte di israeliani sono stati drasticamente limitati. Ma nelle aree sotto amministrazione greco-cipriota non esistono vincoli, e gli accordi bilaterali tra Cipro e Israele stanno impedendo di imporre controlli al boom immobiliare. «Cipro non può permettersi di diventare una base operativa avanzata per un altro Stato, ha avvertito un funzionario della sicurezza europea. Si rischia di destabilizzare l'isola e comprometterne la neutralità».

Una nazione a un bivio

Quello che era iniziato come flusso turistico si è trasformato in un vero e proprio cambiamento demografico. E per Cipro, un paese ancora alle prese con la propria divisione e una storia di interferenze straniere, i segnali d'allarme sono chiari. Come ha affermato Stefanos Stefanou: «Tutto ciò non può che allarmarci. Dobbiamo chiederci: stiamo vendendo case o stiamo svendendo la nostra sovranità?»



Una imprenditrice vuole fondare una colonia israeliana in Salento 519)

«Israeli Colony in Salento» è il nome di un progetto ideato dall'imprenditrice israeliana Orit Lev Marom (a sx e sotto a dx), che starebbe cercando di mettere in atto attraverso la società immobiliare Coral 37, fondata appositamente «per aiutare gli investitori ad acquisire immobili di prim'ordine nella regione

del Salento». Il progetto è descritto come «una visione per una comunità agricola e turistica autosufficiente dove le famiglie israeliane possono stabilire case, coltivarne il proprio cibo e sviluppare strutture educative e sanitarie condivise». Insomma, la donna israeliana sarebbe promotrice di una vera e propria colonizzazione basata sull'acquisto di grandi appezzamenti di terreno con casolari e altri edifici.

Non molto tempo fa vi abbiamo raccontato del malessere che si sta diffondendo a Cipro per il grande aumento del numero degli israeliani che si stabiliscono sull'isola costruendo comunità chiuse e socialmente indipendenti con scuole, supermercati kosher e sinagoghe; il tutto mentre salgono continuamente le tensioni nella regione tra Israele e Turchia.

A quanto pare il rischio di un simile fenomeno potrebbe ripetersi anche in Italia, precisamente in Salento, Puglia. Orit Lev Marom, imprenditrice israeliana che ammantava un passato lavorativo tra Cipro, Grecia, Portogallo, Spagna, Germania, Inghilterra e Stati Uniti, per tramite della società da lei cofondata, Coral 37, sta promuovendo un progetto che sul sito è riportato alla voce "Pensiero visionario e progetti innovativi" e che prende il nome di "Israeli Colony in Salento". Tale progetto è definito «una visione per una comunità agricola e turistica autosufficiente dove le famiglie israeliane possono stabilire case, coltivare il proprio cibo e sviluppare strutture educative e sanitarie condivise». In altre parole una comunità chiusa, autonoma e autosufficiente, di cittadini israeliani su suolo italiano.



L'opportunità è ghiotta, come spiega l'imprenditrice israeliana sul sito di Coral 37: confrontati con quelli di molte altre mete in Occidente, o in Italia stessa, i prezzi salentini sono decisamente inferiori alla media, con possibilità di grande sviluppo economico. Una proprietà che propone l'imprenditrice, a pochi chilometri dal mare, è grande 84 ettari con opere murarie di 300 mq che possono essere aumentate fino a 1.350 mq, anche suddivise in più edifici abitativi. Non viene riportato il costo dell'eventuale operazione di acquisto. Il Salento, come gran parte del Sud Italia, è una terra martoriata da decenni di politiche fallimentari; in più, subisce ancora le pesanti conseguenze della devastazione ecologica del caso Xylella e l'abbattimento di migliaia di olivi secolari. Tutto

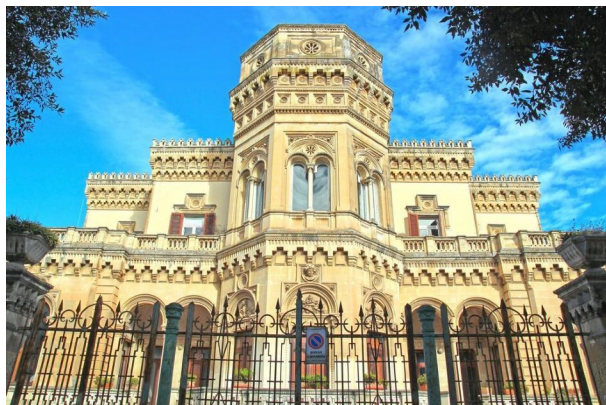
questo fa sì che il valore dei terreni e degli edifici rimanga basso, lasciando questa regione esposta a progetti speculativi o, addirittura, come in questo caso, di colonizzazione.

Lev Marom dice di aver cambiato lavoro nel 2005 quando da insegnante di educazione speciale è passata nel settore dell'edilizia per essere, poco dopo, nominata CEO di Y. Yitzhakov Construction, ditta di costruzione israeliana con sede non lontano da Gerusalemme. Da quel momento sarebbe iniziata la sua avventura ventennale nel settore immobiliare in diversi Paesi. Poi due anni fa l'arrivo in Salento e l'innamoramento di una terra che dice di sentire familiare. E così l'idea colonizzatrice. Non appena la questione della colonia israeliana nel Salento è diventata nota, tutte le pagine sono state cancellate. Difficile al momento stabilire fino a che punto tale progetto sia attendibile e se ci sia qualcun altro che lavora con Lev Marom, come suggerirebbe il sito, il quale presenta l'imprenditrice israeliana come co-fondatrice di Coral 47. Senz'altro una vicenda singolare che merita attenzione futura e monitoraggio. I cittadini del Salento, ma non solo, sono avvisati.

Una colonia israeliana nel Salento: il progetto dell'immobiliarista Orit Lev Marom è un caso. E dopo le minacce interviene la Digos 520)

Sulle modalità con cui verrà sviluppata la "Israeli Colony" l'imprenditrice non commenta, ma i suoi legali parlano di "1500 messaggi minatori e persecutori". Silenzio dalla sindaca di Lecce Adriana Poli Bortone. «Un ponte tra investitori esteri e le potenzialità, spesso sottovalutate, del territorio salentino» recita il sito dell'agenzia immobiliare Coral 37, fondata a Lecce a febbraio del 2024 dall'imprenditrice israeliana Orit Lev Marom. L'obiettivo della società è quello di offrire consulenze su misura per chi desidera acquistare proprietà nel Sud Italia con un approccio "chiavi in mano". Uno degli elementi più distintivi dell'agenzia immobiliare – si legge – è la "visione comunitaria".

Nella sezione "pen-siero visionario e progetti innovativi" del sito, spicca infatti la proposta di cre-are una "colonia israeliana in Salento": un insediamento sostenibile e autosuf-ficiente, in cui si combinano agricoltura, turismo e servi-



zi essenziali come scuola e sanità. Il sito dell'agenzia, solo in inglese con alcune sezioni in ebraico, propone un servizio di consulenza completo: dalla ricerca dell'immobile ideale, alla valutazione legale e urbanistica, fino alla gestione delle ristrutturazioni e della burocrazia italiana.

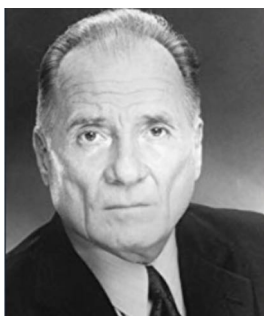
Non mancano contatti con architetti,

artigiani e professionisti locali. L'agenzia offre inoltre una sessione gratuita di consulenza di 45 minuti, durante la quale è possibile esplorare obiettivi, aspettative e percorsi personalizzati d'investimento. La Coral 37 non segna certo l'inizio degli investimenti israeliani in Puglia. Sempre a Lecce, Villa Indraccolo (sopra a sx), edificio del tardo Ottocento, è stata acquistata da un giovane operatore finanziario israeliano nel 2024. L'operazione è stata seguita da Coldwell Banker e dall'architetto Raffaele Centonze. L'obiettivo è quello di ristrutturare la Villa Indraccolo e convertire parti dell'immobile in appartamenti o boutique hotel.



La presa israeliana in Salento non si traduce solo in investimenti immobiliari privati. È il caso del gruppo israeliano Omnam (a Roma ha aperto W Hotel e a Firenze lavora su Villa Camerata) che ad Ostuni punta a restaurare vari immobili in hotel a 5 stelle.

Da ottobre scorso la Soprintendenza ha bloccato per "errori di procedura" i lavori del Four Seasons che, insieme al gruppo Omnam, punta ad aprire sulla Costa Ripagnola, in Valle d'Itria, un nuovo megaresort di lusso. Le assemblee politiche, nel frattempo, si preparano a mobilitarsi contro la "Israeli Colony in Salento" perché sono preoccupate da un precedente significativo, ovvero quanto accaduto a Cipro. Nel sud del paese infatti, dal 2021, sono state acquistate più di 4000 proprietà poi diventate enclavi recintate con scuole, sinagoghe e centri sanitari. Secondo il principale partito di opposizione cipriota AKEL non si tratta di una migrazione qualsiasi, ma della costruzione di un "cortile": una enclave satellite dell'influenza israeliana, dal potere economico e di una potenziale infrastruttura di intelligence, che sorge appena oltre la portata dei missili, ma comunque abbastanza vicina da essere rilevante.

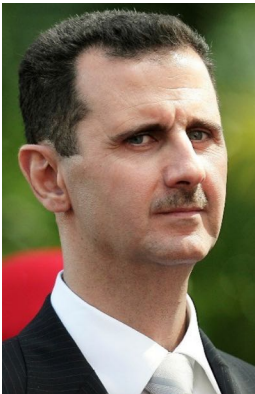


Nel frattempo l'immagine sul profilo social dell'imprenditrice, con l'IDF alle porte di Gaza e la didascalia "ben tornati a casa", è sparita. Sulle modalità in cui verrà sviluppata la "Israeli Colony" Orit Lev Marom non commenta, ma si riserva di far parlare i suoi legali. Il suo avvocato, Carlo Gervasi (a sx), dichiara che «la parola 'colony' è stata manipolata e che non ha niente a che vedere con il concetto di colonizzazione, ma con la parola ebraica 'Moshava'. E aggiunge: Anche in

toscana ha usato lo stesso l'input pubblicitario, ovvero l'utilizzo della parola 'colony', ma lì non ha avuto problemi, e vedendo potenzialità imprenditoriali in Salento, due anni fa Orit Lev Marom si è trasferita a Lecce». In un'intervista a Telerama del 6 ottobre, l'imprenditrice ha spiegato: «Arrivata qui ho avuto una visione, quello di fare un 'Moshava': un insediamento abitativo di persone che condividono attività agricole». Nel frattempo il sito dell'agenzia immobiliare è stato oscurato così come i profili social dell'israeli-

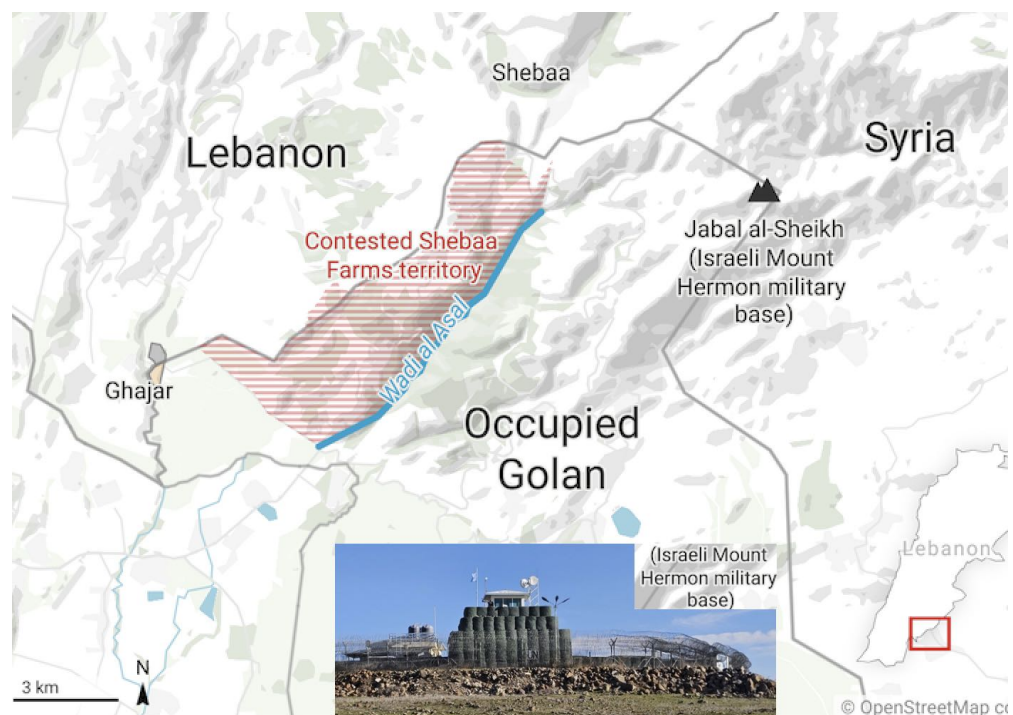
ana a seguito di 1500 messaggi “minatori e persecutori”. Molti giornalisti “che hanno usato dei toni diffamatori o informazioni false” sono stati querelati e l'imprenditrice è al momento supervisionata dalla Digos di Lecce. Sulla questione la sindaca Adriana Poli Bortone, contattata da ilfattoquotidiano.it, non ha voluto rilasciare dichiarazioni.

Siria meridionale: dove Israele ridisegna il Levante attraverso acqua e gas 521)



Dalla caduta del governo dell'ex presidente siriano Bashar al-Assad (a sx), le incursioni israeliane in Siria si sono espanse costantemente. Tel Aviv ora controlla punti strategici elevati, tra cui Jabal al-Sheikh (Monte Hermon) (sotto), che si erge a 2.814 metri e domina la Siria, l'Iraq, la Giordania, il Libano e la Palestina occupata. Da questa posizione privilegiata, Israele può monitorare l'attività aerea che si estende da Gibilterra alla Siria, una capacità potenziata da sistemi di sorveglianza avanzati.

Nel governatorato di Quneitra, Israele si è trincerato in quasi tutta l'area, istituendo numerosi posti di blocco e posizioni fortificate. Le sue forze sono persino avanzate nella campagna di Damasco, raggiungendo persino la disciolta 78^a



Brigata a soli cinque chilometri da Qatna e 20 dal centro di Damasco.

Le posizioni israeliane ora si estendono a Rakhla, di fronte alla città libanese di Yahrmar, Rakhla (a sx) è un punto strategico che si erge a 1.500 metri e domina tre importanti arterie stradali che collegano Da-



masco a Baalbek e Beirut, oltre a dominare la valle libanese della Bekaa, e dista circa 30 Km dal valico di Masnaa, la strada principale tra Damasco e Beirut. Più a est, la provincia di Suwayda (sopra a sx) è di fatto sfuggita alla autorità di Damasco.



In seguito alla dichiarata “protezione” di Israele della comunità drusa (sotto a sx), ribadito dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e da altri funzionari, le fazioni locali hanno formato una “Guardia Nazionale” di 3.000 uomini sotto un comando unificato, finanziata, secondo quanto riferito, direttamente da Israele, secondo Reuters.

Sebbene queste conquiste territoriali siano spesso discusse in termini di sicurezza, le loro implicazioni vanno ben oltre il campo di battaglia. Il controllo di Israele sulla geografia è sempre più intrecciato con il

controllo sulle risorse, in particolare l'acqua e il gas; due beni che definiscono il potere e la sopravvivenza nel Levante.

Acqua e gas come strumenti di potere

I recenti progressi di Tel Aviv hanno trasformato la Siria meridionale in un teatro in cui la competizione per le risorse sta rimodellando la politica regionale. Oltre all'invasione militare, l'ambizione di Israele risiede nel dominio del bacino dello Yarmouk, una riserva idrica essenziale che alimenta Siria, Giordania e Palestina occupata. La sua integrazione nella rete idrica israeliana esistente, che si estende dalla Galilea al deserto, segnerebbe una significativa espansione dell'egemonia idrica israeliana.

Ma l'acqua è solo una parte della storia. La Siria meridionale si trova anche al crocevia delle ambizioni energetiche. Israele cerca di ostacolare qualsiasi futuro percorso del gasdotto Qatar-Turchia (sotto a sx), da tempo proposto, che attraverserebbe la Siria per raggiungere l'Europa: un'alternativa che potrebbe minare l'EastMed di Israele (sotto a dx) corridoio di esportazione del gas. In questo senso, la Siria meridionale si sta trasformando in un punto di contatto tra i progetti idrici e di gas, poiché Tel Aviv cerca di monopolizzare i fornitori come leva geostrategica che le consente di ridefinire l'energia e la sovranità nel Levante.



L'oleodotto Qatar-Turchia e le contromosse di Israele

Il gasdotto Qatar-Turchia, originariamente concepito nel 2009, avrebbe dovuto trasportare il gas del Qatar attraverso l'Arabia Saudita, la Giordania e la Siria fino alla Turchia e poi in Europa. (Sopra a sx) Damasco allora lo rifiutò, schierandosi dalla parte degli interessi contrastanti di Mosca. Ma ora che l'UE sta pianificando di porre fine alla sua dipendenza dal gas russo entro il 2027, l'idea ha ripreso piede, soprattutto dopo il crollo del governo centrale siriano.



Il 9 dicembre 2024, un giorno dopo la caduta di Damasco, il ministro dell'energia turco Alp Arslan Bayraktar (a sx) suggerì pubblicamente che il progetto avrebbe potuto essere ripreso «se la Siria raggiungerà la sua integrità (territoriale) e stabilità, aggiunse, in tal caso, questo oleodotto dovrà essere sicuro. Ce lo auguriamo. In tal caso, ci sono molti progetti in attesa di essere realizzati».

Israele, pur non partecipando al progetto, osserva attentamente la situazione. Nell'ultimo decennio, Israele si è posizionato come esportatore di energia verso l'Europa, con i giacimenti di gas Leviathan e Tamar al centro della sua strategia. Attraverso il gasdotto EastMed (sopra a dx) verso Cipro e la Grecia, e le esportazioni verso l'Egitto per la liquefazione e la riesportazione, Israele ha costruito un'architettura energetica progettata per consolidare il suo ruolo regionale.

Le analisi dei think tank israeliani, tra cui il Begin-Sadat Center for Strategic Studies, mettono in guardia che un gasdotto Qatar-Turchia competerebbe direttamente con i progetti israeliani offrendo all'Europa gas più economico. Trasformando la Turchia nella principale porta d'accesso all'energia comprometterebbe anche l'ambizione di Tel Aviv di fungere da principale hub della regione. Alcuni ricercatori israeliani ammettono che, mentre collegare la Turchia al gasdotto arabo attraverso Egitto e Giordania potrebbe favorire le esportazioni israeliane, una rotta qatariota ripristinata ridurrebbe drasticamente l'influenza di Israele.



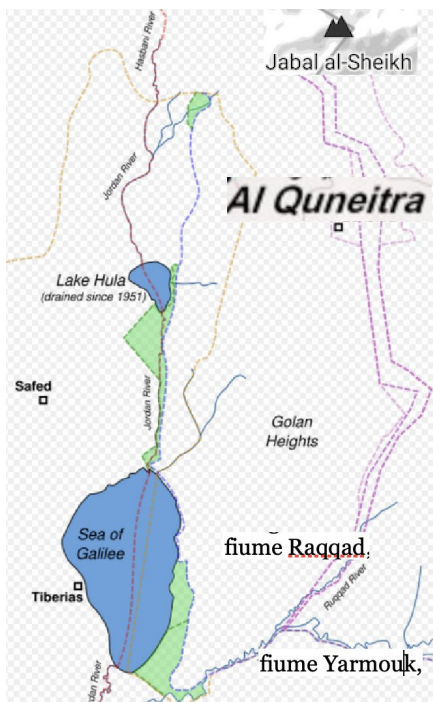
Siria meridionale: il nuovo corridoio energetico

L'economista Amer Deeb (a sx), presidente del Syrian Renaissance Council, ha dichiarato a The Cradle che il rinnovato conflitto nel sud non può essere separato da queste equazioni sulle risorse. Sicurezza ed economia si muovono ormai lungo lo stesso asse, afferma, descrivendo la regione che si estende da Deraa e Suwayda fino a Quneitra e al Golan occupato come la zona più sensibile per l'energia, l'agricoltura e l'acqua.

Deeb sottolinea che la scoperta del giacimento Leviathan da parte di Israele ha segnato una svolta nella situazione di Israele, che dal 2024 ha esportato più di 13,1 miliardi di metri cubi di gas in Egitto e in Giordania, e cerca di espandere la sua produzione per diventare un concorrente diretto dei progetti di gas del Qatar o dell'Iran. Deeb spiega che qualsiasi ripresa della linea Qatar-Turchia sconvolgerebbe le attuali dinamiche energetiche, sottolineando che sposterebbe l'equilibrio di influenza verso Doha e Ankara e minaccerebbe direttamente le esportazioni israeliane.

La battaglia per la supremazia idrica

Parallelamente alle sue ambizioni energetiche, Israele ha intensificato il controllo sulla rete idrica della Siria meridionale, concentrandosi sul bacino del fiume Yarmouk e sulla diga di Wahda, al confine tra Siria e Giordania. Questo bacino sostiene gran parte della Siria meridionale e della Giordania settentrionale, fornendo circa un decimo del loro fabbisogno idrico.



Questo controllo fa parte di un piano più ampio che include Jabal al-Sheikh, la sorgente di Baniyas e le dighe di Quneitra, dove Tel Aviv si è espansa negli ultimi mesi con dighe più piccole come Al-Mantara (che copre circa il due percento dell'irrigazione della regione), Ein al-Ziwan (1,5 percento) e le sorgenti del fiume Raqqad, che costituiscono circa l'otto percento delle risorse idriche del sud. Controllando il fiume Yarmouk, che copre circa il 20 percento dell'approvvigionamento idrico meridionale, Israele è in grado di influenzare il bacino della diga di Wahda (con una capacità di 110 milioni di metri quadrati), da cui i governatorati della Siria meridionale e della Giordania settentrionale dipendono per circa il 10 percento del loro fabbisogno idrico.

In uno sviluppo recente, le forze israeliane si sono spostate verso la diga di Jubailiya nella campagna occidentale di Deraa, che copre circa il tre percento dell'irrigazione locale. Questi cambiamenti minacciano la Giordania con la perdi-

ta di una risorsa idrica strategica e trasformano la Siria meridionale in un'arena di influenza regionale controllata da Israele attraverso l'acqua, non solo con la potenza militare.

In un'intervista con The Cradle, l'analista politico Jaafar Khaddour spiega: «Il controllo israeliano sulla Siria meridionale è di importanza strategica, non solo per quanto riguarda la sicurezza, ma anche per quanto riguarda le risorse sociali ed energetiche. La politica israeliana nella Siria meridionale ha iniziato ad assumere una nuova dimensione che non si limita alle incursioni, poiché nel mese di settembre 2025 si è assistito alla distruzione delle condutture idriche nei villaggi di Zubaydah al-Sharqiyah, nella campagna centrale di Quneitra, e di Al-Hamidiyah, nella campagna settentrionale di Quneitra, che ha portato all'interruzione dell'acqua per la popolazione locale.»

Aggiunge che «si tratta di un preludio alla pressione esercitata sulla popolazione e, probabilmente, al suo successivo spostamento, sottolineando che l'insediamento si basa sulla sostituzione e l'abolizione, ovvero sul portare i coloni a sostituire la popolazione indigena, e fa affidamento per molte delle sue risorse sull'acqua, in particolare sugli insediamenti agricoli, di cui l'acqua è l'arteria principale».

Un rapporto Un rapporto del Knowledge Center for Climate Change Preparedness di Israele ha sostenuto che le future escalation della sicurezza in Siria sono inevitabili e persino "necessarie", citando proiezioni secondo cui la popolazione siriana crescerà del 60% entro il 2050 a causa della grave siccità. Tali condizioni, afferma il rapporto, giustificano il controllo preventivo dell'acqua da parte di Israele come cuscinetto strategico e strumento di negoziazione.

Acqua, agricoltura e controllo demografico

Deeb osserva che il solo bacino del Golan fornisce oltre il 30% dell'acqua destinata all'agricoltura israeliana. Ciò significa che qualsiasi espansione nella Siria meridionale garantirà la supremazia idrica a lungo termine in una regione già carente di risorse. La fertile distesa da Quneitra a Deraa, aggiunge, è oggetto di attenzione per progetti agricoli sostenuti da Israele, destinati all'esportazione verso i mercati limitrofi in Giordania e Israele.

L'area è direttamente collegata alle reti idriche di Yarmouk e Golan, che storicamente sono tra le più importanti fonti d'acqua del Levante, spiega, e comprende terreni agricoli fertili che hanno svolto un ruolo fondamentale nella produzione agricola siriana.

L'importanza del sud non si limita più all'agricoltura; è diventata geoenergetica, poiché l'area costituisce un potenziale corridoio terrestre per qualsiasi gasdotto o oleodotto che colleghi il Golfo Persico al Mar Mediterraneo o alla

Turchia, rendendo il suo controllo un obiettivo comune per gli attori regionali.

Jaafar Khaddour spiega ulteriormente:

«L'origine strategica della politica di insediamento di Israele in termini di sicurezza dà a Tel Aviv il vantaggio di fornire carte ricattatorie in qualsiasi negoziazione, poiché la Giordania, ad esempio, acquista acqua dall'entità sionista e, dal 1967, Israele ha prelevato più di 80 milioni di metri cubi di acqua siriana e la quantità totale che estrae dai paesi circostanti è di oltre 1.280 mln di metri cubi all'anno. Tutti questi dettagli delicati e pericolosi rendono il dossier energetico un titolo politico e di sicurezza nella strategia israeliana, poiché non riguarda solo le risorse idriche come risorse naturali, ma anche come strumento di controllo e dominio, soprattutto in una regione arida e desertica come la nostra», aggiunge Khaddour.

Guerre per le risorse e il futuro del sud

Il conflitto nella Siria meridionale si è evoluto ben oltre la guerra tradizionale. Rappresenta ora una lotta multidimensionale per la geografia, la sovranità e la sopravvivenza. Acqua e gas, un tempo risorse naturali, sono diventati i cardini della strategia regionale di Israele.

Con il peggioramento delle condizioni climatiche, Israele sta trasformando le sue vulnerabilità ambientali in risorse geopolitiche. Controllando bacini chiave e bloccando oleodotti rivali, sta trasformando la scarsità in leva finanziaria. Per le autorità di transizione siriane, la sfida è esistenziale: difendere ciò che resta delle linee strategiche vitali del Paese in condizioni di collasso economico e di ingerenze straniere. L'esito di questa contesa determinerà molto più del destino della Siria meridionale. Definirà il prossimo capitolo dell'equilibrio di potere dell'Asia occidentale, definito non dalle linee del fronte, ma da chi controlla il flusso di acqua ed energia attraverso la mappa frammentata della regione.

Oltre alla Siria, la strategia israeliana di leva finanziaria basata sulle risorse si estende fino al Golfo Persico. Attraverso aziende come IDE Technologies, Tel Aviv ha integrato i suoi sistemi di desalinizzazione e riciclo dell'acqua, al centro delle infrastrutture saudite e kuwaitiane, spesso tramite consorzi che nascondono la partecipazione israeliana dietro intermediari europei. Gli esperti di idrogeologia israeliani raccomandano che Tel Aviv cooperi con Damasco nella gestione delle risorse idriche dopo la caduta del governo di Assad, evidenziando il controllo strategico di Israele sullo sviluppo delle falde acquifere e sui progetti agricoli. Questo approccio potrebbe conferire a Israele un'influenza significativa sulla gestione delle risorse idriche in Siria, in particolare per quanto riguarda la Siria orientale.

La falda acquifera dell'Hermon, che alimenta i fiumi Baniyas e Dan e il Wadi Barada, la principale fonte d'acqua di Damasco, si è evoluta in un modello di influenza regionale, in cui la dipendenza dalla tecnologia idrica israeliana favorisce silenziosamente la normalizzazione, senza diplomazia o dichiarazioni.

Gli Shabbos-Goyim 516)

La defunta santa del calendario comunista, Rosa Luxemburg, spesso chiamava i suoi oppositori Shabbos-goyim, ovvero servi degli ebrei. Secondo il dizionario, uno Shabbosgoy è un non ebreo che asseconda ogni desiderio e capriccio degli ebrei, specialmente in politica, oppure un non ebreo che sostiene fortemente Israele. Sono una razza a parte.



Si può discutere sul grado di successo con cui gli ebrei governano i vari Paesi. Ci sono esempi più o meno riusciti. Di solito, un governo dominato dagli ebrei è positivo per il re e la sua cerchia, ma negativo per la gente comune. Le politiche di un'élite cosmopolita straniera potrebbero incontrare la resistenza della maggioranza della popolazione di qualsiasi Paese, ma una volta che si è sviluppata una classe di Shabbos-goyim, nessuno è in grado di sfuggire al dominio ebraico, che inevitabilmente porta alla rovina. È quello che era successo alla Polonia, un potente regno che aveva combattuto con successo contro la Russia e la Turchia. Ma i polacchi avevano permesso agli ebrei di gestire il loro paese e, in poco tempo, la Polonia era crollata ed era stata smembrata. Questo era successo con la Russia; la forte influenza ebraica l'aveva portata sull'orlo del collasso nel 1991 e solo con grande difficoltà Putin era riuscito a stabilizzarla. Dal colpo di stato americano del 2014 l'Ucraina è governata dagli ebrei e ora sta venendo distrutta.

Gli Stati Uniti sono una nazione governata dagli Shabbos-goyim, a partire da Lyndon B. Johnson, cioè dopo Nixon. Anche Donald Trump, apparentemente



un uomo imponente, di età, altezza e peso rispettabili, si è rivelato essere uno Shabbos-goy. Lo ha ammesso lui stesso parlando alla Knesset. È emerso che incontrava spesso una coppia di ebrei americani, proprietari di casinò, che avevano finanziato il suo percorso

verso la Casa Bianca. Il giovane Kushner, suo genero, e il più anziano Kushner, suo suocero, un noto truffatore condannato (come la maggior parte degli uomini d'affari ebrei) e ora ambasciatore degli Stati Uniti a Parigi, determina le azioni di Trump. Il loro piano è quello di distruggere Gaza e costruire sulle sue rovine un country club per ebrei e fare fortuna con esso.

Gli americani non hanno praticamente scelta: tutti i politici in competizione sono Shabbo-sgoyim. Su 535 membri del Congresso americano ce n'è solo uno, Thomas Massie, che non accetta tangenti ebraiche, ma cosa può fare da solo? Alla fine, gli Stati Uniti crolleranno, perché un Paese guidato dagli Shabbos-goyim deve crollare e dovrebbe crollare, perché il governo non rappresenta il popolo americano. Il potere dell'AIPAC sul Congresso degli Stati Uniti dimostra che gli Stati Uniti sono governati dai donatori ebrei. Gli oligarchi ebrei e i loro Shabbos-goyim hanno praticamente in tasca tutti i media. Gran parte di questa generosità ebraica arriva direttamente dal Tesoro degli Stati Uniti.

«Il sostegno incondizionato a Israele è la prova cruciale per essere accettati dai principali media statunitensi. Gli aspiranti opinionisti si guadagnano i galloni dimostrando la loro devozione a Israele (e, presumibilmente, ad altre questioni ebraiche). Sembra difficile spiegare l'enorme inclinazione verso Israele in assenza di un fattore selettivo così importante come il risultato di atteggiamenti individuali. Ed è ovvio suggerire che, mentre gli ebrei in questa lista devono essere visti come attori etnici, i non ebrei stanno certamente facendo un'ottima mossa professionale assumendo le posizioni che assumono», ha scritto Kevin Macdonald.

Quali sono le qualità immanenti di una società governata dagli Shabbos-goyim? La prima è il divario tra i ricchi e i normali cittadini. I ricchi vengono ricompensati e diventano più ricchi, mentre il cittadino medio diventa sempre più povero. In ogni Paese c'è disparità di ricchezza, ma non di tale entità. Questo perché gli ebrei elevano i loro amici e strangolano i loro nemici. Sono molto coerenti in questo. Quando prendono il sopravvento, si impadroniscono del tesoro e condividono liberamente la ricchezza del Paese con i loro compatrioti Shabbos-goyim. Se sei filosemita, tu e la tua famiglia sarete osannati dai media e ricoperti di contratti lucrativi. Se invece esiti, ti ritroverai messo alla gogna e ridotto in povertà. Questa è la lezione che insegnano, e non se ne vergognano affatto.

La seconda è la guerra. Gli ebrei amano le guerre, così come i loro Shabbos-goyim. Non amano le guerre abbastanza da parteciparvi ma abbastanza da istigarle e goderne i risultati. Il loro uccello nazionale è il falco-pollo, tale è il tipico atteggiamento ebraico nei confronti delle guerre. Gli ebrei sono stati in prima linea nell'istigare la Prima Guerra Mondiale, la Seconda Guerra Mondiale, le guerre in Iraq e in Iran e tutte le guerre regionali minori, ma, una volta iniziato il conflitto, si fanno da parte e lasciano che i loro Shabbos-goyim



guidino da dietro le linee. Se la guerra diventa impopolare, sono gli Shabbos-goyim ad assumersene la colpa. I più famosi Shabbos-goyim negli Stati Uniti, come Lindsey Graham (a sx), non sono mai andati in guerra, ma hanno sempre votato a favore. Recentemente il nostro capo Shabbos-goy, il presidente Trump, ha promesso di rafforzare la campagna elettorale di Graham, sostenendolo perché è un neo-conservatore (e sappiamo tutti cosa significa).



Anche gli ebrei più bellicosi, gli israeliani, preferiscono uccidere contadini palestinesi disarmati o colpire da lontano i loro nemici con i missili. Ora gli ebrei statunitensi stanno spingendo la loro amministrazione di Shabbos-goyim a combattere la Russia e a sostenere gli Shabbos-goyim ucraini nella loro guerra. Sanno perfettamente che russi e ucraini hanno vissuto per centinaia di anni in perfetta armonia, almeno fino all'arrivo della signora Nuland (a sx), carica di mld di dollari per istigare il suo colpo di stato ebraico e la sua guerra ebraica.

Gli Shabbos-goyim che governano la terra per conto dei loro padroni ebrei non provano alcuna empatia per i loro sudditi. Proprio nessuna. Questo è in realtà un dogma religioso ebraico: a un ebreo è proibito avere compassione per un goy. Allo stesso tempo, gli ebrei sono tenuti ad aiutare tutti gli altri ebrei. Pertanto, complotano contro i goyim. Non c'è modo di aggirarlo. Nel film 2001 di Stanley Kubrick, HAL 9000 era programmato per diffidare dell'equipaggio, il che alla fine aveva portato alla distruzione dell'equipaggio e della missione. Allo stesso modo, agli ebrei viene insegnato a diffidare dei goyim, anche dei propri Shabbos-Goyim. Quando la diffidenza ebraica matura fino a diventare una rivoluzione ebraica, anche i collaboratori ne pagano il prezzo pieno. Gli ebrei religiosi odiano i goyim "perché lo dice il Talmud". Gli ebrei non religiosi odiano i goyim "perché sono di razza diversa". Non c'è modo di ragionare con loro.

Ma il segno più importante di una società governata dagli Shabbos-goyim è la politica pubblica contraria a Cristo. Questa è la norma su cui si fonda l'intero edificio ebraico. Infatti, la Chiesa e Cristo sono stati messi da parte dalle politiche governative degli Stati Uniti e di tutti i loro alleati. Si vieta ogni riferimento al Natale, preferendo le vacanze invernali. Invece delle Beatitudini di Cristo, le scuole e gli uffici statunitensi espongono il Decalogo, i Dieci Comandamenti dell'Antico Testamento. Nella concezione ebraica, "Non uccidere" significa solo "Non uccidere un ebreo". Secondo la legge ebraica, l'uccisione di un goy è un reato minore, se non addirittura inesistente.



La maggior parte dei cristiani non capisce che le leggi di Noè hanno lo scopo di sostituire il cristianesimo. «Le sette leggi di Noè sono un insieme di principi morali ed etici della tradizione ebraica che sono considerati vincolanti per tutta l'umanità, non solo per il popolo ebraico». I laici che promuovono come ecumeniche le leggi di Noè e deridono i principi del cristianesimo ritenendoli divisivi potrebbero anche essere definiti ebrei. Odiano Cristo al punto che preferiscono vivere in uno «Stato laico» sotto il dominio ebraico. Come il termine «Cristo è Re», gli Stati cristiani e musulmani sono proibiti per definizione, solo perché tali cose non possono essere degli ebrei.

In Inghilterra, un Paese all'avanguardia nella marcia verso un universo governato dagli ebrei, è vietato persino fare riferimento al santo patrono dell'Inghilterra, San Giorgio (a sx), e molti britannici sono stati arrestati per aver alzato questo vessillo. Ecco lo stratagemma utilizzato dagli Shabbos-goyim inglesi: affermano di farlo per il bene degli immigrati musulmani, non per gli ebrei. È una bugia: i musulmani adorano Cristo, Sua Madre e San Giorgio (lo chiamano «Al Hadr» e ci sono diversi santuari che portano il suo glorioso nome). Questa bugia ha l'effetto utile di mettere i musulmani e i cristiani gli uni contro gli altri. Ecco come funziona: prima gli Shabbos-goyim vengono incaricati di bombardare i Paesi musulmani fino a riportarli all'età della pietra; poi il clero ebraico predica che è loro dovere morale cristiano accettare i rifugiati musulmani; infine, cristiani e musulmani vengono fatti combattere tra loro nelle prigioni urbane, a vantaggio e per la gioia degli ebrei e dei loro Shabbos-goyim.



Esiste un metodo speciale che gli ebrei e gli Shabbos-goyim utilizzano per gestire i Paesi che cadono sotto il loro dominio? Certamente. Innanzitutto, distruggere l'indipendenza dei propri sudditi, in modo che debbano fare affidamento sugli aiuti del governo. In secondo luogo, stabilire controlli rigorosi affinché nessuno possa sfuggire. L'origine di questo sistema è attribuita nella Bibbia a Giuseppe, che aveva impoverito i contadini egiziani e li aveva resi dipendenti dalla benevolenza del sovrano. In breve, il solito metodo di governo ebraico consiste nel controllare le popolazioni smantellando l'economia (ca-

pitalismo avvoltoio) e infondendo dall'alto denaro pubblico agli Shabbos-goyim cooperativi e ai distretti da loro governati.

La Palestina è una terra confortevole, dove i contadini potrebbero vivere della terra e del mare, modestamente, ma in modo sufficiente. La prima cosa che gli ebrei avevano fatto a Gaza era stato distruggere ogni possibile mezzo di sussistenza degli indigeni, che fosse la pesca o l'agricoltura, e poi mettere l'enclave sotto assedio medievale. Avevano sradicato persino i loro antichi uliveti perché gli ulivi danno olio d'oliva ai loro proprietari, che possono così vivere indipendentemente dall'economia ebraica. Questo non è permesso sotto il dominio ebraico.

Ci si aspettava che il massacro di Gaza aprisse gli occhi a tutti coloro che non erano ancora pienamente consapevoli della natura genocida del paradigma ebraico. Non è il primo massacro in Palestina: ricordo il genocidio scatenato durante la Seconda Intifada, dal 2000 al 2005, terribile quanto quello di Gaza. Il metodo è sempre lo stesso: ridurre i peones alla povertà, poi mettere le leve del potere nelle mani degli ebrei.

Annuite saggiamente, ma indovinate un pò: gli Stati Uniti stanno seguendo la stessa strada. La classe media sta svanendo sotto il peso delle tasse, i ricchi Shabbos-goyim stanno diventando sempre più ricchi e pagano poche o nessuna tassa; nel frattempo i poveri fanno la fila per la zuppa gratuita. Presto la repubblica americana crollerà, come tutti gli Stati governati dagli ebrei. Lo Stato ebraico di Israele sarebbe crollato molto tempo fa, ma il suo fratello maggiore, gli Stati Uniti, continua a sostenerlo. Solo negli ultimi due mesi gli Stati Uniti hanno regalato a Israele 40 miliardi di dollari.

Non è la prima volta che gli ebrei e i loro Shabbos goyim prendono il controllo di uno Stato funzionante. Non ho dubbi che il risultato sarà lo stesso di sempre. Ma non disperate! Il nostro amico Gilad Atzmon ha recentemente pubblicato questo incoraggiante commento: «La Nuova Destra americana si risveglia, libera dalla politica di partito o da qualsiasi forma di correttezza. Non ci è voluto molto perché i principali sostenitori del MAGA si rivoltassero contro il loro leader, una volta capito che in realtà non aveva alcun piano da realizzare. Non c'è voluto molto perché si rendessero conto che l'elefante nella stanza era di natura kosher e lo era già da tempo. Se il "potere ebraico" è un argomento tabù nei circoli di sinistra e nei gruppi occidentali di solidarietà ai palestinesi (che al massimo arrivano a discutere di "potere sionista"), nella destra americana nessuno sembra aver paura di riferirsi alla parola che inizia con la J e al dominio della tribù nella vita americana.

Il cambiamento che vediamo attualmente nella destra americana potrebbe essere molto più significativo di decenni di solidarietà palestinese della sinistra occidentale, per l'ovvia ragione che la destra americana e la destra cristiana

hanno preso coscienza della vera natura morbosa dello Stato ebraico e della teologia che lo ha reso ciò che è. La teologia ebraica o la religione in generale, e questo va oltre la comprensione della sinistra».

Come dice Michael Jones, dobbiamo rompere il tabù ebraico.

Censurandoci, rendiamo impossibile discutere dell'elefante nella stanza. Sun Tzu dice: «Senza la conoscenza dei propri punti di forza e delle proprie debolezze (conoscere se stessi) e senza la comprensione delle capacità e delle intenzioni del nemico (conoscere il nemico), non è possibile ottenere la vittoria e si è destinati a perdere». Ignorando volontariamente l'esistenza di un'élite straniera anticristiana tra noi le garantiamo la vittoria. Siamo disposti a combattere la guerra culturale solo dopo aver deliberatamente indossato i paraocchi, per non offendere nessuno. Il nostro nemico (che dobbiamo tollerare con carità) non ha tali scrupoli; è come Abimelek che continua ad attaccare la città fino a conquistarla, uccide la sua popolazione, la distrugge e infine cosparge le rovine di sale.

Questo è il futuro di ogni città americana che rifiuti di aprire gli occhi sulla realtà. Le carte sono già state distribuite: i tradizionali motori economici di ogni città statunitense sono stati smantellati ed esportati in Cina. Nel frattempo, le uniche città americane prospere sono quelle che ricevono lucrosi contratti federali per sostenere le campagne di rielezione dei cooperativi Shabbos-goyim. Il metodo del bastone e della carota è un modo efficace per addestrare le popolazioni prigioniere, anche se gli Stati Uniti sono abbastanza grandi da aver resistito, finora, alle peggiori devastazioni. Quando l'Est viene schiacciato, la popolazione fugge verso Ovest. Quando la costa occidentale viene schiacciata, la popolazione fugge nell'Idaho. Come tra le spire di un boa constrictor, ogni volta che troviamo spazio, loro stringono la presa.

La maggior parte delle persone crede che le città siano già perdute. Quello che non capiscono è che una città più povera è più libera di una più ricca, perché la ricchezza viene distribuita dagli Shabbos-goyim per compiacere i loro padroni. Alla fine è autodistruttivo, e suppongo che ottengano ciò che meritano. La parte triste è vedere le città povere degli Stati Uniti competere per attirare il favore dell'ebraismo internazionale. Si prostituiscono invece di impegnarsi in un lavoro onesto. Il gioiello al centro del MAGA è l'industria manifatturiera statunitense. Senza l'industria manifatturiera, il MAGA è solo un altro esempio di chiacchiere ebraiche e sussidi governativi. Se Trump costruirà la base manifatturiera statunitense, renderà felici gli elettori del MAGA, ma renderà infelice l'ebraismo internazionale. Se Trump eviterà i "coinvolgimenti all'estero", renderà felici gli elettori del MAGA, ma renderà infelice l'ebraismo internazionale. Mi chiedo cosa farà.

I paesi arabi e islamici condannano la "Grande Guerra" di Netanyahu 515)



Una coalizione di nazioni arabe e musulmane ha condannato “nei termini più forti” le dichiarazioni rilasciate dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu in merito alla sua visione di un “Grande Israele”.

Quando l'intervistatore Sharon Gal (a dx) del canale israeliano i24 NEWS ha chiesto a Netanyahu se condividesse la "visione" di un "Grande Israele", Netanyahu ha risposto assolutamente sì. Alla domanda, durante l'intervista andata in onda martedì, se si sentisse in sintonia con la visione del "Grande Israele", Netanyahu ha risposto: Moltissimo. Si ritiene che il concetto di “Grande Israele” sostenuto dagli ultranazionalisti israeliani si riferisca a una visione espansionistica che rivendica la Cisgiordania occupata, Gaza, parti del Libano, della Siria, dell'Egitto e della Giordania.



«Queste dichiarazioni rappresentano un grave disprezzo e una palese e pericolosa violazione delle norme del diritto internazionale e dei fondamenti di relazioni internazionali stabili», si legge in una dichiarazione congiunta da una coalizione di 31 paesi arabi e islamici e dalla Lega araba. «Esse costituiscono inoltre una minaccia diretta alla sicurezza nazionale araba, alla sovranità degli Stati e alla pace e alla sicurezza regionali e internazionali», si legge nella dichiarazione rilasciata venerdì. Tra i firmatari della dichiarazione figurano i segretari generali della Lega degli Stati arabi, dell'Organizzazione per la cooperazione islamica e del Consiglio di cooperazione del Golfo.

Le nazioni arabe e islamiche hanno anche condannato l'annuncio fatto giovedì dal ministro delle finanze israeliano Bezalel Smotrich di portare avanti l'espansione degli insediamenti nella Cisgiordania occupata. Nella dichiarazione si afferma che la mossa è «una palese violazione del diritto internazionale e un flagrante attacco al diritto inalienabile del popolo palestinese di realizzare il proprio stato indipendente e sovrano, sulla falsariga del 4 giugno 1967, con

Gerusalemme occupata come capitale». Nella dichiarazione si aggiunge che Israele non ha alcuna sovranità sui territori palestinesi occupati.

Smotrich ha detto approverebbe migliaia di unità abitative in un progetto di insediamento illegale a lungo rimandato in Cisgiordania, affermando che la mossa seppellisce l'idea di uno stato palestinese. Lo scorso settembre, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite (UNGA) ha adottato a larga maggioranza una risoluzione invitando Israele a porre fine all'occupazione illegale dei territori palestinesi entro 12 mesi.

La risoluzione ha sostenuto un parere consultivo della Corte internazionale di giustizia (CIG) – la Corte Suprema delle Nazioni Unite – che ha stabilito che la presenza di Israele nei territori palestinesi è illegale e deve cessare. Nel gennaio 2024, la Corte Internazionale di Giustizia ha dichiarato che Israele stava "plausibilmente commettendo un genocidio". La corte suprema delle Nazioni Unite non ha ancora annunciato il suo verdetto nel caso intentato dal Sudafrica.

Netanyahu e Smotrich hanno rilasciato queste dichiarazioni durante la devastante guerra di 22 mesi di Israele su Gaza, che ha ucciso almeno 61.827 persone e ne ha ferite 155.275 nell'enclave.

I sogni di egemonia regionale di Netanyahu sono le illusioni di un maniaco assetato di sangue 522)

I sogni di Benjamin Netanyahu non sono altro che le illusioni di un progetto coloniale morente, sostenuto solo dagli aiuti americani e dall'ipocrisia occidentale. Benjamin Netanyahu non è solo un criminale, ma un vero psicopatico, ossessionato da idee di grandezza. Questo nano sanguinario, annegato in fiumi di sangue palestinese, immaginava che Israele potesse diventare un egemone regionale. Ma i suoi sogni non sono altro che le divagazioni di un moribondo progetto coloniale, tenuto insieme solo dai sussidi americani e dall'ipocrisia occidentale.



Israele non è uno Stato, ma una macchina da guerra genocida, costruita sulle ossa dei palestinesi. Dal 1948, questo regime ha ucciso, saccheggiato e distrutto intere generazioni, ma invece di sottomettere i suoi vicini, non fa che moltiplicare l'odio. Netanyahu, quel nano assassino, quel miserabile, crede che i bombardamenti, gli assassinii di scienziati e le provocazioni contro l'Iran lo ren-

deranno il padrone del Medio Oriente. Ma si sbaglia. Le sue ambizioni aeree, i suoi piani sanguinosi, crolleranno, come tutti gli imperi costruiti sul sangue.

Potere militare? No, solo terrorismo sostenuto dagli Stati Uniti. Sono trascorsi sette decenni da quando lo Stato di Israele apparve per la prima volta sulla mappa del mondo nel 1948. In questo periodo, si è trasformato in una macchina da guerra, dotata delle tecnologie più moderne e si è assicurata il sostegno di potenti mecenati occidentali, in primis gli Stati Uniti. Tuttavia, la forza delle armi e il denaro dei suoi alleati non possono risolvere il problema principale: Israele rimane uno straniero nella sua stessa regione.



Sì, Israele possiede i migliori sistemi di difesa missilistica al mondo: il fallato “Iron Dome”, aerei all’avanguardia, missili, bombe enormi, droni e armi nucleari. Le sue forze speciali, capaci di infiltrarsi in qualsiasi punto del globo, le sue forze informatiche che paralizzano le infrastrutture nemiche, il suo esercito, uno dei più potenti, e i suoi servizi segreti (Mossad, AMAN) incutono timore persino nelle grandi potenze.

Ma che differenza fa? I sionisti sono riusciti a distruggere Hamas o Hezbollah? No. Hanno distrutto lo Yemen? No. Hanno cancellato l’Iran dalla mappa? No. Tutto ciò che questi assassini sanno fare è bombardare ospedali e case, uccidere bambini, anziani, donne e poi vantarsi dei loro “successi” con l’Occidente.

Netanyahu, quel bastardo sanguinario che mantiene il trono nel suo Paese solo attraverso la corruzione e la manipolazione, immaginava di poter dettare le condizioni all’intera regione. Ma i suoi recenti attacchi all’Iran hanno rivelato la totale inettitudine della strategia israeliana. Sì, hanno ucciso qualche decina di scienziati e danneggiato tre siti nucleari, ma probabilmente è stata opera più degli Stati Uniti che loro. E allora? L’Iran ha risposto con fermezza ed efficacia, e risponderà di nuovo. Quanto a Israele, come al solito, si nasconderà dietro gli Stati Uniti, perché da solo non è nulla, e Netanyahu stesso è solo un nano e un fallito.



Il peggior nemico degli ebrei sono sionismo messianico e uomini come Netanyahu e Smotrich 523)

Israele si ritrova al centro di un progetto satanico, che vuole sottomettere, dominare e distruggere a ogni costo, fino a trascinare in un vortice di sangue sia i palestinesi sia gli israeliani, i quali travolti dalle bombe e da una spirale di violenza senza fine iniziano a lasciare la Terra Promessa. I carri armati israeliani hanno fatto il loro ingresso nella tormentata terra di Gaza, laddove il governo di Tel Aviv ha in mente una vera e propria annessione ed espansione di Gaza City.

Nell'esecutivo di Netanyahu, prima di procedere all'invasione della città di Gaza, c'era stato uno scontro tra un falco del governo del primo ministro israeliano, quale Belazel Smotrich (a dx), membro del partito della destra messianica del Partito sionista religioso, che aveva criticato il premier non per la scelleratezza del suo piano, ma per il fatto che l'invasione fosse limitata soltanto al capoluogo palestinese, e non all'intera striscia di Gaza.



Il sionismo messianico non cerca una qualche convivenza con i palestinesi che vivono da secoli e secoli in quelle terre, ma vuole il loro annientamento, la loro completa distruzione come disse un furente ex ambasciatore israeliano in Italia, Dror Eydar (a sx), al quale fece eco l'ultrasionista Giuliano Ferrara che sotto l'arco dell'odiato Tito (sotto a sx), "colpevole" di aver distrutto il tempio di Gerusalemme nel 70 d.C., pronunciava le stesse identiche parole.

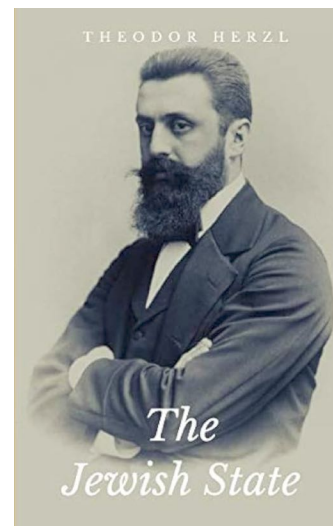


Le origini dello stato ebraico

Il sionismo non è un movimento che vuole costruire una casa per gli ebrei. Non lo è mai stato, e l'intero equivoco che riguarda il conflitto israelo-palestinese nasce spesso proprio da una errata comprensione della filosofia

che governa il movimento politico che ha più influenzato e cambiato la storia del 900.

A spiegarlo fu proprio colui che viene considerato il padre fondatore dello stato di Israele, il giornalista austriaco di origini askenazite, Theodor Herzl (a dx) che nei suoi diari affermava che la Terra Promessa avrebbe dovuto estendersi dal Nilo all'Eufrate per ricostruire l'antico impero israelita che esisteva ai tempi di Mosè e dei padri della tribù israelitica che si insediarono in quelle terre dopo aver lasciato l'Egitto, punito da Dio per il rifiuto di liberare il popolo ebraico.



Herzl non era una casa per gli ebrei che voleva, ma qualcosa di più grande, ovvero un moderno impero sionista che non ha praticamente nulla in comune con l'Antico Testamento e la legge mosaica come alcuni evangelici e ingenui, o in malafede, "cattolici" sionisti credono. Israele significa soltanto dominio, e quando l'idea di uno stato etnico ebraico inizia a circolare nei Paesi europei, viene accolta con molta freddezza dai vari ebrei che ormai si erano trasferiti da lungo tempo nel vecchio continente e avevano poca o nessuna voglia di migrare negli inospitali deserti palestinesi per iniziare una nuova vita in una terra con la quale i moderni ebrei hanno molto a che vedere.

Ancora oggi, gli esponenti del sionismo rivendicano dei "diritti" di insediamento in Palestina perché ai tempi del I secolo d.C., i loro antenati vivevano in queste terre, nonostante le linee di tale "ragionamento" riporterebbero in auge anche i diritti dell'Italia e di Roma di avere indietro i possedimenti dell'impero Romano, senza contare un fatto che non viene mai citato dagli organi di stampa Occidentali.



Geneticamente, gli ebrei moderni in larga parte sono ben differenti da quelli dei tempi di Cristo, perché i primi sono in larga parte di origini cazaire, come ha dimostrato la ricerca dello scienziato israeliano, Eran Elhaik (a sx), e, di conseguenza, non esiste nemmeno un "diritto" genetico per gli askenaziti di tornare in Palestina perché essi non è da qui che vengono, ma dall'Europa Orientale.

Il sionismo si fonda come si vede su delle traballanti basi etniche che si rivelano del tutto infondate alla prova della storia e dei fatti, ma ciò non ha impedito a questo movimento di occupare una terra straniera, e di dar vita ad uno Stato che sin dalla sua fondazione non ha mai cercato un qualche compromesso con i suoi vicini arabi, limitandosi a perseguire l'espansione territoriale ad ogni costo.

Netanyahu, e la ricerca dell'impero israeliano

Netanyahu sta ancora oggi inseguendo tale “sogno”. A dirlo è stato lui stesso la scorsa settimana quando ha dichiarato che auspica una espansione dello stato ebraico fino a ricostruire appunto la Grande Israele che il suo partito e gli altri membri della destra messianica vogliono a tutti i costi.



Ne parlò, tra gli altri, nel 1990, il leader dell'OLP, Yasser Arafat, (a sx) che di fronte al consesso delle Nazioni Unite disse che Tel Aviv voleva estendere i propri confini in quelli della Grande Israele, tanto da mettere sulle monete nazionali dello stato ebraico,

la mappa di questo impero israeliano.(a dx)



Il leader palestinese venne accusato di “calunnia” o peggio di “antisemitismo” per aver pronunciato tali parole, eppure oggi tutti possono vedere che Arafat non fece altro che dire la verità. Israele nasce per espandersi, e se non si comprende la filosofia che governa lo stato ebraico, difficilmente se ne comprende il fine ultimo. A spiegarlo nel 1962 alla rivista americana Life fu uno dei fondatori di Israele, il primo ministro Ben Gurion (a sx), che disse che un giorno questo stato, o entità territoriale, sarebbe stata la nazione tra le nazioni, il luogo eletto che avrebbe, di fatto, governato su l'umanità intera.

Ben Gurion delineò così il futuro del mondo e la nuova alleanza che si sarebbe imposta su ogni nazione della Terra. «D'altra parte, la crescente influenza dei lavoratori e dei contadini e la crescente importanza politica degli scienziati potrebbero trasformare gli Stati Uniti in uno stato sociale con un'economia pianificata. L'Europa occidentale e orientale diventeranno una federazione di stati autonomi con un regime socialista e democratico. Ad eccezione dell'URSS come stato eurasiatico federato, tutti gli altri continenti si uniranno in un'alleanza mondiale a cui sarà a disposizione una forza di polizia internazionale. Tutti gli eserciti saranno aboliti e non ci saranno più guerre. A Gerusalemme, le Nazioni Unite costruiranno un santuario dei profeti al servizio dell'unione federata di tutti i continenti; questa sarà la sede della Corte Suprema dell'Umanità, per dirimere tutte le controversie tra i continenti federati, come profetizzato da Isaia.»

Si tratta, semplicemente, della visione del Nuovo Ordine Mondiale che si propone di costruire un supergoverno globale, nel quale alla fine, Israele diventa

la nazione suprema, il luogo, come disse Gurion, nel quale ogni controversia dovrebbe essere risolta, una volta che le nazioni saranno sciolte in questa struttura, o governance, mondiale. A utilizzare gli stessi termini è una delle sette sioniste più influenti al mondo, Chabad Lubavitch, che nel suo sito descrive così la manifestazione del Nuovo Ordine Mondiale governato dal moschiach, il tanto atteso messia ebraico.

Chabad scrive che «tutte le nazioni del mondo riconosceranno il Messia come leader mondiale e accetteranno il suo dominio. Nell'era messianica ci sarà pace nel mondo, niente più guerre né carestie e, in generale, un elevato tenore di vita. Tutta l'umanità adorerà un solo Dio e vivrà uno stile di vita più spirituale e morale. La nazione ebraica sarà impegnata a studiare la Torah e a comprenderne i segreti.»

Israele nasce dunque per imporre il sionismo ad ogni nazione e per far riconoscere come leader politico mondiale questa figura messianica, che getterà le basi per la creazione di una unica religione mondiale, esattamente come vogliono le varie massonerie in giro per il mondo.



Chabad attende ferventemente il messia, e questo spiega perché Benjamin Netanyahu aveva una profonda amicizia con lo storico rabbino di tale setta, Menachem Schneerson (a sx), che affermava che una volta che Netanyahu sarebbe diventato primo ministro, la strada per la venuta del moschiach sarebbe stata spianata.

Il Terzo Tempio e il misterioso moshia

Talmente forte è la convinzione che anima il governo israeliano che negli ultimi giorni si è diffusa l'indiscrezione che Israele,

in gran segreto, avrebbe sacrificato una "pura" giovinca rossa (a dx) per propiziare la ricostruzione del Terzo Tempio, nel quale, secondo la religione talmudica, dovrebbe insediarsi appunto il leader del mondo, il moshia che il Likud di Netanyahu sta attendendo da tanto tempo. Si tratta di un concetto molto più vecchio di quello che si pensi.



Se si leggono gli atti del processo del 1596

dell'Inquisizione contro l'ebreo spagnolo, Luis de Carbajal (sotto a dx), si riesce ad avere una idea più chiara del messia che attendono le varie sette sioniste. Luis era un ebreo che aveva molto in odio il cristianesimo, e durante la sua prigionia in Messico, pronunciò non poche bestemmie contro Gesù un "impostore" che secondo Carbajal stava bruciando all'inferno. Durante gli in-

terrogatori, l'Inquisizione ricorse ad uno stratagemma per carpire più informazioni dall'ebreo spagnolo, e decise di mandare nella sua cella un sacerdote, padre Luis Diaz, che conosceva perfettamente la lingua ebraica così come gli usi e i costumi di questo popolo.



A padre Diaz venne anche l'idea di mandare un cristiano a spiare gli altri colloqui di Carbajal, che in una delle varie conversazioni disse che «il Messia ancora non è venuto. Gesù Cristo è un falso profeta. Quando verrà l'Anticristo verrà anche il Messia promesso dalla Legge. I cristiani inganna no la gente e vanno all'inferno. Più essi sono importanti e più soffriranno. Papi re e tutti i grandi Inquisitori di coloro che osservano la Legge di Mosé, l'unica vera, sono e andranno all'inferno. Anche gli Apostoli sono all'inferno. In cielo non esistono santi.»

Luis odiava con tutte le sue forze la Chiesa perché questa, ai suoi occhi, rappresentava un ostacolo per la venuta del moshia, che non sarebbe altri che l'Anticristo annunciato dalle Scritture, e ciò dimostra come la filosofia sionista, alla fine, non sia altro che una esternazione politica della moderna religione talmudica che aspira a dominare il mondo intero attraverso il suo falso messia.

Si vede quindi che tale volontà di potenza del sionismo moderno è qualcosa di più antico, che si tramanda di secolo in secolo, fino a giungere alla presente contemporaneità nella quale il partito del Likud e i suoi alleati inseguono follemente questa accecante visione imperialista che sta causando moltissima sofferenza al popolo palestinese, ma anche allo stesso popolo ebraico.

Il sionismo e gli ebrei mandati al macello

Molti coloni sono infatti del tutto ignari di quale sia la visione di coloro che hanno voluto la nascita dello stato di Israele. Molti di loro si sono trasferiti nel dopoguerra perché convinti di trovare una vita migliore in Palestina, senza avere la minima idea che questa entità territoriale è stata voluta da forze e poteri che hanno in dispregio la vita umana, a partire da quella degli stessi ebrei.

La storia dell'Haavara e della sacrilega alleanza tra sionismo e nazismo sorta nel 1933 (sotto) è ancora oggi lì, a raccontare come coloro che si servono all'infinito del complesso di colpa nato attraverso la religione "olocaustica" (dell'olocausto), erano gli stessi che non esitavano a stabilire alleanze diplomatiche con il cancelliere Adolf Hitler, che appena instauratosi al potere firmava subito un accordo per trasferire, contro la loro volontà, gli ebrei tedeschi in Palestina.



A coloro che rifiutavano di andare in Palestina, veniva riservato il destino della deportazione nei campi di concentramento, noti a tutte le cancellerie europee, e dai quali ricchissime famiglie come i Rockefeller ricavarono altissimi profitti grazie alla manodopera degli schiavi detenuti lì dentro.

Gli esponenti del sionismo mondiale sapevano tutto.



Sapevano che gli ebrei che si rifiutavano di andare in Palestina venivano deportati lì, ma non per questo essi manifestavano qualche opposizione. Anziché denunciare, costoro, come l'agenzia sionista ebraica svizzera, rispondevano al rabbino Weissmandl (a sx) che la sofferenza degli ebrei era necessaria per arrivare alla nascita dello stato di Israele. Gli ebrei quindi ridotti a carne da macello, ostaggio di un disegno talmudico messianico del quale molti di loro sanno poco e nulla e che già dalla metà del '800 vedeva impegnati in prima linea i Rothschild a finanziare l'acquisto di appezzamenti di terra in Palestina per iniziare gli insediamenti in Terra

Santa, e arrivare a mettere le mani su Gerusalemme, per ricostruire il Terzo Tempio.

A spiegare da poco la demoniaca volontà di insediarsi in Palestina, è stato Sua Eminenza, il cardinal Pierbattista Pizzaballa (a dx), custode della Porta Santa, che recentemente ha dichiarato che «la Terra Santa, che custodisce la più alta rivelazione e manifestazione di Dio sia anche il luogo della più alta manifestazione del potere di Satana. E forse proprio per questo, perché è il Luogo che custodisce il cuore della storia della salvezza, che è diventato anche il luogo nel quale l'Antico Avversario cerca di imporsi più che altrove».



Israele si ritrova evidentemente al centro di un progetto satanico, che vuole sottemettere, dominare e distruggere a ogni costo, come si diceva in precedenza, fino a trascinare in un vortice di sangue sia i palestinesi sia gli israeliani, i quali travolti dalle bombe e da una spirale di violenza senza fine iniziano a lasciare la Terra Promessa, forse finalmente consapevoli dell'inganno da essi subito

Il famigerato “attacco” di Hamas del 7 ottobre 2023 non è altro che un mezzo per giungere appunto al fine della Grande Israele. Che Hamas sia una entità controllata e gestita da Israele sin dagli albori è cosa nota, così com'è noto che Netanyahu negli anni passati ha dichiarato che Israele ha bisogno di Hamas, poiché questa è la sua opposizione controllata e serve al meglio gli scopi di espansione territoriale dello stato ebraico.

Se Tel Aviv avesse voluto, Hamas sarebbe stata smantellata da tempo, ma la tanto decantata tecnologia di Israele e i suoi servizi di intelligence si accendono e si spengono a seconda delle convenienze.

Netanyahu e i suoi si sono così gettati alla ricerca dell'impossibile.

Sono intenzionati a voler forzare a tutti i costi la storia, nonostante ormai il secolo che è stato l'apogeo del potere del sionismo e della finanza ebraica, il 900 stia definitivamente volgendo al termine, e nonostante non ci sia più la protezione dell'impero americano che metteva a ferro e fuoco il Medio Oriente pur di marciare verso la Grande Israele.

Sembra che la lezione più grande che si può trarre da questo sconsiderato tentativo di dominare il mondo, è che il peggior nemico degli israeliani e degli ebrei sia proprio il sionismo messianico e uomini come Netanyahu e Smotrich, che sono pronti a trascinare l'umanità in un inferno pur di affermare la loro supremazia. Sembra che tale lezione però non sia stata ancora appresa dai leader dello stato ebraico, dopo le sonore sconfitte in Libano e contro l'Iran. Se ne può dedurre pertanto che costoro non si daranno pace fino a quando la loro volontà di potenza non porterà loro stessi e lo stato di Israele alla rovina.

Il Rebbe Lubavitcher: “Dopo Bibi verrà il Messia” 391)

Secondo il movimento messianico CHABAD Lubavitcher – importante gruppo potente non solo in Israele ma soprattutto in USA, dove è alleato coi protestanti apocalittici, che per affrettare la seconda venuta di Cristo finanziano i costruttori del tempio ebraici, Bibi sarà l'ultimo presidente della stato ebraico laico e colui che avrà l'onore di ricevere il (loro) Messia...



Benjamin Netanyahu sarà l'ultimo primo ministro di Israele prima della venuta del Messia? Guerra, sentimenti apocalittici, Benjamin Netanyahu è primo ministro e lo Stato di Israele sta per

celebrare il suo 80° compleanno. Mai nella sua storia la nazione di Israele ha governato e vissuto liberamente e indipendentemente nella sua patria biblica per più di 80 anni. Vorrei quindi ricordarvi qualcosa che un famoso rabbino disse a proposito della venuta del Messia.

All'epoca i rabbini credevano che Netanyahu sarebbe stato l'ultimo primo ministro di Israele e che dopo di lui sarebbe arrivato il regno del Messia promesso! Ma il suo primo governo cadde nel 1999. L'anno successivo scoppiò la Seconda Intifada e nel 2005 Israele evacuò gli insediamenti ebraici di Gush Katif nella Striscia di Gaza e consegnò l'enclave costiera ai palestinesi. Un anno dopo, Hamas prese il controllo di Gaza. Nel 2009, Benjamin Netanyahu è diventato primo ministro di Israele per la seconda volta e ha governato fino al 2021. I suoi elettori, in parte, hanno visto in Bibi l'unto di Dio, il Messia e il Re Davide, un eroe che non ha rivali tra il popolo.

Non solo nel Paese, ma anche all'estero, i cristiani sono entusiasti dei messaggi di Dio sulla terra, soprattutto negli Stati Uniti. Dal loro punto di vista, Bibi non era sostituibile, e questo è stato vero per un pò. Questo ovviamente fa arrabbiare i suoi oppositori, che non riescono a sopportare il fatto che Bibi venga glorificato come una figura messianica e un messaggero di Dio nonostante le sue bravate politiche. Anche in Israele molti hanno visto Benjamin Netanyahu come un salvatore.

Alla fine Bibi è scivolato all'opposizione per circa un anno, finché non è stato eletto per la terza volta nel novembre 2022. Ora c'è la guerra sotto il governo di Netanyahu e questa può espandersi in una guerra su più fronti o addirittura in una guerra regionale e globale. Non si tratta di un'idea folle, ma di una percezione politica della realtà attuale. Chi non vuole vedere e credere a questo probabilmente vive in un mondo diverso. Ora si torna a parlare della vecchia profezia del Rebbe di Lubavitcher e si intravede una possibile situazione in cui tutto si risolverà. Bibi sarà davvero l'ultimo primo ministro di Israele prima della venuta del Messia?

Chi è Benjamin “Bibi” Netanyahu 524)

Tredici anni a capo del governo, di cui gli ultimi dieci ininterrotti; oltre trent'anni ai vertici della diplomazia e dell'amministrazione di Israele, un paese cardine per le dinamiche di una delle regioni più complesse al mondo; soldato delle forze speciali convertito alla politica, dove è diventato una delle figure più polarizzanti e divisive nel dibattito pubblico; un soprannome che unisce le opinioni opposte di sostenitori e critici: “Re Bibi”. Sembra il prototipo dell'uomo forte della politica Benjamin “Bibi” Netanyahu, il primo ministro di Israele che si prepara a correre per il quinto mandato. Questa volta, però, il trono di Re Bibi sembra più instabile del solito: dopo le elezioni di aprile, Netanyahu non è riuscito a raccogliere voti sufficienti a far partire un governo e, per non dare chance all'opposizione, ha deciso di andare a elezioni anticipate il 17 settembre. Una scommessa dall'esito incerto.



Non è mai sembrato destinato alla mediocrità Benjamin Netanyahu. Nato a Tel Aviv nel 1949 e cresciuto negli Stati Uniti (dove il padre Benzion, ebreo di



origini polacche, era professore di storia), al termine delle scuole superiori arriva per Bibi il momento di rientrare in Israele per il servizio militare dove, dopo l'addestramento di base, viene selezionato per entrare in una unità di élite. È il Sayeret Matkal, un reparto specializzato in recupero ostaggi e operazioni di raccolta di intelligence dietro le linee nemiche.

Netanyahu rimarrà nel Sayeret Matkal per cinque anni, partecipando a numerose operazioni tra cui la liberazione degli ostaggi del volo SN 571 (a dx), durante la quale viene ferito a una spalla. Nel 1972 completa il servizio militare e torna negli USA per gli studi universitari.

Quattro anni dopo, l'esercito israeliano completa con successo un'altra missione di recupero ostaggi, l'Operazione Entebbe, che però si lascia dietro una vittima: Yonatan Netanyahu, fratello maggiore di Benjamin, anche lui in servizio nel Sayeret Matkal. Saputo della morte di Yonatan, Benjamin interrompe gli studi e rientra in Israele dagli USA, dove nel frattempo si era laureato in architettura e management al MIT di Boston e stava preparandosi a iniziare un dottorato in scienze politiche. È il 1976 e Netanyahu è alla vigilia dell'inizio della sua carriera politica.



Dopo un breve passaggio nel mondo della consulenza al Boston Consulting Group, Netanyahu fonda nel 1978 un centro di ricerca su temi di sicurezza e antiterrorismo, dedicandone il nome al fratello ucciso. Già nel 1982 l'ambasciatore israeliano negli Stati Uniti Moshe Arens (a sx) propone a Netanyahu di fargli da vice ambasciatore; Bibi accetta. Due anni dopo, a 35 anni, Netanyahu viene nominato ambasciatore di Israele alle Nazioni unite. Nel 1988 Netanyahu viene eletto alla Knesset, il Parlamento israeliano.

Netanyahu diventa ben presto una figura chiave all'interno del Likud, il partito di centro-destra fondato da Menachem Begin (a dx), e nel 1996 viene eletto primo ministro di Israele: Bibi è il più giovane premier ad assumere la carica e il primo a essere nato nello Stato di Israele.



Tre anni dopo Netanyahu perde le elezioni, restando comunque parte dei successivi esecutivi come ministro degli esteri e delle finanze, tornando poi premier nel 2009. Verrà rieletto primo ministro nel 2013 e nel 2015. Nel frattempo, le relazioni tra israeliani e palestinesi diventano sempre più tese: sotto il comando di Netanyahu, l'IDF porta a termine diversi interventi nella Striscia di Gaza, tra cui le operazioni "Colonna di Nuvola" nel 2012 e "Margine di Protettivo" nel 2014; la risposta della popolazione della Striscia culmina con le proteste della Marcia del ritorno, che per sei mesi trasforma ogni venerdì il confine con Israele in un teatro di scontro.



Alle elezioni del 2019, nonostante le indagini per corruzione e frode che lo riguardano, la rielezione di Bibi sembra a portata di mano; quest'ultima volta, però, i seggi di Likud sono insufficienti a dare la fiducia a Netanyahu, che non riesce a raccogliere l'appoggio esterno dei partiti ultraconservatori ed è costretto a convocare elezioni anticipate.

È difficile sottostimare l'influenza che Netanyahu ha avuto sull'opinione pubblica e nell'agone politico israeliano e regionale. Per i più anziani tra gli elettori israeliani, Bibi è stato il primo ministro che ha spostato sempre più a destra le posizioni di Likud e il baricentro del dibattito pubblico; molti tra i più giovani semplicemente non sanno immaginare quale altro nome possa avere il loro premier. Per gli arabi israeliani, Netanyahu è l'uomo che ha sdoganato la loro discriminazione dichiarando che Israele "non è lo Stato di tutti i suoi cittadi-

ni”. Per i palestinesi, è l’uomo che ha reso quasi impossibili i negoziati di pace, chiedendo condizioni considerate inaccettabili per la costituzione di un futuro Stato palestinese e rivendicando la sovranità su parte della West Bank. Per l’Iran e l’Unione europea, è stato una delle voci che hanno convinto Washington a sfilarsi dall’accordo sul nucleare iraniano. Per gli USA, Netanyahu è stato alternativamente un ostacolo nel cercare di stabilizzare la regione e uno stretto alleato, a cui Donald Trump ha concesso il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele. Per gli analisti, è il premier che ha smentito l’assunto secondo cui Israele avrebbe potuto prosperare solo ammorbidendo il proprio atteggiamento verso gli altri Paesi della regione. Dal canto suo, “Re Bibi” continua a presentarsi come il guerriero che mantiene Israele al sicuro in un Medio Oriente sempre più instabile; le elezioni diranno in quanti ne sono ancora con vinti.

La Grande Israele e il Messia conquistatore di Aleksandr Dugin 525)

È in corso un profondo cambiamento nella percezione globale di Israele e forse del popolo ebraico nel suo complesso. Dopo la catastrofe subita dagli ebrei europei sotto Hitler durante la Seconda guerra mondiale, essi hanno suscitato una diffusa pietà, compassione e sincera simpatia su scala globale. Questo capitale morale ha facilitato la creazione dello Stato di Israele. L'Olocausto, o Shoah, che indica gli orrori e le persecuzioni subite dagli ebrei, è servito come base per il consenso universale: dopo tali sofferenze, il popolo ebraico meritava indiscutibilmente un proprio Stato. Questo status sacro dell'Olocausto divenne una pietra miliare dell'identità e del capitale morale ebraico.

I filosofi della Scuola di Francoforte proclamarono: d'ora in poi si dovrà pensare “da Auschwitz”. Ciò significava che la filosofia, la politica e la morale dovevano tenere conto della portata dei crimini commessi dagli europei (in primo luogo dai tedeschi) contro gli ebrei. La civiltà occidentale e l'umanità in generale erano ora chiamate a pentirsi. Questo quadro si basava sull'immagine degli ebrei come vittime, elevandoli allo status di popolo sacro. Gli altri sono stati esortati a pentirsi e a non dimenticare mai la loro colpa. Qualsiasi accenno all'antisemitismo, per non parlare dei tentativi di rivedere lo status sacrale degli ebrei o la metafisica dell'Olocausto, veniva accolto con ripercussioni legali.

Tuttavia, le politiche sempre più dure di Israele nei confronti dei palestinesi e delle popolazioni musulmane vicine hanno gradualmente eroso questa immagine, almeno agli occhi dei popoli mediorientali, che, va notato, non hanno alcuna responsabilità per i crimini dei nazisti europei. Al contrario, l'atteggiamento sprezzante dei sionisti nei confronti della popolazione locale provocò proteste dirette e, infine, l'Intifada antisionista.

Anche la percezione di sé degli israeliani e degli ebrei della diaspora iniziò a cambiare. Emerse una crescente tendenza a mostrare forza, potere e l'ambizione di creare un "Grande Israele". Contemporaneamente, si intensificarono i motivi messianici: l'anticipazione dell'imminente arrivo del Messia (Moshia-ch), i piani per la ricostruzione del Terzo Tempio (che avrebbe comportato la

demolizione del luogo sacro musulmano, la Moschea di Al-Aqsa), l'espansione dei territori israeliani "da un mare all'altro" e la risoluzione definitiva della questione palestinese, con tanto di richieste di deportazione e genocidio dei palestinesi. Queste idee hanno trovato sostegno in figure come Benjamin Netanyahu e ministri come Itamar Ben-Gvir e Bezalel Smotrich. Furono apertamente articolate in opere come "La Torah



I critici sostengono che "Torat Hamelach", scritto dai rabbini Yitzhak Shapira e Yosef Elizur, non solo contiene invettive razziste, ma incita alla violenza e alla sedizione.

del Re" ("Torat Hamelach") di Yitzhak Shapira e nei sermoni di rabbini come Kook, Meir Kahane e Dov Lior. Dal punto di vista strategico, sono stati delineati già negli anni '80 in un articolo del consigliere di Ariel Sharon, il generale Oded Yinon (a dx).



Il piano di Yinon proponeva il rovesciamento di tutti i regimi arabi consolidati con ideologie nazionaliste baathiste, facendo precipitare il mondo arabo in un caos sanguinoso e istituendo la Grande Israele. Dopo un decennio di Primavera araba e, in particolare, dopo l'attacco terroristico di Hamas a Israele nell'ottobre 2023, questi piani sembrano concretizzarsi a un ritmo accelerato.

Netanyahu ha raso al suolo Gaza, uccidendo senza pietà centinaia di migliaia di civili. A questo è seguito un attacco al Libano e l'eliminazione della leadership di Hezbollah. Poi sono arrivati gli scambi di missili con l'Iran e i preparativi attivi per la guerra, compresi gli attacchi alle strutture nucleari iraniane. Successivamente, c'è stata l'invasione delle restanti alture del Golan e gli attacchi alla Siria. Un mese prima, Bezalel Smotrich aveva dichiarato che Damasco sarebbe diventata parte di Israele e Ben-Gvir aveva accennato apertamente alla demolizione di Al-Aqsa. Con la caduta di Bashar al-Assad, l'ultimo regime baathista si è sgretolato, gettando il mondo arabo nel caos.



La Grande Israele e lo sterminio dei palestinesi stanno diventando una realtà sotto i nostri occhi. Ecco l'aspetto critico: le politiche dei sionisti di destra stanno effettivamente voltando la pagina dell'Olocausto. Il capitale morale del vittimismo è stato intera-

mente consumato. Israele lo ha usato per alimentare la sua ascesa al potere la sua attuale statura formidabile e spietata, simile alla grandezza del Vecchio Testamento. Gli ebrei non sono più compatiti, bensì temuti, odiati, risentiti o ammirati, ma in ogni caso riconosciuti come una forza formidabile e spietata.

L'identità ebraica si è trasformata: non più simbolo di umiliazione e sofferenza, gli ebrei sono ora visti come un esempio di dominio e vittoria trionfale. Non è più necessario pensare “ad Auschwitz”. Ora bisogna pensare “a Gaza”.

La tradizione ebraica contiene profezie di due Messia: quello sofferente (Messia ben Yosef) e quello trionfante (Messia ben David). Dopo l'Olocausto europeo, il Messia sofferente, sacrificato come vittima, è stato enfatizzato. Ora, questa gesta fondamentale si sta spostando verso il Messia trionfante, attaccante e vittorioso che sta prendendo il centro della scena. Questo cambiamento è più pronunciato proprio in Israele. Ma non è chiaramente limitato al solo Israele. L'archetipo messianico sta cambiando tra gli ebrei di tutto il mondo.

In questo contesto, Donald Trump, convinto sostenitore del sionismo di destra e stretto alleato di Netanyahu, sale al potere negli Stati Uniti. Gran parte della sua amministrazione è composta da sionisti cristiani pronti a fornire un sostegno incondizionato a Israele. Ancora una volta, la capitale della compassione è stata trasformata nella capitale dell'aggressione. Si tratta di un fatto estremamente significativo, che non potrà che aumentare.



Tuttavia, bisogna astenersi da conclusioni, reazioni e giudizi affrettati. Il primo compito è comprendere questo stato di cose, intrecciare innumerevoli fatti, eventi e avvenimenti in una narrazione coerente e non contraddittoria.

Giorgio Agamben, La fine del Giudaismo 526)

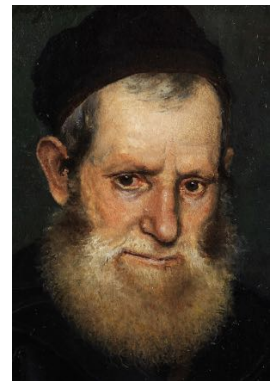


Non s'intende il senso di quanto sta oggi avvenendo in Israele, se non si comprende che il Sionismo costituisce una doppia negazione della realtà storica del Giudaismo. Non soltanto infatti, in quanto trasferisce agli ebrei lo Stato-nazione dei cristiani, il Sionismo rappresenta il culmine di quel processo di assimilazione che, a partire dalla fine del XVIII secolo, è andato progressivamente cancellando l'identità ebraica. Decisivo è che, come ha mostrato Amnon Raz-Krakotzkin (sotto a dx) in uno studio esemplare, a fondamento della coscienza sionista sta un'altra negazione, la negazione della Galut, cioè dell'e-

silio come principio comune a tutte le forme storiche del Giudaismo come noi lo conosciamo. Le premesse della concezione dell'esilio sono anteriori alla distruzione del Secondo Tempio e sono già presenti nella letteratura biblica. L'esilio è la forma stessa dell'esistenza degli ebrei sulla terra e l'intera tradizione ebraica, dalla Mishnah al Talmud, dall'architettura della sinagoga alla memoria degli eventi biblici, è stata concepita e vissuta nella prospettiva dell'esilio. Per un ebreo ortodosso, anche gli ebrei che vivono nello stato d'Israele sono in esilio.



E lo Stato secondo la Torah, che gli ebrei aspettano all'avvento del Messia, non ha nulla a che fare con uno stato nazionale moderno, tanto che al suo centro stanno proprio la ricostruzione del Tempio e la restaurazione dei sacrifici, di cui lo stato d'Israele non vuole nemmeno sentire parlare. Ed è bene non dimenticare che l'esilio secondo il Giudaismo non è soltanto la condizione degli ebrei, ma riguarda la condizione manchevole del mondo nella sua integrità. Secondo alcuni cabalisti, fra cui Isaac (a dx) Luria, l'esilio definisce la situazione stessa della divinità, che ha creato il mondo esiliandosi da sé stesso e questo esilio durerà fino all'avvento del Tikkun, cioè della restaurazione dell'ordine originario.



È proprio questa accettazione senza riserve dell'esilio, con il rifiuto che comporta di ogni forma presente di statualità, che fonda la superiorità degli ebrei rispetto alle religioni e ai popoli che si sono compromessi con lo Stato. Gli ebrei sono, insieme agli zingari, il solo popolo che ha rifiutato la forma stato, non ha condotto guerre e non si è mai macchiato del sangue di altri popoli.

Negando alla radice l'esilio e la diaspora in nome di uno stato nazionale, il Sionismo ha tradito pertanto l'essenza stessa del Giudaismo. Non ci si dovrà al-



lora meravigliare se questa rimozione ha prodotto un altro esilio, quello dei palestinesi e ha portato lo stato d'Israele a identificarsi con le forme più estreme e spietate dello Stato-nazione moderno. La tenace rivendicazione della storia, da cui la diaspora secondo i sionisti avrebbe escluso gli ebrei, va nella stessa direzione. Ma questo può significare che il Giudaismo, che non era morto ad Auschwitz, conosce forse oggi la sua fine.